



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 11/04/2013

INDICE

IFEL - ANCI

11/04/2013 Il Sole 24 Ore Debiti Pa, ok ai primi 10 miliardi per i prestiti	9
11/04/2013 Libero - Nazionale Colpo di reni del Tesoro: rimborsati 10 miliardi alle imprese	11
11/04/2013 MF - Nazionale Scocca l'ora del bilancio	12
11/04/2013 Prima Pagina «Decreto distribuisce liquidità»	13

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

11/04/2013 Il Sole 24 Ore Taglio Imu dal 2015, pareggio a rischio	15
11/04/2013 Il Sole 24 Ore Lussemburgo, addio al segreto bancario	16
11/04/2013 Il Sole 24 Ore Immobile donato, niente bonus prima casa	17
11/04/2013 Il Sole 24 Ore Alberghi di qualità nei beni storici	19
11/04/2013 Il Sole 24 Ore Anti-default con girandola di termini	20
11/04/2013 La Stampa - Nazionale Hotel di lusso nei gioielli del Demanio Individuate le cento location da favola	21
11/04/2013 Il Giornale - Nazionale Il governo Monti vuole l'Imu anche dopo il 2014	22
11/04/2013 Avvenire - Nazionale «L'euro-patto contro l'evasione sia esteso ai 27»	23
11/04/2013 ItaliaOggi Milano, in calo i reati fiscali	24

11/04/2013 ItaliaOggi	25
Imu, un po' di respiro	
11/04/2013 ItaliaOggi	26
Revisione enti locali, è battaglia	
11/04/2013 La Padania - Nazionale	27
Pini: «L' Imu per gli alloggi ai parenti sia come prima casa»	
11/04/2013 La Padania - Nazionale	28
Abolizione Tares, solo la Lega porta in Aula IL DIBATTITO	
11/04/2013 Panorama	29
Quel pasticciaccio brutto di Malagrotta	
11/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale	30
Autostrade, pedaggi più cari	
11/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale	31
«Imprese in trincea e l'export non ci salva»	
11/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale	33
Monti presenta il Def Pareggio nel 2013, il debito sale al 130%	
11/04/2013 Il Sole 24 Ore	35
Perché vanno subito confermati i vertici Cdp	
11/04/2013 Il Sole 24 Ore	36
Edilizia, in 5 anni perse 3mila aziende	
11/04/2013 Il Sole 24 Ore	38
La produzione resta al palo	
11/04/2013 Il Sole 24 Ore	39
Della Valle: diamo l'1% degli utili alla solidarietà	
11/04/2013 Il Sole 24 Ore	41
«Il rischio è l'avvitamento per la mancata crescita»	
11/04/2013 Il Sole 24 Ore	42
Monti: conti ok, ora la crescita Nel Def il debito sale al 130,4%	
11/04/2013 Il Sole 24 Ore	44
Tutti gli ostacoli sulla via dei pagamenti	
11/04/2013 Il Sole 24 Ore	45
Hollande lancia la crociata contro i paradisi fiscali	
11/04/2013 Il Sole 24 Ore	47
L'immobile in vendita migliora il test di operatività	

11/04/2013 Il Sole 24 Ore	49
Trasferte, l'Irap allarga lo sconto	
11/04/2013 Il Sole 24 Ore	51
Omesse ritenute, la crisi «salva»	
11/04/2013 Il Sole 24 Ore	53
Nelle frodi carousel sanzione riducibile a metà del minimo	
11/04/2013 Il Sole 24 Ore	54
Contributi volontari: più onerosi aliquote e importi	
11/04/2013 La Repubblica - Nazionale	55
"Alcuni imprenditori pronti a scendere in piazza"	
11/04/2013 La Repubblica - Nazionale	56
Enel, parte il piano dismissioni prime tappe Belgio ed est Europa	
11/04/2013 La Stampa - Nazionale	57
L'allarme di Squinzi "Senza un governo non ci sarà ripresa"	
11/04/2013 La Stampa - Nazionale	60
Cassa integrazione record ma si devono trovare i fondi per finanziarla	
11/04/2013 La Stampa - Nazionale	61
L'allarme dell'Ue sul debito italiano "Rischio contagio"	
11/04/2013 La Stampa - Nazionale	62
"Migliora la finanza, non l'economia"	
11/04/2013 La Stampa - Nazionale	63
L'Austria apre gli occhi dopo la crisi cipriota	
11/04/2013 Il Messaggero - Nazionale	64
«Sui rimborsi temo i pasticci della burocrazia»	
11/04/2013 Il Giornale - Nazionale	65
Tutte le tasse occulte per le famiglie	
11/04/2013 Avvenire - Nazionale	66
E gli Stati Uniti cercano fondi con la lotta ai paradisi fiscali	
11/04/2013 Avvenire - Nazionale	67
Monti: «Ora niente tatticismi» Pronti 10 miliardi per le aziende	
11/04/2013 Libero - Nazionale	68
Grasso e Boldrini anticasta a spese nostre	
11/04/2013 Libero - Nazionale	70
L'eredità di Monti: Imu per sempre E il debito pubblico sfonda ogni record	

11/04/2013 Libero - Nazionale	72
Il record di Monti: debito al 130%	
11/04/2013 Libero - Nazionale	74
Tassometro familiare: addio a 4 euro su 10	
11/04/2013 ItaliaOggi	76
La Pax fiscale costa 28 mila	
11/04/2013 ItaliaOggi	77
Equitalia, 2 mln di rateazioni tributarie	
11/04/2013 ItaliaOggi	78
Fisco, accertamenti illegittimi	
11/04/2013 ItaliaOggi	80
Iva con plafond ampio, contano pure le vendite all'estero	
11/04/2013 ItaliaOggi	81
Il Lussemburgo cede un po' di segreto bancario	
11/04/2013 ItaliaOggi	82
Sblocca-debiti con il fiato corto	
11/04/2013 L Unita - Nazionale	84
Squinzi ha ragione	
11/04/2013 L Unita - Nazionale	85
Il Def: una manovra per il prossimo premier	
11/04/2013 MF - Nazionale	87
Grilli si incarta sui 500 milioni fuori bilancio: a polizia o militari?	
11/04/2013 MF - Nazionale	88
Il Consiglio dei ministri approva il Def della transizione	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

11/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale	90
Quei 26 euro l'anno	
11/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale	92
Ingroia «esattore» in Sicilia, no del Csm	
<i>PALERMO</i>	
11/04/2013 Corriere della Sera - Milano	93
«Expo, legge speciale e un solo commissario»	

11/04/2013 Corriere della Sera - Roma	95
Malagrotta, soluzione a sorpresa Per un mese ci pensa Cerroni	
<i>ROMA</i>	
11/04/2013 Corriere della Sera - Roma	97
Budget «privati» Ora Zingaretti dimezza i tagli di Monti	
<i>ROMA</i>	
11/04/2013 Il Sole 24 Ore	98
Ilva: ora il dissequestro dei prodotti	
11/04/2013 La Repubblica - Nazionale	100
Giunta a pezzi, caos trasporti l'annus horribilis del sindaco	
<i>NAPOLI</i>	
11/04/2013 La Repubblica - Roma	102
Sanità, spunta l'ex pm Russo Fissati i budget per i privati	
<i>ROMA</i>	
11/04/2013 La Repubblica - Roma	103
Colata di cemento, battaglia in Aula Pd e Sel: "Stop alla speculazione"	
<i>ROMA</i>	
11/04/2013 La Repubblica - Roma	105
Regione, pronto il nuovo statuto: sì a 50 consiglieri	
<i>ROMA</i>	
11/04/2013 La Stampa - Nazionale	106
Napoli, guerriglia contro la Ztl	
<i>NAPOLI</i>	
11/04/2013 Il Messaggero - Roma	108
Idi, siglato l'accordo stop ai licenziamenti	
<i>roma</i>	
11/04/2013 Il Giornale - Nazionale	110
Casta al contrario: il caffè è più caro ma solo per i politici	
<i>MILANO</i>	
11/04/2013 Libero - Nazionale	111
Troppi ticket Il Nordest in crisi non si cura più	
11/04/2013 Il Foglio	112
Roma, Firenze, Venezia. Ovvero come la politica può far male all'arte	
11/04/2013 L'Unità - Nazionale	114
Rimborsi facili, in Piemonte anche le briglie da cavallo	
<i>TORINO</i>	

Miur, tre bandi per innovare nella Pa

IFEL - ANCI

4 articoli

Debiti Pa, ok ai primi 10 miliardi per i prestiti

In commissione già si lavora alle modifiche: compensazioni più ampie e procedure snelle IL CALENDARIO DEI LAVORI Oggi le audizioni di Regioni ed enti locali, lunedì Rgs e professionisti, martedì imprese, Abi, Cdp e Grilli Emendamenti entro giovedì 18

Eugenio Bruno

Marco Mobili

ROMA

Stanziati dall'Economia i primi 10 miliardi per i pagamenti degli enti locali e i 500 milioni destinati allo Stato. Con tanto di chiarimento sulla loro destinazione ai «debiti fuori bilancio». Intanto in Parlamento già si lavora alle possibili modifiche da apportare al decreto 35: semplificazione delle procedure, ampliamento e gioco d'anticipo sulle compensazioni e rinvio della Tares i possibili ambiti di intervento.

Sull'operatività del provvedimento sblocca-debiti il Tesoro spinge sull'acceleratore. Dopo aver fissato già martedì al 3,3% il tasso d'interesse dei Btp a 5 anni con cui finanziare i 26 miliardi per le anticipazioni agli enti territoriali il ministro Vittorio Grilli ha firmato ieri il decreto che iscrive ufficialmente a bilancio la prima tranche da 10 miliardi del fondo liquidità. Che nel 2013 sarà così ripartito: 2 miliardi agli enti locali, 3 alle Regioni e 5 alla sanità. Gli altri 16 arriveranno invece nel 2014.

La firma del decreto attuativo è stata l'occasione per chiarire il destino dei 500 milioni previsti dal DI pagamenti per le amministrazioni statali in seguito alla nota polemica del Pd che chiedeva certezze sulla loro destinazione. La risposta è arrivata con una nota diffusa in serata: quei fondi - si legge - «sono finalizzati in massima parte all'estinzione dei debiti sorti in conseguenza dell'espletamento da parte dei corpi di polizia delle proprie funzioni istituzionali su tutto il territorio nazionale, nonché del funzionamento dell'organizzazione giudiziaria e del mantenimento dei detenuti». Anche se in una seconda versione del comunicato questa specifica è stata sostituita da un generico «ministeri».

Passando alle sorti parlamentari che attendono il decreto, come spiega Maurizio Bernardo (Pdl) - uno dei due relatori insieme a Giovanni Legnini (Pd) - prima di definire le correzioni da apportare «bisognerà ascoltare tutti i soggetti interessati». Da qui il pacchetto serrato di audizioni messe in calendario. Si comincia stamattina con Confapi, Anci-Upi e Regioni; si prosegue nel pomeriggio con Alleanza cooperative, Federambiente e Ance. Da lunedì 15 spazio alla Ragioneria generale dello Stato e ai professionisti (Cup). Ultimo atto martedì quando in commissione sarà il turno di Confindustria, Rete imprese Italia, Cassa depositi e prestiti, Abi e del ministro Grilli. Dopodiché si passerà agli emendamenti che, salvo eventuali rinvii, andranno presentati entro le 18 di giovedì 18. Con l'obiettivo al momento confermato di portare il DI in aula il 29 aprile e votarlo dal 2 maggio.

Il lavoro di riscrittura sul provvedimento si annuncia ampio. Pur nel rispetto dei paletti che l'esecutivo ha deciso di porre, considerandolo un collegato alla legge di stabilità. Uno "scudo" che punta a evitare i temuti assalti alla diligenza. E che supplisce in parte all'impossibilità del Governo Monti, in carica per gli affari correnti, di porre la fiducia l'aula.

Il grosso del lavoro dunque lo dovranno fare i 40 deputati della super-commissione. Che si stanno portando avanti incontrando creditori e debitori. Ieri il Pdl, che il giorno prima aveva visto gli industriali (su cui si veda «Il Sole 24 ore» di ieri), ha incontrato costruttori e sindaci mentre il Pd si è confrontato con Confindustria e Rete imprese Italia. Dalle riunioni è emersa l'intenzione, come conferma il vicepresidente della commissione speciale di Montecitorio, il democratico Pier Paolo Baretta, di soffermarsi su due priorità: «Dare certezza ai pagamenti diretti alle imprese e lavorare sull'ampliamento e l'esigibilità delle compensazioni tra crediti commerciali e debiti fiscali». Temi che ritornano anche nei propositi del pidiellino Bernardo: insisteremo su «risorse vere e reali a disposizione, snellimento delle procedure, e pagamenti veloci viste le ricadute positive

che il provvedimento potrebbe avere per le imprese e le famiglie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'annuncio

Colpo di reni del Tesoro: rimborsati 10 miliardi alle imprese

Arrivano i primi 10 miliardi per cominciare a pagare i debiti che la Pa ha accumulato nei confronti delle aziende. A firmare il decreto ministeriale che sblocca questa prima tranche di fondi è stato il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, in una giornata in cui non sono mancati mugugni per la complessità delle procedure. Il decreto firmato da Grilli, in attuazione del dl approvato sabato scorso, stanziava 10 miliardi di euro di fondi finalizzati alla concessione di anticipazioni a favore degli enti territoriali per garantire il pagamento dei debiti maturati al 31 dicembre 2012, nonché quelli destinati al pagamento dei debiti dei ministeri alla stessa data (500 milioni di euro). Questi ultimi fondi, ha spiegato il Tesoro nella nota, «sono finalizzati in massima parte all'estinzione dei debiti sorti in conseguenza dell'espletamento da parte dei corpi di polizia delle proprie funzioni istituzionali, nonché del funzionamento dell'organizzazione giudiziaria e del mantenimento dei detenuti». Il Tesoro si è mosso in fretta, dunque, ma anche ieri si sono succedute le proteste da parte delle imprese e di alcune forze politiche e un richiamo diretto è arrivato anche da Bruxelles: «Bisogna pagare tutti i debiti e servono procedure semplici per i pagamenti. L'ostacolo burocratico non può bloccare il pagamento alle imprese», ha avvertito il vicepresidente della Commissione Ue Antonio. Restano sul piede di guerra le imprese. Pagare tutti e quaranta i miliardi «subito»: è questa una delle richieste che ieri Rete Imprese ha messo sul tavolo dell'incontro con il Pd in vista dell'esame del dl alla Camera. Le «imprese sono al collasso», ha ribadito il presidente Carlo Sangalli. Tra i capitoli chiave che gli imprenditori chiedono al Parlamento di modificare anche «le modalità di riscossione, che devono essere semplici e immediate» e l'introduzione della «compensazione diretta universale». Sulla stessa lunghezza d'onda il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, secondo cui il decreto per il pagamento dei debiti alle imprese da parte della pubblica amministrazione «non è sufficiente, bisogna metterci mano subito». Per Napolitano quale il debito «è probabilmente almeno tre volte i 40 miliardi, che peraltro vengono dati in forma molto diluita». Sul fronte politico ieri è sceso in campo anche Roberto Maroni. «Il decreto sblocca-debiti va prima di tutto capito: le procedure non sono definite, è in corso di approvazione in Parlamento e quindi potrà essere modificato», ha detto il leader della Lega, commentando il provvedimento. Maroni ha comunque sottolineato che la Regione Lombardia «ha già messo a disposizione 500 milioni per pagare debiti dei Comuni lombardi con le imprese e abbiamo deciso di istituire un gruppo di lavoro per coordinarci con il decreto e per evitare duplicazioni». Intanto il Pdl prosegue il giro di consultazioni con le parti sociali. Dopo le Pmi ieri è stato il turno dei sindaci. La delegazione dell'Anci ha «manifestato perplessità sui meccanismi concreti previsti dal provvedimento», e ha sollecitato «un consistente intervento emendativo che premi gli enti locali virtuosi». Il Pdl ha confermato l'intenzione di una azione parlamentare per riscrivere il decreto.

Foto: Il ministro Grilli LaPresse

IL TESTO SARÀ DEPOSITATO OGGI IN ASSEMBLEA REGIONALE

Scocca l'ora del bilancio

Per Crocetta possibile un recupero del deficit per 1,5 miliardi e nessun taglio a sanità e forestali. Nasce un tavolo sui precari, copertura per tutto il 2013

Antonio Giordano

Sono ore febbrili di confronti, discussioni e dichiarazioni a mezzo stampa nelle quali i deputati regionali chiedono di garantire i fondi per questo o quell'ente. In seconda commissione all'Ars, nel frattempo, si susseguono le audizioni delle parti sociali e dei sindacati. Ognuna con le proprie istanze e le proprie richieste. Sono le ore che precedono la compilazione del bilancio della Regione siciliana che questa mattina verrà depositato in Aula. L'assessore all'Economia, Luca Bianchi, nei giorni scorsi è stato chiaro invitando tutti alla responsabilità e ai sacrifici. «Nei provvedimenti finanziari che la giunta si appresta a varare si troveranno i soldi per i precari, per i forestali, per la cultura, con una parte sostanziale della tabella che andrà però rivista secondo un criterio diverso. Gli enti meritori saranno premiati mentre chi pensa di rubare denaro pubblico può scordarsi alcun tipo di contributo», ha spiegato ieri il presidente della Regione, Rosario Crocetta, anticipando alcuni dei contenuti del bilancio e spiegando anche che sarà recuperato deficit per 1,5 miliardi. «Non faremo tagli alla sanità e stiamo rivedendo soluzioni produttive per la formazione», ha garantito il presidente. «Salvaguardiamo i posti di lavoro, pensiamo a una serie di aiuti anche per le imprese, tra cui l'istituzione dei Trinacria Bond», ha aggiunto il governatore, che ha assicurato: «Abbiamo svolto un lavoro difficilissimo, riuscendoci là dove altri stavano dichiarando il default. I Comuni non subiranno tagli». Sulla copertura finanziaria di queste misure, il presidente ha affermato: «Taglieremo solo sulle partecipate inutili che verranno raggruppate e su una serie di spese inutili dei vari assessorati». L'auspicio di Crocetta è che il bilancio venga affrontato in Aula in un clima sereno. Invito quanto mai opportuno, visto l'andamento delle ultime votazioni dell'Ars e in particolare cosa è accaduto per le votazioni sui grandi elettori per il Quirinale che hanno fatto registrare non pochi mal di pancia (franchi tiratori) nella maggioranza. Nel pomeriggio di ieri, inoltre, Crocetta è stato impegnato in un confronto con i precari degli enti locali (i cui contratti sarebbero garantiti almeno per tutto il 2013) in un incontro che si è tenuto a Palazzo dei Normanni. «Non siamo responsabili del precariato in Sicilia e nemmeno delle leggi che si fanno a Roma», ha spiegato ai presenti, «sul precariato c'è stata un'inadempienza legislativa perché la legge era stata fatta per stabilizzarvi, non per rinnovare i contratti ogni cinque anni. Invece», ha spiegato ancora, «in questa regione, è stato fatto l'ennesimo trucco, l'ennesimo imbroglio da parte di alcuni Comuni che hanno adoperato uno strumento finalizzato alla stabilizzazione come strumento di modifica del precariato». Preclusa la strada alla stabilizzazione «sarebbe fuorilegge», ha spiegato Crocetta, adesso sarà necessario un confronto con il nuovo esecutivo, una volta insediato. Nell'attesa la riunione di ieri ha portato alla nascita di un tavolo tra il governo regione, la commissione Lavoro dell'Ars e i rappresentanti dell'Anci. In commissione Bilancio, ieri, inoltre, sono stati ascoltati i sindacati sul riordino delle partecipate. Per il reggente della Cgil siciliana, Ferruccio Donato, è positivo il fatto che «sia l'assessore Bianchi che i componenti della Commissione abbiano convenuto sulla necessità di tutelare i lavoratori. La riorganizzazione delle partecipate è un argomento che va affrontato secondo percorsi condivisi». (riproduzione riservata)

«Decreto distribuisce liquidità»

Delrio e lo sblocca debiti: «Soldi nel circuito delle imprese»

«Il decreto va visto nella sua forza: immettere liquidità nel sistema italiano. Si può semplificare, ma soprattutto occorre lavorare per combattere inefficienze e rivedere patto di stabilità». Così il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, parlando ieri mattina ai microfoni di Radio Capital. Parlando del provvedimento che sblocca i pagamenti alle imprese e le relative critiche sulle procedure complesse del decreto, soprattutto quando i Comuni non hanno soldi in cassa, Delrio ha notato come il provvedimento "si potrà semplificare un po', ma è evidente che quando non vi sono soldi disponibili, come in sostanza lo sono i 7 miliardi dei Comuni, e occorre farsi prestare i soldi, accendere mutui, garantire rimborsi, entrano in gioco le banche, le procedure diventano più complesse. Però direi che complessivamente il decreto va visto nella sua forza, che è quella di immettere liquidità nel sistema italiano, perché non dimentichiamoci che le imprese oggi chiudono proprio per mancanza di liquidità». Per il presidente Anci, inoltre, lo sblocco dei pagamenti è l'inizio di un percorso che deve portare "da un lato a combattere l'inefficienza di chi non paga nei tempi giusti le imprese e mettersi in condizione di non farle soffrire" e dall'altro "cambiare le regole che hanno portato all'accumulo dei residui, cioè dei soldi in cassa. E la regola principale da cambiare subito è il patto di stabilità". La revisione dei suoi vincoli per Delrio è fondamentale "per evitare che nel 2103 ci siano soldi che si accumulano nelle casse e che non vengono immessi nel circuito del lavoro e delle imprese».

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

55 articoli

Le nuove previsioni. Il ministro dell'Economia: se cambia l'imposta sulla casa compensazione da 11 miliardi
Taglio Imu dal 2015, pareggio a rischio

IL PESO DEL FISCO Pressione fiscale a quota 44,4% del Pil nel 2014 e al 44,3% nel 2015. Dall'effetto spread atteso «tesoretto» da 7,7 miliardi nel 2015

Marco Mobili

Marco Mobili

Marco Rogari

ROMA

Debito pubblico record nel 2013: raggiungerà quota 130,4% del Pil per poi scendere al 129% nel 2014 fino ad arrivare al 117,3% nel 2017. Ma dal Def varato ieri dal Governo emerge che anche la pressione fiscale non sarà da meno: alla fine di quest'anno si attesterà al 44,4% del Pil, con una crescita dello 0,4% rispetto al 2012, per poi rallentare solo leggermente la corsa: 44,3% nel 2014 e 43,4% nel 2015. Nel 2015, se l'Imu sperimentale non sarà confermata integralmente (la decisione spetterà al prossimo Esecutivo), il gettito derivante da quest'imposta, anche per la mancata rivalutazione delle rendite catastali, scenderà sensibilmente rispetto ai 23,8 miliardi (4 miliardi dall'abitazione principale e 19,8 miliardi dagli altri immobili) del 2013 e del 2014. Con il rischio, come ha lasciato intendere il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, di mettere in pericolo l'obiettivo del pareggio di bilancio a meno di ricorrere a una manovra correttiva. Secondo il ministro, con un'Imu ristrutturata servirebbe una «compensazione». Che sarebbe di circa 11 miliardi.

Grilli, subito dopo il via libera del Consiglio dei ministri al nuovo Documento di economia e finanza e al Pnr, assicura comunque che il "pareggio" sarà in ogni caso «rispettato pienamente» nel 2013 e nel 2014.

Il Def conferma la cornice programmatica già tratteggiata con la nota di aggiornamento approvata nei giorni scorsi dall'Esecutivo in funzione del varo del decreto sui debiti Pa. Il deficit si attesterà al 2,9% nel 2013, avvicinandosi al fatidico tetto del 3% per alimentare con una quota pari allo 0,5% i pagamenti arretrati della Pa alle imprese per 40 miliardi in due anni. Subito dopo dovrebbe cominciare la discesa dell'indebitamento della Pa: 1,8% nel 2014 e 1,5% nel 2015. Con un avanzo primario che sarà pari al 2,4% del Pil nel 2013 (al 3,8% nel 2014 e al 4,3% nel 2015), mentre il prodotto interno lordo quest'anno presenterà, per effetto della recessione, un -1,3% per poi risalire a partire dal 2014 (+1,3%).

Un quadro programmatico dal 2013 al 2017 con luci e ombre, dunque, quello fornito dall'Esecutivo con il Def definito dal premier Mario Monti un «work in progress, un contributo importante mentre le forze politiche si confrontano sul nuovo Governo». Le stime sui conti pubblici «includono i proventi da privatizzazioni per un ammontare pari a circa un punto di Pil all'anno».

Dal miglioramento dello spread, per effetto della riduzione della forbice BTP-Bund nei mesi scorsi, è atteso nel 2015 un "tesoretto" di 7,7 miliardi. Complessivamente la spesa per interessi in rapporto al Pil toccherà quota 5,3% nel 2013, 5,6% nel 2014 e 5,8% nel 2015. La spesa pubblica totale (uscite per interessi comprese) nel 2013 crescerà dello 0,4% rispetto al 2012 raggiungendo il 51,1% del Pil (nel 2014 scenderà al 49,8% e nel 2015 al 49,4%). Quanto alla spesa per investimenti fissi è previsto un calo dall'1,9% del 2012 all'1,8% del 2013 e poi all'1,7% negli anni successivi. Dalle due fasi della spending review sono attesi circa 30 miliardi di risparmi nel periodo 2012-2015.

La palla passa ora al Parlamento, dovrà il Def dovrà essere esaminato dalle Commissioni speciali senza passare, come tradizione, per le commissioni Bilancio non ancora costituite. Anche se a Montecitorio su questo punto il mandato della super-commissione non è ancora chiaro e potrebbe richiedere una nuova estensione dei poteri fin qui assegnati. Varato il Def, sono arrivate le prime polemiche, con il Pdl che accusa il Governo di non aver fornito alle Camere indicazioni preventive e il Pd che parla di manovra correttiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta all'evasione LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Lussemburgo, addio al segreto bancario

Il Granducato pronto a introdurre dal 2015 lo scambio di informazioni con gli altri Paesi Ue LE MOTIVAZIONI
Dietro la decisione c'è il timore di isolamento dopo la crisi cipriota La Germania esprime «grande rispetto»

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Il Lussemburgo ha annunciato ieri che dal 2015 accetterà finalmente di condividere informazioni bancarie con i propri vicini, inaugurando probabilmente una nuova era nella lotta all'evasione fiscale in Europa. La scelta giunge dopo anni di pressioni da parte dei partner europei (e degli Stati Uniti). La crisi a Cipro, gli scandali in Francia, e soprattutto il forte aumento del debito pubblico in molti paesi europei stanno provocando un ripensamento del segreto bancario.

«Possiamo senza pericolo adottare dal 2015 lo scambio automatico di informazioni», ha detto in Parlamento il premier lussemburghese Jean-Claude Juncker. In un comunicato, il governo del Granducato ha precisato che lo scambio di dati riguarderà «l'ammontare degli interessi delle persone fisiche residenti in un altro paese dell'Unione europea, in modo che questi beneficiari siano tassati secondo la legislazione del loro paese di residenza, salvaguardando i dati che non hanno incidenza fiscale».

La direttiva risparmio prevede attualmente lo scambio automatico di informazioni sugli interessi maturati. Il Lussemburgo e l'Austria hanno potuto finora derogarvi con una ritenuta fissa alla fonte del 35 per cento. Ieri Juncker ha annunciato di essere pronto a rinunciare a questa deroga dal 2015 in poi, quando peraltro entrerà in vigore lo scambio automatico di informazioni su cinque categorie di redditi: lavoro, pensioni, assicurazioni-vita, redditi immobiliari e gettoni di presenza.

Il premier lussemburghese ha attribuito la scelta di cedere su questo aspetto soprattutto alla posizione degli Stati Uniti, che hanno imposto a molti Paesi lo scambio di dati bancari. «Gli americani vogliono lavorare solamente con chi accetta lo scambio automatico di informazioni - ha spiegato Juncker -. La nostra piazza finanziaria non si può ritirare dal mercato americano (...) Non possiamo rifiutare agli europei ciò che accettiamo con gli americani».

Le pressioni internazionali stanno pesando nel cambio di posizione del Lussemburgo, che per anni ha difeso il segreto bancario e rifiutato nuove norme sulla tassazione del risparmio. Oberati dai debiti (come l'Italia) o segnati da scandali fiscali (come la Francia), i vicini europei stanno rafforzando la lotta all'evasione fiscale. Due giorni fa i governi di Germania, Francia, Italia, Spagna e Regno Unito hanno annunciato di voler lavorare su «una piattaforma multilaterale di scambio di informazioni».

Dietro alla decisione del Granducato c'è anche la paura di isolarsi politicamente in Europa dopo che la crisi cipriota ha messo in luce i rischi di Paesi come il Lussemburgo che hanno sistemi bancari molto, se non troppo sviluppati. La Commissione ha accolto positivamente l'annuncio di Juncker facendo notare che ormai «l'unico Paese a non avere dato il benestare allo scambio automatico di informazioni è l'Austria». Nei giorni scorsi, Vienna si è detta però pronta a discutere.

Da Berlino, la Germania ha espresso «grande rispetto» per la scelta del Lussemburgo. L'evasione fiscale non è più solo una partita europea, ma mondiale, quindi ancora tutta da vincere. La recente pubblicazione di dati bancari su cittadini europeo con conti all'estero ha dimostrato che molti non trasferiscono più i propri risparmi in Lussemburgo o in Svizzera, ma in paradisi fiscali off-shore. Della questione si discuterà domani e dopodomani in un incontro informale dei ministri finanziari dei 27 a Dublino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Banca centrale del Lussemburgo

Foto: «Possiamo fare a meno del segreto bancario». Il premier lussemburghese Jean-Claude Juncker

Foto: Dati in miliardi di euro

IL CASO RISOLTO Di padre in figlio Passaggi di proprietà. Il prestito per le ristrutturazioni non si «converte» in mutuo per l'acquisto

Immobile donato, niente bonus prima casa

LA REGOLA GENERALE Per fruire dell'agevolazione è necessario che il fabbricato sia quello in cui la famiglia dimora e deve essere adibito ad abitazione principale
Salvina Morina

Salvina Morina

Tonino Morina

Un lettore - Piero Bianchini - chiede se, a seguito della donazione della casa con l'obbligo a carico del donatario, di pagare le rate residue di un mutuo ipotecario stipulato in anni precedenti dal padre donante, per ristrutturazione dello stesso immobile, può fruire della detrazione per interessi passivi per mutuo contratto per acquisto prima casa. La risposta è negativa, per la ragione che non è possibile "passare" il beneficio fiscale della detrazione Irpef sul mutuo stipulato per la ristrutturazione, e poi considerarlo mutuo per l'acquisto della prima casa. La detrazione Irpef del 19% su un importo massimo di 2.582,28 euro spetta nel caso di interessi passivi, oneri accessori e quote di rivalutazione dipendenti da clausole di indicizzazione per mutui ipotecari contratti a partire dal 1998 per la costruzione e la ristrutturazione edilizia di unità immobiliari da adibire ad abitazione principale.

La detrazione è ammessa a condizione che la stipula del contratto di mutuo da parte del possessore a titolo di proprietà o di altro diritto reale dell'unità immobiliare avvenga nei sei mesi antecedenti, o nei diciotto mesi successivi all'inizio dei lavori di costruzione.

Per fruire della detrazione del 19%, è necessario che vengano rispettate le seguenti condizioni: l'unità immobiliare che si costruisce deve essere quella nella quale il contribuente o i suoi familiari intendono dimorare abitualmente; l'immobile deve essere adibito ad abitazione principale entro sei mesi dal termine dei lavori di costruzione; il contratto di mutuo deve essere stipulato dalla persona che avrà il possesso dell'unità immobiliare a titolo di proprietà o di altro diritto reale; il mutuo deve essere stipulato non oltre sei mesi antecedenti, o nei diciotto mesi successivi alla data di inizio dei lavori di costruzione; se, invece, si tratta di mutui stipulati in data antecedente al 1° dicembre 2007, i termini sono di sei mesi, antecedenti o successivi, alla data di inizio dei lavori di costruzione.

Per fruire della detrazione, si devono conservare, esibire o presentare, a richiesta degli uffici finanziari, le quietanze di pagamento degli interessi passivi relativi al mutuo, la copia del contratto di mutuo ipotecario, dal quale risulta che lo stesso è assistito da ipoteca e che è stato stipulato per la costruzione dell'immobile da destinare ad abitazione principale, le abilitazioni amministrative chieste dalla vigente legislazione e le copie delle fatture o ricevute fiscali per le spese di costruzione dell'immobile stesso. Si precisa che la detrazione spetta solo in relazione agli interessi calcolati sull'importo del mutuo effettivamente usato per le spese relative alla costruzione dell'immobile, regolarmente documentate. Nel caso in cui si ha diritto alla detrazione, la stessa può essere cumulata con quella prevista per gli interessi passivi relativi ai mutui ipotecari contratti per l'acquisto dell'abitazione principale.

Gli interessi passivi sui mutui ipotecari per l'abitazione principale sono detraibili nella misura del 19% da calcolare fino all'importo massimo di 4mila euro. Chi paga 4mila euro o più di interessi sul mutuo per l'abitazione principale ha perciò diritto a uno sconto Irpef di 760 euro (19% di 4mila euro). Per abitazione principale, si intende quella nella quale il contribuente o i suoi familiari dimorano abitualmente. Pertanto, la detrazione spetta al contribuente acquirente e intestatario del contratto di mutuo, anche se l'immobile è adibito ad abitazione principale di un suo familiare. Se il mutuo è intestato a più persone, ogni cointestatario può fruire della detrazione unicamente per la propria quota di interessi. Ad esempio, i coniugi non fiscalmente a carico l'uno dell'altro, che sono intestatari in parti uguali del mutuo che grava sull'abitazione principale acquistata in comproprietà, possono indicare al massimo 2mila euro ciascuno di interessi, avendo quindi

diritto ad uno sconto Irpef di 380 euro ciascuno (19% di 2mila euro). Se, invece, il mutuo è cointestato con il coniuge fiscalmente a carico, il coniuge che sostiene la spesa può fruire della detrazione per entrambe le quote di interessi passivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Demanio. In 115 immobili di valore

Alberghi di qualità nei beni storici

Lo Stato diventa albergatore di qualità. Con il progetto Dimore d'Italia, presentato ieri ufficialmente, il Demanio ha fatto prendere corpo a un'idea che girava da un po': in sostanza, se ci sono posti bellissimi ed edifici bellissimi che sono utilizzabili per qualcosa di diverso da caserme e carceri, perché non immaginare un progetto in cui si inseriscano gli imprenditori, senza pretendere di cedere il bene alla cieca? La linea delle cessioni in blocco, è stata abbandonata da tempo proprio per la difficoltà di trovare acquirenti che si accollassero tutti i complicati oneri burocratici ed economici legati a edifici di tale importanza e dimensione. Stiamo parlando, infatti, di una rete, che associa operatori culturali, imprenditori e istituzioni e che si occupa di tutto, dalla valorizzazione del bene al marketing. Sono coinvolti 115 beni, di cui 63 già avviati all'iniziativa, con 28 start up e 35 progetti strategici.

Sono immobili in tutta Italia, come complessi ex militari anche medioevali, castelli storici (come il Castello Orsini a Soriano nel Cimino), poderi con case padronali, un ex carcere in posizione splendida a Procida, una villa vesuviana a Ercolano, un castello di Gradisca. Il Demanio ha funzione di promotore, attraverso concessioni di valorizzazione di lunga durata e realizzando con gli enti locali i necessari accordi per la realizzazione di progetti, naturalmente passando dalle necessarie varianti agli strumenti urbanistici. Le informazioni in dettaglio si trovano all'indirizzo web <http://www.agenziademano.it/export/demanio/ValorePaese/EventoDimoreAprile.htm>, mentre su <http://www.agenziademano.it/export/demanio/ValorePaese/InvitoDimore.htm> si trovano i moduli per rispondere all'invito a manifestare interesse. L'invito si rivolge agli enti territoriali e agli altri enti pubblici proprietari di immobili non strumentali e suscettibili di valorizzazione, anche in concessione a terzi. Possono rientrare anche i beni richiesti dagli enti territoriali allo Stato ai sensi Dlgs 85/2012 (il "federalismo demaniale culturale").

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. Le istruzioni della Corte dei conti

Anti-default con girandola di termini

Gianni Trovati

MILANO

Se un Comune o una Provincia decide di aderire agli aiuti anti-dissesto previsti dal decreto legge 174/2012 e poi non presenta il piano di rientro nei successivi 60 giorni, deve dichiarare il dissesto perché lo prevede la legge. Se però la delibera di adesione all'anti-dissesto ha interrotto la procedura del "default guidato" (articolo 6 del decreto legislativo 149/2011), la mancata presentazione del piano non impone all'ente di alzare bandiera bianca, ma fa riprendere l'azione della Corte dei conti che si era fermata con la prima delibera. A stabilirlo è la delibera 13/2013 depositata dalla sezione Autonomie della Corte dei conti, che in questo modo "salva" il Comune di Messina dalla caduta immediata nel dissesto ma soprattutto aggiunge un tassello nel mosaico delle scadenze che costellano la giostra dell'anti-default: un tassello che, ancora una volta, spinge per rendere più flessibili i termini rispetto a quanto sembra emergere dall'interpretazione letterale delle norme.

In origine, il decreto vietava l'adesione all'anti-dissesto per gli enti sui quali la Corte dei conti avesse già avviato il "dissesto guidato" (articolo 243-bis, comma 1, inserito nel decreto legislativo 267/2000); per evitare gli effetti collaterali di una previsione così rigida, che in pratica legava le sorti delle amministrazioni alla rapidità degli interventi delle sezioni regionali, il quadro si è evoluto prevedendo che la delibera di adesione all'anti-dissesto sospendesse il dissesto guidato. Anche in questo caso, però, la legge (articolo 243-quater, comma 7, Dlgs 267/2000) prevede che la mancata presentazione in 60 giorni del piano di rientro, oppure il mancato rispetto degli obiettivi scritti nel piano, facesse scattare l'allarme rosso che dà al Comune 20 giorni per dichiarare il default. La nuova interpretazione della Corte interviene su questo punto, e salva dall'"automatismo" gli enti in cui la prima delibera ha sospeso il dissesto guidato, che in caso di mancata presentazione del piano riprende da dove si è fermato e non arriva subito alla tappa finale della diffida. Un altro tempo supplementare, dopo che la stessa Corte (delibera 11/2013; si veda «Il Sole 24 Ore» del 3 aprile) aveva stabilito che passati i 60 giorni senza che il piano vedesse la luce, le Sezioni regionali dovessero «verificare le ragioni» del ritardo senza far scattare subito le sanzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROGETTO DELL'AGENZIA PER RILANCIARE IL TURISMO

Hotel di lusso nei gioielli del Demanio Individuate le cento location da favola

Strutture ai privati che le gestiranno portando introiti alle casse dello Stato
RAFFAELLO MASCI ROMA

L'ambizione è quella di realizzare un network turistico simile a quello dei Paradores spagnoli: alberghi di alta qualità allestiti all'interno di palazzi gentilizi e immobili di pregio artistico e storico. L'idea è dell'Agenzia del Demanio - custode della ricchezza immobiliare del Paese: 46 mila tra immobili e terreni sparsi in tutto il territorio - che l'ha denominata «Valore paese - Dimore» e l'ha presentata ieri a Roma. Dei duemila immobili di alto pregio artistico e storico affidati al demanio - vecchi palazzi nobiliari, regge degli ex stati italiani, ma anche caserme, fari, ville storiche - utilizzati per lo più dalla pubblica amministrazione, alcuni, circa un centinaio, giacciono inutilizzati e di frequente anche in abbandono. Il progetto dell'Agenzia è, ora, quello di darli in affitto a soggetti privati per un periodo di almeno 50 anni (estensibile a 75) affinché li recuperino secondo un piano prestabilito e li mettano a reddito, per loro stessi (beninteso) e per il demanio. Valore Paese-Dimore riguarda per ora solo gli immobili dello Stato, ma i Comuni dove queste strutture si trovano possono, partecipare proponendo di inglobare nel progetto anche edifici propri eventualmente contigui. Se questo piano andrà in porto presto anche in Italia avremo grandi alberghi di proprietà statale come esistono in altri paesi europei. Per il momento il demanio ha messo a bando 67 immobili (dei circa 100 selezionati), per 28 dei quali l'iter di affidamento ai privati è già in una fase molto avanzata. Tra gli edifici in abbandono che potrebbero essere recuperati in questo ambito ci sono dei veri gioielli architettonici: per esempio il vecchio carcere borbonico di Santo Stefano di Ventotene, splendido maniero su un'isola disabitata. La fortezza di Peschiera del Garda, ex carcere militare ma anche dimora del generale Radetzky. Per non dire di due isole della laguna veneziana (di Poveglia e di San Giacomo) con relativi immobili. Poi ci sono: l'antico palazzo vescovile di Trieste, una serie di caserme di inizio novecento tra Modena e Parma, il palazzo della Rovere a Savona, una serie di fari di castelli, di palazzetti gentilizi, così come buona parte della rocca borbonica di Gaeta affacciata sul mare del basso Lazio. Solo in Piemonte saranno destinati ad hotel i palazzi Facta e Birago di Aglié e l'infermeria quadrupedi della Venaria reale. I tempi di realizzazione di tutto questo, tuttavia, non appaiono brevi: i bandi di assegnazione degli immobili residui saranno espletati entro fine anno. Dopo di che gli interessati dovranno farsi avanti. I cantieri dovranno essere aperti e i lavori portati a termine. E quindi campà cavallo. Ma per evitare che il Progetto appaia solo come un libro delle buone intenzioni, ieri sono stati illustrati anche tre casi già realizzati che possono costituire degli esempi: Villa Tolomei e Villa Bardini in Toscana e il faro di Capo Spaccavento in Sardegna. Gli scettici sono avvertiti.

Foto: Sul mare

Foto: L'isola di Poveglia a Venezia (a sinistra) e l'isola di Ventotene con il carcere di Santo Stefano che si affaccia a picco sul mare

Il governo Monti vuole l'Imu anche dopo il 2014

Palazzo Chigi approva il Def e conferma l'imposta Grilli: «Pareggio a rischio». Nel 2013 debito record LE
 PROTESTE Confedilizia: «Il Paese ha votato contro». Pdl e Pd: «Lasciano un buco»
 Antonio Signorini

Roma Dicevano: il governo Monti è in carica per gli affari correnti, quindi non farà scelte politicamente rilevanti. E invece ieri ne ha fatta una, grossa come una casa. Ha messo il prossimo governo di fronte a due scelte compiute: non cambiare l'Imu nel breve termine. E, se possibile, quando finirà la sperimentazione della imposta più odiata dagli italiani, confermarla e renderla permanente. E confermare anche i coefficienti catastali maggiorati. La novità è contenuta nel Def, il Documento di economia e finanza, approvato dal consiglio dei ministri. «Se l'Imu sarà confermata così come è anche per gli anni successivi ci sarà il pareggio, se nel 2014 dovesse essere ristrutturata per gli anni successivi sarà necessario trovare una compensazione» del gettito, ha detto il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli. Un modo per dire: meglio non toccare l'imposta che in realtà la quasi totalità dei partiti rappresentanti in Parlamento, vorrebbe cambiare. Compreso quello del premier Mario Monti, Italia Civile, che si è presentato alle elezioni proponendo di introdurre elementi di progressività per alleggerirla. Di cambiamenti nel breve periodo dell'Imu, nell'ultimo Def del governo tecnico, non c'è traccia. In compenso, nella tabella del «Quadro programmatico aggiornato» si calcola il deficit dal 2015 al 2017, come se i successori di Monti dovessero confermare l'imposta sulla prima casa, anche dopo la sua scadenza (è un'imposta sperimentale). La progressione del rapporto tra deficit e Pil va dal 1,5% 2015 al 0,4 del 2017. Nel Def c'è anche il calcolo a «legislazione vigente»: si mostra cosa succederebbe se non fosse confermata l'Imu nella versione di Monti. Il conto è più salato: deficit/Pil al 2,5% nel 2015, 2,1% nel 2015 e 1,8% nel 2017. Risultato che non ci farebbe centrare gli obiettivi Ue. Alternativa, manovre che valgono nei tre anni, rispettivamente da un punto di Pil a 1,4. Immediata le proteste di Confedilizia. «Con il Def, di fatto il governo rifiuta la rimodulazione dell'Imu nel 2013 e nel 2014 - spiega il presidente Corrado Sforza Fogliani - vincola il prossimo governo a respingere le proposte di modifica e poi mette le mani avanti dicendo che si dovrà prorogare l'imposta anche dopo la sperimentazione». Tutto questo mentre «il Paese ha votato contro l'Imu, il mercato immobiliare è allo stremo». Quelle dei costruttori non sono le uniche critiche al Def. Centrodestra e centrosinistra si sono concentrati sull'eredità lasciata da Monti. Governo «delle tasse e del buco» (Daniele Capezone, del Pdl), che costringerà il prossimo a «inevitabili manovre» (Stefano Fassina del Pd). Il riferimento è alle spese che il governo non ha compreso nelle previsioni, ma che andranno affrontate. Il quadro macroeconomico delineato dal documento è ancora da crisi. Quest'anno il debito sfonderà la soglia record del 130% (130,4%) per poi scendere - sempre secondo le stime del governo - al 129% nel 2014 e al 125,5% nel 2015. Conferme sul deficit del 2012 e del 2013, 3% e 2,9%. Il premier Monti «spera», quindi, che usciremo dalla procedura per deficit eccessivo. Se non succederà, sarà tutto più difficile. Per quanto riguarda il Pil, Palazzo Chigi prevede per il 2013 un -1,3%. E nel 2014 una crescita del 1,3%. Una «stima prudenziale - dice Monti - possiamo fare meglio» Poi, negli anni successivi, la crescita si dovrebbe stabilizzare. Quindi, l'esecutivo tecnico continua a credere alla ripresa e stima che le riforme abbiano avuto un effetto positivo sul Pil. Ad esempio dello 0,2% quest'anno. Valutazione che è in contraddizione con altri indicatori, forniti dallo stesso ministri Grilli nei giorni scorsi al Parlamento. Ad esempio, il calo delle entrate. Rispetto alle precedenti previsioni sono entrati 20 miliardi di euro in meno nelle casse dello Stato. Questo perché c'è stato un calo del Pil più accentuato. Causato anche - è opinione diffusa tra gli addetti al settore dalle tasse di Monti. Se il governo avrà sbagliato anche le previsioni contenute in questo Def, il conto per i successori sarà ancora più salato.

Foto: VIA LIBERA Il Consiglio dei ministri ha approvato il Documento di economia e finanza. Il governo prevede nella seconda metà del 2013 la possibilità di una ripresa A sinistra, il premier Mario Monti e il ministro dell'Economia Vittorio Grilli durante la conferenza stampa [Ansa]

«L'euro-patto contro l'evasione sia esteso ai 27»

Il Lussemburgo annuncia l'addio al segreto bancario dal 2015. Bruxelles: «Ora anche l'Austria»
Giovanni Maria Del Re

Dobbiamo partecipare alla lotta contro il riciclaggio del danaro e la frode fiscale». Con queste parole ieri il premier lussemburghese Jean-Claude Juncker ha ufficializzato la svolta del Granducato: dal primo gennaio 2015 anche il Lussemburgo passerà alla comunicazione automatica al Paese di origine dei nomi di cittadini di altri stati Ue che godano di proventi da interessi bancari. Il piccolo Stato finora, in base a una norma "transitoria" dell'attuale direttiva Ue sul risparmio, si limitava a prelevare il 35% dagli interessi dei cittadini di altri stati Ue e girarli al fisco del paese di origine senza però indicare nomi. «Questo - ha commentato soddisfatta la portavoce del commissario europeo alla Tassazione Algirdas Semeta - significa che l'Austria è l'ultimo Stato membro a non applicare lo scambio automatico di informazioni». In effetti Vienna, insieme al Granducato, aveva ottenuto questa norma transitoria per la direttiva del risparmio in vigore dal primo gennaio 2004. E l'Austria ormai è prossima a cedere, «non dobbiamo avere tabù», ha detto due giorni fa il cancelliere Werner Faymann, smentendo così il suo ministro delle Finanze Maria Fekter che aveva promesso che avrebbe lottato «come un leone» per il segreto bancario austriaco. La notizia è giunta il giorno dopo la lettera dei cinque "grandi" allo stesso Semeta in cui comunicano l'avvio di un progetto pilota per il pieno scambio automatico di informazioni sui conti di cittadini di altri stati Ue (non più dunque solo sugli interessi). Semeta, che sulle prime si era rallegrato, ieri ha corretto il tiro. «Non dobbiamo dimenticare - ha dichiarato la sua portavoce - che abbiamo già sul tavolo strumenti che potrebbero procedere verso gli stessi obiettivi delineati dai cinque, ma più rapidamente e, soprattutto, a 27». Semeta, in realtà, con la svolta del Lussemburgo e, probabilmente, anche dell'Austria, punta a sbloccare il dossier - fermo dal 2008 - della revisione della Direttiva sul risparmio, che ne allargherebbe il campo di azione. Se così fosse, ha spiegato la portavoce, «avremmo un scambio automatico di informazioni applicato in modo molto più ampio nell'Ue di quanto non lo sia ora». Semeta spera inoltre di ottenere finalmente anche il mandato - bloccato finora proprio da Austria e Lussemburgo - per negoziare analoghe misure con paesi terzi, Svizzera in testa. «Speriamo - ha concluso la portavoce - che il rinnovato entusiasmo per una migliore lotta all'evasione si traduca in azione». Giovanni Maria Del Re

L'XI Tax Update di Ernst & Young illustra il trend 2011-12 dei lavori della Procura

Milano, in calo i reati fiscali

L'omesso versamento dell'Iva però è ancora in testa

In Lombardia i reati tributari davanti all'autorità giudiziaria sono in diminuzione. Dopo un'impennata tra il 2009 e il 2010, le denunce registrano una progressiva flessione. Solo nel 2011 la Procura di Milano (sul territorio lombardo è effettuato il 40% degli accertamenti per evasione) ha ricevuto 3.279 fascicoli contenenti notizie di reati fiscali, riuscendo a smaltirne 2.802. Di questi ultimi, più del 50% ha trovato soluzione entro sei mesi. Nel 2012 invece, i fascicoli pervenuti di fronte alla Procura della repubblica sono stati 2.735. A confermarlo i dati 2011-2012 della Procura della repubblica di Milano, resi noti ieri, in occasione dell'XI Tax Update, organizzato dallo studio legale tributario Ernst & Young. In base a quanto emerso, restano costanti nel biennio, i reati di omesso versamento dell'Iva, che mediamente sono 1.030 ogni anno, rappresentando da soli quasi il 50% dei reati tributari. In seconda posizione, il reato di omesso versamento delle ritenute certificate. Quest'ultimo però, incide mediamente solo nella misura del 14,5% sul totale complessivo delle denunce ricevute dalla Procura di Milano. Fanalino di coda dei reati tributari è la sottrazione fraudolenta al pagamento di imposte. Nel 2011, infatti, sono giunti alla Procura solo 26 casi di questo tipo, mentre nel 2012 solo 16. Da evidenziare, poi, che nei casi di accertamento di maggior imposta, la maggior parte delle volte, Procura tende ad archiviare molti dei casi, basandosi sul presupposto che spesso l'accertamento della maggiore imposta, o risulta motivato sulla base di meccanismi induttivi e presuntivi che non legittimano l'intervento del giudice penale, o sono conseguenti al mancato riconoscimento della deducibilità dei costi. E quest'aspetto secondo Fabio Cagnola, avvocato specializzato in diritto commerciale e tributario «non può essere equiparabile, sul piano penale, alla fittizietà dei costi posti in detrazione». In base a quanto emerso durante la conferenza, negli ultimi anni è aumentata la tendenza del fisco a concentrarsi di più verso le grandi realtà commerciali, puntando alla qualità degli accertamenti piuttosto che alla quantità. In particolare la lente di in gradimento è stata spostata su dei fenomeni specifici come le stabili organizzazioni, il transfer pricing, il leveraged buy out e l'abuso del diritto. La normativizzazione di questo fenomeno in particolare sembra aver conquistato di molti stati, sia europei che extra Ue. Ad oggi infatti, 15 paesi sono dotati di una regola anti-abuso per limitare il fenomeno sul loro territorio. In sede di conferenza, è risultato poi significativo il fatto che anche i paesi di common law, da sempre restii all'introduzione di questo tipo di regole, hanno iniziato a orientarsi per tutelarsi dal fenomeno di abuso del diritto. © Riproduzione riservata

Il dl 35 spazza via il termine dei 90 giorni dall'evento da denunciare

Imu, un po' di respiro

Dichiarazioni da fare entro il 30 giugno

Più tempo per la dichiarazione Imu. Che potrà essere presentata entro il 30 giugno dell'anno successivo a quello in cui si è verificato l'evento da dichiarare. Lo prevede l'art. 10, c. 4, lett. a) del dl 35/2013 sui pagamenti dei debiti della p.a. che, spazzando via l'angusto termine di 90 giorni originariamente previsto dall'art. 13, c. 12-ter, del dl 201/2011, non solo rimuove le difficoltà rilevate dai contribuenti nell'assolvimento dell'obbligo dichiarativo, ma risolve anche i problemi sorti in ordine all'applicazione del ravvedimento dei versamenti di acconti e saldi. Resta solo da capire se entro il 30/6/2013, come è ragionevole ritenere, sarà possibile presentare, senza incorrere in sanzioni, dichiarazioni eventualmente omesse per eventi accaduti prima dell'entrata in vigore del dl 35/2013 (9/4/2013). La norma. L'art. 13, c. 12-ter del dl 201/2011 prevedeva, fino alla recente modifica, che la dichiarazione Imu dovesse essere presentata entro 90 giorni dalla data in cui si era verificato uno dei casi indicati nelle istruzioni ministeriali allegate al modello approvato con dm 30/10/2012. Il che poneva due ordini di problemi. Il primo riguardava il rischio che i contribuenti venissero a conoscenza dell'adempimento in ritardo, e quindi, in molti casi, oltre il termine utile per ricorrere al ravvedimento. Il secondo, come riportato nella relazione governativa al dl 35/2013, era connesso agli «insolubili problemi» sorti nell'applicazione del cd. ravvedimento lungo, non essendosi più in presenza di una "dichiarazione periodica". La sostituzione, ad opera dell'art. 10, c. 4, del dl 35/2013, della locuzione "entro 90 giorni" con quella "entro il 30 giugno dell'anno successivo", fa sì che entro la fine di giugno il contribuente possa dichiarare tutte le variazioni rilevanti intervenute l'anno precedente. Proprio come accadeva per l'Ici, con l'unica differenza che adesso il termine non è più legato a quello di presentazione della dichiarazione dei redditi ma è a data fissa per tutti i contribuenti: entro il 30 di giugno dell'anno successivo. Il ravvedimento. Essendo fuori discussione che la dichiarazione Imu non riguarda più un singolo evento bensì l'intera annualità d'imposta, con effetto anche per gli anni successivi, non dovrebbero più esservi più dubbi sul fatto che il termine lungo (art. 13, c. 1, lett. b, dlgs 446/1997), utile a sanare omessi, insufficienti o tardivi versamenti di acconti e saldi, vada individuato nel 30 giugno dall'anno successivo; con applicazione della sanzione ridotta del 3,75%. L'omissione dichiarativa potrà invece essere sanata entro il 28 di settembre con una sanzione pari al 10% dell'imposta dovuta (con un importo minimo di 5 euro). Il raggio d'azione. Rimossi così gli ostacoli posti dal termine "mobile" dei 90 giorni, resta ora da capire se la modifica in esame potrà operare retroattivamente o se, invece, riguarderà le sole variazioni intervenute dal 9/4/2013 in poi. A favore di un'applicazione della novella anche nei casi di variazioni significative accadute dall'1/1/2012, militerebbe la circostanza che l'Imu è entrata in vigore l'anno scorso, e quindi si potrebbe ragionevolmente parlare di una "riapertura dei termini", fino al 30/6/2013, per la presentazione di dichiarazioni riguardanti le variazioni intervenute nel 2012. Sennonché l'assenza di una disposizione derogatoria rispetto alla data di entrata in vigore del dl 35/2013, oltre al fatto che non è stato contestualmente abrogato l'ultimo periodo del comma 12-ter dell'art. 13 del dl 201/2012, che ha fissato al 4/2/2013 il termine per la presentazione della dichiarazione relativa alle variazioni 1/1 - 6/11/2012, non rende certa l'applicabilità della nuova scadenza a tutte le situazioni accadute dall'1/1/2012. Esigenze di semplificazione dovrebbero tuttavia portare il legislatore, in sede di conversione del decreto, o il ministero, in sede interpretativa, ad un superamento di tale ostacolo.

Ricorso inrl

Revisione enti locali, è battaglia

Continua la guerra sulla revisione legale. La sentenza n. 3092/2013 del Tar del Lazio che conferma la legittimità dell'inserimento dei commercialisti nell'elenco dei candidati alla revisione negli enti locali (si veda ItaliaOggi del 6/4/2013), infatti, sarà impugnata al Consiglio di stato e alla Corte europea. Ad annunciare i ricorsi è stato ieri l'Istituto nazionale dei revisori legali. «La decisione», dice il presidente Virgilio Baresi, «risulta palesemente essere in netto contrasto con la direttiva europea 2006/43 che assegna solo ai revisori legali, con accertato titolo professionale, l'attività di revisione contabile che si ispira al principio della terzietà. Nei nostri ricorsi evidenziamo la gravità di una posizione giuridica che trascura o peggio ignora la supremazia della legislazione europea su quella nazionale. Sull'elenco dei candidati al monitoraggio contabile negli enti locali in Italia», conclude Baresi, «sia fatta chiarezza circa l'esclusiva titolarità della competenza professionale che va attribuita solo ai revisori legali».

Pini: «L' Imu per gli alloggi ai parenti sia come prima casa»

Nell'attesa dell'eventuale abolizione dell'Imu sulla prima casa, per la quale sono cofirmatario di una specifica proposta di legge, ho intenzione, alla prima occasione utile, di proporre un emendamento alla legge che regola l'applicazione dell'imposta». Lo ha dichiarato Gianluca Pini, vicepresidente del gruppo Lega Nord a Montecitorio. L'emendamento «farà sì che nei casi in cui gli alloggi vengano concessi ai parenti di primo grado siano considerati come prima casa. Già ai temi dell'Ici - prosegue Pini - esisteva il problema degli appartamenti concessi in uso gratuito a parenti di primo grado (genitori e figli), alcuni comuni lo avevano risolto considerandoli come prima casa e non seconda (es: un genitore proprietario di due appartamenti ne concede uno al figlio gratuitamente). Con le normative Ici era più facile, perché le percentuali applicate non differivano molto (es: prima casa 5,50 per mille, seconda 6,25 per mille), bastava prevedere questa agevolazione nel relativo regolamento comunale. Con l'avvento dell'Imu la problematica è diventata più complicata, la differenza impositiva fra le due tipologie è più rilevante, già nelle aliquote base (0,40% e 0,76%), oltretutto ora una quota delle seconde case va allo Stato, quindi non è più possibile stabilire il passaggio di categoria solo col regolamento comunale, serve una modifica di legge». «In attesa dell'abolizione dell'Imu - conclude - darò le opportune indicazioni a tutti i gruppi consiliari comunali della Lega in Romagna, perché presentino una mozione per invitare le amministrazioni ad applicare l'aliquota minima possibile alle seconde case concesse ai parenti di primo grado. Per questa tipologia di appartamenti la percentuale potrebbe essere diminuita fino al valore applicato alla prima casa o al minimo dello 0,46% previsto per le seconde case».

Abolizione Tares, solo la Lega porta in Aula IL DIBATTITO

Arrigoni: deve essere abrogata o almeno rinviata di due anni. Una parziale proroga, così come concepita nel decreto, non farà altro che peggiorare l'ingorgo di tasse

A chiedere l'abrogazione della Tares, l'imposta maggiorata sui rifiuti e sui servizi alla fine è rimasta solo la Lega Nord. Proprio il Carroccio, infatti, ha insistito affinché la discussione fosse portata nell'Aula del Senato. Altri avrebbero preferito che la questione fosse semplicemente ignorata visto che c'è il decreto del Governo dimissionario con la pretesa di regolamentare la materia. Ma il Carroccio non ha aderito alla proposta di valutare nell'Aula di Palazzo Madama l'intera questione. Tanto più che i senatori della Lega hanno presentato una specifica risoluzione per chiedere l'abolizione della Tares, il tributo comunale comunale sui rifiuti e i servizi. «La Tares deve essere abrogata o almeno rinviata di due anni - ha sottolineato Paolo Arrigoni - Una parziale proroga, così come concepita nel decreto, non farà altro che peggiorare l'ingorgo di tasse di fine anno che rappresenterà un vero e proprio bagno di sangue: per avere lo stesso servizio di raccolta e smaltimento rifiuti, infatti, le nostre aziende subiranno aumenti dell'ordine del 300-400%%». L'esponente della Lega denuncia la presa in giro dell'Esecutivo che aveva promesso il rinvio dell'imposta in campagna elettorale con l'evidente scopo di prendere solo qualche voto in più. Obiettivo evidentemente fallito su tutti i fronti. Prima di tutto nei confronti dei cittadini che si sono ritrovati con l'ennesimo aumento di tasse con cui fare i conti. «Siamo di fronte all'ennesima presa in giro di questo governo che, per scopi puramente elettorali, aveva già rinviato due volte il pagamento dell'imposta. Quest'anno, a causa del saldo Tares e Imu, a molti lavoratori non basterà la tredicesima. Molti imprenditori, già schiacciati da Irese Irpef-conclude il senatore Arrigoni - saranno costretti a chiudere i battenti».

SCENARI ITALIA

Quel pasticciaccio brutto di Malagrotta

Proroghe in bilico, scadenze, soldi che mancano: a Roma l'emergenza rifiuti è esplosiva. Ma la nomina del nuovo numero uno dell'Ama è stata rinviata.

(Stefano Caviglia)

Anche se lo spettacolo delle montagne maleodoranti per le strade di Roma sarà scongiurato, spedendo altrove l'immondizia, questo non significa che la questione della discarica di Malagrotta sia archiviata: ne sentiremo parlare almeno fino a fine anno. Solo metà del problema riguarda i rifiuti non trattati (il cosiddetto talquale, presente a Malagrotta in quantità senza eguali in Europa e che dall'11 aprile non può più andare in nessuna discarica). Resta la seconda, ovvero i residui del loro trattamento. L'emergenza durerà altri 10 giorni, fino a che sarà pronto il «tritovagliatore» che il proprietario di Malagrotta, Manlio Cerroni, ha promesso per il 21 aprile. Questa macchina tratterà i rifiuti consentendo di smaltirli senza violare le norme europee. Ma una discarica, molto più piccola dell'attuale, sarà quasi certamente necessaria anche dopo. Per un po' continuerà a provvedere la stessa Malagrotta, che per i rifiuti trattati ha ottenuto una proroga fino al 30 giugno. Però fra meno di tre mesi si discuterà ancora su dove aprire una nuova discarica, chiedendo nel frattempo un'altra proroga. Non c'è da stare allegri neppure sul versante dei costi. Nel bilancio preventivo dell'Ama il trattamento effettuato nell'impianto di Cerroni è calcolato a 99 euro a tonnellata, cifra contestata dal re delle discariche che ha vinto un ricorso al tar. Alla fine il prezzo potrebbe aggirarsi sui 120 euro. Se si aggiungono le stime generose messe in preventivo sul recupero dell'evasione, a fine anno mancheranno all'appello almeno 30 milioni. Dove trovarli? L'ipotesi più ovvia è l'aumento della Tares per i romani. Di tutto ciò dovrà occuparsi il nuovo amministratore delegato dell'azienda, la cui nomina era prevista per i prossimi giorni e in pole position sembrava esserci l'ex senatore pdl Maurizio Castro. Invece la decisione slitterà a dopo le elezioni: sarà dunque il nuovo sindaco della capitale a sceglierlo. Lo stop dell'11 aprile scade l'ennesima proroga al conferimento di rifiuti non trattati nella discarica di Malagrotta. Proroga al 30 giugno Per i rifiuti trattati c'è tempo fino a giugno, ma poi? Non è escluso che si debba chiedere un'altra proroga. Il rebus della discarica Anche se non se ne parla, un'altra discarica sarà probabilmente necessaria. Dove? Nessuno lo sa. Il budget dell'Ama Mancano almeno 30 milioni al bilancio dell'Ama. Si troveranno aumentando la Tares per i romani? Un nuovo ad per l'Ama La nomina del nuovo amministratore delegato, che pareva imminente, rinviata a dopo le elezioni.

Tariffe Sulla rete nazionale ritocco di 7-10 centesimi. Coldiretti: effetto valanga sui prodotti agricoli

Autostrade, pedaggi più cari

Da domani gli aumenti congelati alla fine dello scorso anno
Valentina Santarpia

ROMA - A mezzanotte di oggi scattano gli aumenti dei pedaggi autostradali: il via libera ai rincari sospesi a dicembre è stato dato dai decreti interministeriali firmati dal ministero delle Infrastrutture e dei trasporti e dal ministero dell'Economia martedì sera.

Il costo del passaggio autostradale aumenterà in maniera variabile a seconda del concessionario autostradale: si va dallo 0,07% di aumento previsto per le tratte gestite da Autostrade per l'Italia al 3,8% dell'Autostrada tirrenica (Sat), con una media del 2,9% sui percorsi della Brescia-Verona-Vicenza-Padova, Satap A4 e Satap A21, Ativa e Milano-Serravalle.

Si tratta di quei collegamenti dove l'aumento delle tariffe sarebbe dovuto scattare già il 31 dicembre scorso, insieme agli incrementi di tutti gli altri percorsi autostradali. Ma l'adeguamento delle tariffe è regolato dalle norme e, come accade ormai da qualche anno, è funzionale ad assicurare «l'effettiva realizzazione degli investimenti posti a carico di ciascuna società concessionaria e a garantire il mantenimento della rete autostradale in condizioni di efficienza e sicurezza per gli utenti», come spiega il ministero dei Trasporti. Per cui il ministero «in via cautelativa» sospese, in tutto o in parte, quegli aumenti a dicembre per permettere agli organi preposti di fare una serie di verifiche: prima c'è stato un parere dell'organismo tecnico competente, il Nars, poi un intervento del Cipe e infine alcune integrazioni alle regole vigenti. Solo «all'esito positivo di questi approfondimenti sono stati autorizzati gli incrementi», sottolinea il viceministro per le Infrastrutture e i trasporti Mario Ciaccia. In alcuni casi, come per Autostrade che gestisce il 60% della rete, parte del rincaro era già avvenuto a dicembre, quando i pedaggi erano saliti del 3,47%. La parte rimanente che scatta ora (0,07%, da applicare alla vecchia tariffa) è appunto quella che non era stata autorizzata.

Ma quanto peseranno i rincari sugli automobilisti? La variazione «avrà effetto su un numero esiguo di tratte in virtù del meccanismo di arrotondamento per eccesso o per difetto ai 10 centesimi», assicurano dal ministero. Significa, semplificando, che se il pedaggio dovesse passare da un euro a 1,03, l'aumento non si verificherebbe, perché la cifra verrebbe arrotondata per difetto. Se invece il rincaro dovesse prevedere un passaggio da un euro a 1,07, l'automobilista pagherebbe un euro e dieci centesimi invece di un euro.

Ma secondo Coldiretti l'aumento non è così innocuo, perché potrebbe portare a una valanga rincari sui cibi che portiamo in tavola: «L'aumento delle tariffe autostradali pesa in un Paese come l'Italia dove l'86% del trasporto commerciale avviene su gomma», sostiene l'associazione che ricorda che il costo dei trasporti incide in maniera «rilevante» sui prodotti agricoli e alimentari, con «ogni pasto consumato dagli italiani che si stima deve percorrere duemila chilometri prima di giungere in tavola». Protesta anche l'associazione degli autotrasportatori Fita-Cna: «Il viceministro Caccia ha compiuto un vero e proprio blitz a favore dei soliti pochi noti concessionari, a danno dell'utenza autostradale e dei trasportatori».

RIPRODUZIONE RISERVATA

86

Foto: per cento la quota di **trasporto merci** effettuato su gomma

Il viaggio Bertini: Il tessuto produttivo che stiamo distruggendo adesso sarà difficile da ricostruire

«Imprese in trincea e l'export non ci salva»

Da Treviso alle Marche: senza lavoro coesione sociale a rischio Le luci Dall'Orto: crede che faccia piacere vedere nel proprio territorio le luci delle fabbriche che si spengono giorno dopo giorno, mese dopo mese? Rita Querezé

MILANO - Corre la rabbia sorda delle imprese. Da Treviso a Napoli, dalla Brianza alle Marche. Momenti difficili ce ne sono stati tanti in passato: la crisi degli anni 70, i primi anni 90. Ma mai il disagio è stato così forte.

Alessandro Vardanega, 47 anni, a capo della Confindustria di Treviso, parte da una presa d'atto in tre tappe: «Senza l'impresa non c'è lavoro, senza lavoro non esiste benessere. E di conseguenza anche la coesione sociale viene a mancare». Vardanega ha un'azienda che produce tegole in cotto. Il 12 e 13 aprile andrà a Torino per partecipare al convegno biennale organizzato dai Piccoli di Confindustria. Questa volta non sarà il solito incontro. L'appuntamento sta diventando il catalizzatore dello scontento dell'industria del Bel Paese.

«Certo, ci sarò anch'io», si unisce Franco Bertini, presidente di Confindustria Marche. «Stiamo assistendo a questo progressivo infragilimento del tessuto sociale del territorio. Creda, tutto questo a noi imprenditori fa davvero male. Il triplo suicidio di Civitanova qui ha lasciato il segno», abbassa gli occhi Bertini.

«In un contesto così drammatico dobbiamo essere chiari e categorici: interventi subito», si rianima l'imprenditore (la sua azienda, la Plados spa, produce lavelli da cucina, a Montecassiano, in provincia di Macerata, ndr.). Qualcosa si sta facendo, il decreto sui pagamenti della pubblica amministrazione, per esempio... «Sfido chiunque a capire quando Stato ed enti locali cominceranno a pagare - blocca subito Bertini -. Abbiamo pochi mesi per evitare il baratro. Il tessuto produttivo che stiamo distruggendo adesso sarà difficile da ricostruire. Il nostro Paese sta diventando una terra arida in cui la pianta dell'impresa rischia di morire senza l'acqua del credito. E le nuove iniziative difficilmente attecchiscono».

Certo, chi esporta se la passa meglio. «È vero - interviene Andrea Dell'Orto, a capo dell'azienda di famiglia che in Brianza, a due passi da Milano, produce carburatori -. Nel nostro caso, per essere onesti, se nel 2006 non avessimo aperto uno stabilimento in India per vendere in Asia, dove c'è mercato, a quest'ora, con la domanda di auto e moto in Europa ridotta al lumicino, saremmo in una situazione critica».

Secondo Dell'Orto, anche chi si salva esportando è sfiduciato. «Ogni fornitore in difficoltà è un pugno nello stomaco - dice Dell'Orto, 43 anni e 350 dipendenti -. Crede che faccia piacere vedere nel proprio territorio le luci delle fabbriche che si spengono giorno dopo giorno, mese dopo mese? Il manifatturiero deve restare centrale. Riduzione dell'Irap, taglio del cuneo fiscale, modifica della riforma Fornero: ecco le priorità».

Un ricetta, quella di Dell'Orto, condivisa a ottocento chilometri di distanza anche da Andrea Funari, a capo delle Piccole di Confindustria in Campania. «Aggiungerei che le banche hanno tassi triplicati rispetto a poco tempo fa, così non si può andare avanti», completa Funari. E il problema delle infiltrazioni mafiose nel mondo dell'impresa? «Premesso che la questione ormai tocca anche il Nord, la stretta del credito rende le aziende più vulnerabili. E anche la pubblica amministrazione che non paga è complice di questa situazione».

Di fronte a una politica che non sa decidere, il mondo produttivo non ha intenzione di stare a guardare. Mette sul tavolo il suo programma. Lo stesso che il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, presentò alla vigilia delle elezioni. E sottotraccia si rivolge al sindacato: «Lasciamo da parte le diffidenze e uniamo le forze. Per sbloccare il Paese».

«Impresa e lavoro si devono alleare per competere e tirare fuori l'Italia dal pantano - conclude Alessandro Vardanega di Confindustria Treviso, a capo di un'impresa con 250 dipendenti che produce tegole in cotto -. Noi ci abbiamo già provato. È dalla fine del 2010, quando si è capito che nulla sarebbe più stato come prima, che abbiamo fatto cadere gli steccati. Per capirci: prima delle elezioni ai candidati al Parlamento abbiamo presentato una serie di istanze comuni a tutti: dai confederali a noi di Confindustria. La politica non può sottrarsi quando le richieste sono condivise».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La protesta Renato Munaretto, presidente del raggruppamento di Thiene di Confindustria Vicenza, si è incatenato ieri ai cancelli della sua azienda

Deficit Il governo ha approvato il Documento di economia e finanza

Monti presenta il Def Pareggio nel 2013, il debito sale al 130%

«A maggio torniamo tra i virtuosi»

Roberto Bagnoli

ROMA - Confermato il pareggio di bilancio strutturale ma il rapporto debito Pil nel 2013 sfonderà quota 130% (130,4%) per poi cominciare una lenta discesa fino al 117% nel 2017. Entro quest'anno il Pil calerà dell'1,3% per invertire la tendenza nei prossimi quattro anni «con stime volutamente prudenziali». Avanzo primario raddoppiato al 2,4% con una previsione di arrivare addirittura al 5,7% alla fine del quadriennio, disavanzo sotto il 3% nonostante l'operazione dello sblocco dei 40 miliardi per le aziende. L'eredità del governo Monti sta in queste poche cifre del documento di economia e finanza (Def) approvato ieri dal Consiglio dei ministri. Ma più dei numeri contano le parole. «Occorre continuare nel rigore - spiega il premier presentando il documento - e non cercare scorciatoie populiste». Il lavoro fatto nell'ultimo anno «è un capitale in termini di credibilità, raggiunto a caro prezzo con sacrifici pesanti», ma attenzione perché «la credibilità la si può perdere rapidamente».

Monti difende la «sua creatura» e invita il futuro governo a tener ferma la barra del risanamento e del rigore. «No a inversioni di rotta e immissioni di denaro nell'economia per far fronte alla congiuntura, magari chiedendo più tempo all'Europa e restando in disavanzo eccessivo». Inutile illudersi, la maggior crescita che tutti vogliono per contrastare la disoccupazione e la chiusura delle aziende «deve arrivare dalle riforme strutturali mirate e forti per costruire nuove opportunità di sviluppo».

Questo è lo schema montiano che verrà consegnato a Bruxelles ma il Def è destinato a subire altre variazioni. Lo sa benissimo il premier che lo definisce «un work in progress». Mette le mani avanti il ministro dell'Economia Vittorio Grilli precisando che i saldi del Def non tengono conto di una eventuale abolizione dell'Imu che vale 11 miliardi l'anno. Se questo avverrà per motivi politici e populistici, fa capire il ministro, per non scardinare i conti «bisognerà trovare una compensazione». Entro il mese Bruxelles attende anche il nuovo Pnr (piano nazionale di riforme) ma Monti ha precisato che «questo compito spetta al nuovo governo, il mio non può formulare orientamenti per il futuro che presuppongano scelte di indirizzo non condivise dal Parlamento».

Alla versione Monti è arrivata subito una replica piuttosto salata del responsabile economico del Pd Stefano Fassina secondo il quale, il «Def discusso dal governo lascia al suo successore una amara sorpresa sotto le sembianze di manovre da fare per 1,4 punti di Pil all'anno a partire dal 2015». Per Fassina ci sono molte voci indifferibili lasciate scoperte già quest'anno dalla legge di bilancio per finanziare «la cassa integrazione in deroga, i precari in scadenza, il 55% delle ristrutturazioni eco-sostenibili, i contratti di servizio con Ferrovie e Poste e la salvaguardia degli esodati».

Anche la Cgil è molto critica. In una nota sottolinea come «l'ostinazione di questo governo appare incredibile, sembra non rendersi conto della situazione reale in cui versa il Paese, ascrivibile in larga misura alle sue stesse scelte». Per il segretario confederale Danilo Barbi «occorre che il nuovo governo cambi la politica economica per stimolare la crescita e uscire dalla crisi». E mentre la politica fatica a trovare la quadra i dati sono sempre negativi. L'Istat ha comunicato che la produzione industriale a febbraio è tornata a scendere dello 0,8% rispetto a gennaio con un conto più salato se parametrato sugli ultimi dodici mesi con un poco confortante meno 3,8%.

Lo sguardo del professor Mario Monti resta ancorato all'Europa e alla reputazione che rischia di perdere. «Speriamo che a maggio l'Italia esca dalla lista dei Paesi con problemi di finanza - si augura in coda al Def - ed entri nella lista dei Paesi virtuosi».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le previsioni L'aumento, poi il calo al 125,5 1 Il debito pubblico sfonderà per

la prima volta

la soglia del 130% sul Pil (130,4%) nel 2013 ma poi scenderà al 129% nel 2014

e al 125,5 nel 2015 Pil negativo, discesa dell'1,3% 2 Il 2013 è l'ultimo anno in cui il Pil è negativo (-1,3%). Poi invertirà la rotta e, secondo stime prudenziali del governo, salirà dell'1,4-1,5 all'anno per il prossimo quadriennio. Deficit sotto il 3% L'incognita dell'Imu 3 Il disavanzo rimarrà rigidamente sotto il 3% come prevede Maastricht anche con i 40 miliardi sbloccati per le imprese. Ma non per l'Imu: se verrà cancellata conti da rifare. Il pareggio dei conti quest'anno 4 Il pareggio di bilancio strutturale - per la prima volta dal 1923 - è stato confermato per il 2013 e per gli anni successivi a parte il 2014 che sfiora per lo 0,4%

LA NECESSARIA CONTINUITÀ DEI PIENI POTERI

Perché vanno subito confermati i vertici Cdp

Alessandro Plateroti

C'è il rischio di una nuova emergenza sulla strada della restituzione dei debiti della Pa alle piccole e medie imprese: il gioco delle nomine in Cassa Depositi e Prestiti. Un gioco che va bloccato immediatamente se si vuole scongiurare il rischio di rendere del tutto inefficace un decreto il cui percorso verso la conversione in legge ha già davanti fin troppi ostacoli. La Cassa ha infatti oggi un tandem al vertice - l'ad Giovanni Gorno Tempini e il presidente Franco Bassanini - che al di là dei meriti e degli apprezzamenti conquistati sul campo negli ultimi tre anni rischia di finire schiacciato nella tenaglia dei giochi della politica.

Se passerà infatti la soluzione-ponte della prorogatio degli amministratori fino all'insediamento di un nuovo governo, i vertici della Cdp non solo non saranno in grado di mettere in moto la macchina dei pagamenti alle imprese, ma persino di non poter prendere alcuna decisione operativa in tal senso di qui alla conversione del decreto. Chi chiede la prorogatio invece di una conferma piena dei vertici, infatti, sembra far finta di non sapere (o forse lo ignora davvero) che il Dl 293 del 16 maggio 1994 (disciplina della proroga degli organi amministrativi delle società a maggioranza pubblica) stabilisce che «nel periodo in cui sono prorogati, gli organi scaduti possono adottare esclusivamente gli atti di ordinaria amministrazione». Il concetto è chiaro: senza una piena conferma dei poteri e delle deleghe, Gorno Tempini e Bassanini non possono in alcun modo mettere in cantiere l'apertura di uno sportello dei pagamenti la cui creazione è cruciale per l'erogazione dei crediti. Ed è bene ricordare che uno strappo alla regola già sarà fatto dalla Cassa nel momento in cui si metterà al lavoro sullo sportello: la Cdp ha sempre operato nella sua missione sotto l'ombrello stabile delle leggi, non di certo dei decreti. Aggiungere incertezza a incertezza, insomma, rischia di essere solo il modo migliore per demotivare e paralizzare gli amministratori della Cdp: e il conto, ovviamente, lo pagherebbero le imprese che aspettano con ansia di incassare le somme dovute.

Come detto, al di là delle considerazioni di merito che il sistema produttivo riconosce agli amministratori della Cdp, la necessità di confermare il loro ruolo deriva innanzitutto dai compiti che il decreto ha assegnato alla Cassa. Al fine di assicurare liquidità alle pubbliche amministrazioni per il pagamento dei debiti viene infatti istituito presso il Ministero dell'Economia un fondo («Fondo per assicurare la liquidità per pagamenti dei debiti certi, liquidi ed esigibili»), con una dotazione di 10 miliardi per il 2013 e di 16 per il 2014, ripartito in tre sezioni. Per consentire l'immediata operatività della Sezione riferita ai debiti degli enti locali, è stato deciso l'intervento di Cdp, autorizzata a effettuare operazioni a valere sulle disponibilità della sezione del Fondo dedicata agli enti locali. Gli enti potranno richiedere alla Cdp a valere sui fondi messi a disposizione dello Stato la concessione dell'anticipazione di liquidità necessaria per far fronte ai propri pagamenti. In questa direzione, entro il 15 maggio, Cdp dovrà provvedere all'anticipazione a valere sull'importo complessivo della Sezione debiti enti locali secondo criteri di proporzionalità e nei limiti delle somme disponibili; entro il 10 maggio, la Conferenza Stato-città può individuare modalità di riparto, diverse dal criterio proporzionale anzidetto. Per poter adeguatamente far fronte alle attività richieste, Cdp dovrà provvedere in tempi stretti ad adeguare i sistemi informativi interni e definire procedure e processi ad hoc per la gestione di una nuova attività. Dovrà inoltre predisporre una task force in grado di ricevere e processare le domande nei tempi definiti dal decreto. Per concludere, esistono quindi rischi operativi e reputazionali connessi allo svolgimento di attività rivolte a numerosi enti in un arco di tempo stringente. Insomma: è bene non solo fare in fretta, ma soprattutto scongiurare il rischio che il gioco delle nomine si consumi sulla pelle delle imprese.

Foto: Franco Bassanini

L'Italia bloccata IL MALESSERE DELLE IMPRESE

Edilizia, in 5 anni perse 3mila aziende

Si susseguono i fallimenti (66 nella sola giornata di martedì): colpite manifattura e costruzioni BLACK OUT È a rischio l'intero sistema casa, dai mobili agli elettrodomestici: nel 2012 hanno alzato bandiera bianca quasi 300 aziende

Luca Orlando

Luca Orlando

MILANO

«Vorrei fare tutto qui ma i fornitori stanno saltando. Avevo un cromatore con 15 addetti, poi sono rimasti padre e figlio, ora hanno deciso di chiudere».

Guido Cappellotto, piccolo imprenditore della meccanica lecchese con Alpina Raggi, traduce nella vita reale di aziende e persone i "freddi" numeri di Cerved Group, che da inizio anno indica in 4.284 il numero di fallimenti, 66 solo nella giornata di martedì. La progressione dall'inizio della crisi è stata costante ma è l'accelerazione dell'ultimo periodo ad impressionare maggiormente. Nel 2008, prima dell'avvio della recessione innescata dal fallimento di Lehman Brothers, "appena" 20 aziende al giorno, sabato e domeniche incluse, portavano i libri in tribunale in Italia. Nel 2009 si è passati a 26, per poi salire a 31 l'anno successivo, a 33 nel 2011, a 34 lo scorso anno. Nei primi 99 giorni del 2013 si arriva a quota 43 e anche se la media non è proiettabile per l'intero anno (ad agosto ad esempio i tribunali sono chiusi), si registra al momento una crescita del 13% a parità di periodo.

Risultato in una certa misura "scontato", alla luce del fatturato perso dal sistema produttivo lo scorso anno, stimato da Prometeia in 37 miliardi di euro, 100 milioni al giorno, mentre l'Istat registra margini lordi delle imprese in discesa di oltre il 4% a quota 68,5 miliardi nell'ultimo trimestre 2012, mai così male da 13 anni. Un calo di ricavi e margini che inevitabilmente si ripercuote sulla capacità di resistenza delle aziende alimentando le domande di fallimento. Che dal punto di vista settoriale nel 2012 si sono impennate in particolare per costruzioni e servizi, mentre nell'industria la situazione è leggermente migliorata.

Guardando alle sole società di capitale, quelle che nascono già con una struttura mediamente più robusta, l'incidenza dei fallimenti registrati da Cerved Group sfiora su base annua l'1% del totale ma il dato è estremamente diversificato tra i comparti. I risultati migliori sono, oltre che nei servizi immobiliari, anche per le attività a rischio ridotto o nei comparti protetti almeno in parte dalla concorrenza. Così, per utility, energia, servizi finanziari e assicurativi, l'incidenza dei crack è limitata allo 0,3%, poco più di un terzo rispetto alla media dell'intera economia. In generale i servizi sembrano cavarsela mediamente meglio della manifattura, così come nel campo delle aziende agricole i fallimenti sono limitati allo 0,3%.

Ad alzare decisamente la media sono invece industria e costruzioni, in entrambi i casi con un'incidenza di default dell'1,2% ma che cumulando il periodo 2009-2012 raggiunge in media il 5%. Nelle costruzioni i fallimenti sono stati poco meno di 3mila, un quarto del totale, e il dato è in crescita costante. Il comparto di gran lunga più rischioso è in questa fase però il sistema casa, rappresentato dalle aziende che producono e forniscono mobili, elettrodomestici, arredi e illuminazione. Nel 2012 qui ad alzare bandiera bianca sono state quasi 300 imprese, l'1,9% del totale di riferimento, quasi il doppio rispetto al 2008. Il nesso con l'andamento del mercato interno è chiaro e volendo trovare un singolo numero "colpevole" si può identificare nel crollo del 42,8% dei mutui nel 2012. Il mercato immobiliare ha così perso in un anno 330mila transazioni, un terzo del totale, il che si traduce in modo immediato in minori acquisti di armadi, cucine, frigoriferi, lampade, mobili e arredi vari. Ma l'impatto del mattone è in realtà molto più ampio, coinvolgendo anche intere filiere della meccanica come valvole, rubinetti, caldaie. Tutti prodotti che resistono grazie all'export ma che sul mercato interno lo scorso anno hanno lasciato sul campo diversi punti percentuali. E non a caso la meccanica, che a sua volta paga lo stop degli elettrodomestici e la debolezza del mercato dell'auto, presenta fallimenti superiori alla media con 352 aziende coinvolte lo scorso anno, quasi il 40% in più rispetto al 2008. Altra area di crisi è

decisamente il tessile-abbigliamento, con quasi 500 default lo scorso anno e un'incidenza dell'1,6%, esattamente il doppio rispetto alla media. I fallimenti, che dall'inizio del 2009 ad oggi sfiorano le 50mila unità, sono però solo una spia parziale del malessere, rappresentato anche dalla crescita delle liquidazioni volontarie, aziende in bonis che semplicemente decidono di chiudere: lo scorso anno sono state 90mila, in crescita media del 2,2% ma con un balzo superiore ai sedici punti per le società di capitale e un nuovo record storico. Ovviamente negativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONTATORE

Giorno per giorno

Da ieri, in collaborazione con Cerved Group, il Sole 24 Ore pubblica un termometro "istantaneo" sulla gravità della crisi, indicando a cadenza quotidiana i fallimenti delle aziende.

Il "contatore" segnala già quasi 4.300 imprese fallite da inizio anno, con una crescita del 13% e un'accelerazione continua del trend negativo.

Istat. Doppio calo a febbraio: -0,8% mese, -3,8% anno

La produzione resta al palo

CSC CONFINDUSTRIA Marzo negativo (-0,2%) e nei prossimi mesi si navigherà a vista, con marcati arretramenti negli ordini

L'imprenditore Rossi che chiede alla sua banca a Milano un prestito a cinque anni per un nuovo macchinario paga un tasso d'interesse del 6,06%. Se abitasse a Berlino gli costerebbe il 2,75%, meno della metà. Non è l'unico e forse neppure il principale problema odierno dell'economia italiana, ma certo le restrizioni del credito sono manciate di sabbia negli ingranaggi della nostra produzione industriale, in calo a febbraio per il diciottesimo mese consecutivo, con un crollo del 9,4% proprio per i beni strumentali, cioè gli investimenti a lungo termine delle aziende. Le frenate globali a febbraio è del 3,8% e a marzo il trend non cambierà, dato che il Centro studi di Confindustria stima un calo mensile dello 0,2%, che porta al 24,2% la distanza della produzione dal picco pre-crisi, con limitati e incerti segnali di rimbalzo all'orizzonte. Nei prossimi mesi per il Csc si navigherà infatti ancora a vista, con «marcati arretramenti» negli ordini registrati dai direttori d'acquisto. Scorrendo i dati Istat, che indicano un calo tendenziale del 3,8% e dello 0,8% su base mensile, si legge in controluce un paese che guarda con apprensione al futuro, popolato da imprese che non investono e da famiglie che non spendono. Il crollo di febbraio dei beni strumentali, cioè macchinari, robot e mezzi di trasporto funzionali alle attività aziendali, si somma alla frenata del 6,4% dell'intero 2012 e si riverbera in modo immediato sul settore dei macchinari e delle attrezzature, uno dei fiori all'occhiello della meccanica made in Italy. Il comparto cede a febbraio oltre l'8%, pur in presenza di una forte proiezione internazionale, che però non basta a compensare il tracollo del mercato domestico.

I timori sul futuro si leggono anche nei comportamenti delle famiglie, che rimandano a tempi migliori gli acquisti dei beni di consumo durevole, fatto del resto quasi scontato alla luce del calo del 4,8% del proprio potere d'acquisto. Auto, moto, mobili ed elettrodomestici sono da mesi in caduta libera, con il risultato che dopo il crollo del 7,3% del 2012 anche a febbraio la produzione di questi beni cede oltre cinque punti percentuali. Su base settoriale all'interno della manifattura la produzione di febbraio presenta per fortuna un quadro più variegato, con una frenata media limitata al 3,2% e segni più per alimentare, chimica, farmaceutica, legno-carta, elettronica e apparati elettrici. Il risultato peggiore è per i mezzi di trasporto, fenomeno quasi scontato alla luce della caduta prolungata del mercato dell'auto. Ma il dato più preoccupante in prospettiva è il pesante segno meno per meccanica (-8,1%) e metallurgia (-7,9%), comparti "pesanti" in termini occupazionali che pagano dazio sul mercato interno alla crisi delle quattro ruote, degli elettrodomestici e dell'edilizia.

L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Istat

Foto: CONGIUNTURALE Febbraio 2012-febbraio 2013 indice destagionalizzato

Foto: TENDENZIALE Febbraio 2011-febbraio 2013. Variazioni percentuali sullo stesso mese dell'anno precedente. Dati corretti per gli effetti di calendario

La proposta a tutte le aziende in salute

Della Valle: diamo l'1% degli utili alla solidarietà

ACCUSA «C'è forte preoccupazione per l'economia e davanti a questo dramma la nostra classe politica dimostra grande irresponsabilità»

Luca Davi

Luca Davi

MILANO

L'appello è semplice. Ed è rivolto a tutti gli imprenditori che gestiscono gruppi in salute e che «vogliono bene all'Italia». «Destiniamo l'uno per cento degli utili a progetti di solidarietà a sostegno del territorio in cui le stesse imprese operano». Diego Della Valle lancia la sua proposta per rimettere in moto l'economia aiutando, nel contempo, le famiglie in difficoltà: convogliare una frazione dei profitti generati dalle imprese italiane in attivo verso iniziative di solidarietà utili a sviluppare i singoli territori. Piccole, medie e grandi aziende, «anche le stesse banche»: nessuno è escluso. Se l'impegno fosse diffuso, si tratterebbe di «centinaia di milioni» di euro che potrebbero «essere messi subito a disposizione in tempi brevissimi», ha spiegato ieri Della Valle a Milano.

Il contributo di Tod's, spiega il numero uno, arriverà a partire dalla prossima settimana. «Abbiamo già deciso di destinare l'uno per cento dell'utile netto del nostro gruppo a tutto quello che riguarda la solidarietà». Un componente del consiglio di amministrazione sarà dedicato a questa iniziativa e verrà nominato già alla prossima assemblea del gruppo. Con questa operazione il gruppo marchigiano conta di immettere sul territorio circa «due milioni di euro». Ma non è una questione di campanilismo, assicura l'imprenditore. Se tutte le aziende che sono in condizione di farlo si impegnassero in questa direzione «gran parte dell'Italia sarebbe coperta» e l'economia ripartirebbe. Ecco perché «auspico che assieme a me anche molti altri imprenditori italiani facciano lo stesso domattina: ho in mente un po' di nomi» di persone «fortunate e competenti che gestiscono aziende ben condotte». E che, con una mossa simile, potrebbero sostenere «il mondo dell'infanzia, dei vecchi e quello dei giovani che entrano nel mondo del lavoro».

Il patron di Tod's coglie l'occasione anche per scagliarsi contro una classe politica fatta in larga parte di «irresponsabili» che da più di 40 giorni stanno litigando per «salvare le sedie». E che, così facendo, non si rendono conto di «come il paese concretamente sia in condizioni così complicate e così a rischio», aggiunge Della Valle. «L'economia non funziona, c'è grande preoccupazione per chi perde un posto di lavoro e i giovani non lo trovano, davanti a questo dramma la nostra classe politica sta dimostrando la più grande irresponsabilità». Far assistere «all'ora di cena persone che hanno il frigo vuoto a quei teatrini della politica è vergognoso».

Per il patron dell'azienda del lusso la priorità, dunque, è una sola: rifare la legge elettorale per tornare al voto e dare un governo stabile al Paese. Ecco perché «è doveroso che il presidente Repubblica, Giorgio Napolitano rimanga, non può lasciarci in una situazione così complicata». Una nota infine su Beppe Grillo e i parlamentari del Movimento 5 stelle, che Della Valle giudica «un apribottiglie». Tuttavia, è l'idea, «trovarsi a governare senza pensare di doverlo fare è diverso». La sintesi finale è chiara: «viste le facce di chi hanno sostituito, il danno non è troppo ma il prossimo giro sarà quello definitivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aiuti ai territori

PROFITTI

Dalla settimana prossima

L'iniziativa annunciata prevede la destinazione di circa due milioni di euro a sostegno di programmi di solidarietà e istituti che erogano prestazioni socio-assistenziali del territorio marchigiano, dove ha sede il gruppo industriale Tod's. Un membro del Cda, che verrà prescelto nella prossima riunione di Consiglio, sarà poi incaricato di occuparsi dell'operazione

APPELLO**Obiettivo Mib 30**

Il patron di Tod's Diego Della Valle ha lanciato un appello a tutte quelle grandi aziende «e se si guarda il Mib 30 sono davvero tante» che fanno utili e che vogliono condividere «i fatti veri e dare quindi un segnale reale per dimostrare che noi aziende sane siamo meglio della classe politica che ci rappresenta in questo momento».

Giampaolino. A Tokyo il G20 delle Corti dei conti

«Il rischio è l'avvitamento per la mancata crescita»

Stefano Carrer

TOKYO

«Auspico che al più presto le istituzioni riprendano il loro pieno funzionamento, per il bene del Paese» e «mi auguro che alla riduzione della spesa pubblica si accompagni una sua riqualificazione, altrimenti si rischierebbe un avvitamento da mancanza di crescita». Le due sollecitazioni vengono da Luigi Giampaolino, presidente della Corte dei Conti, a margine del Global Working Group, una sorta di G-20 delle Corti dei Conti che fa da think thank per l'organizzazione mondiale (sotto egida Onu) che riunisce tutte le "Supreme Audit Institutions". Organizzata a Tokyo dal Board of Audit giapponese, si è focalizzata sui problemi connessi alle diffuse e contrastate esigenze di riduzione dei debiti statali - oltre che sulla sicurezza informatica - dal punto di vista del ruolo degli istituti superiori di controllo delle finanze pubbliche.

Se il «No taxation without representation» (niente tasse senza rappresentanza parlamentare), fu il grido di dolore che creò la nazione americana, in questi tempi problematici per la rappresentatività diventa sempre più importante un altro principio: la tassazione va necessariamente accompagnata da un controllo preciso e puntuale sull'uso corretto delle risorse pubbliche. «Garantire un utilizzo non improprio del denaro che l'autorità pubblica preleva forzatamente dalle tasche dei cittadini vuol dire anche combattere l'evasione fiscale», osserva Giampaolino, che nel suo intervento ha tracciato anche un parallelo tra corti dei conti e banche centrali. «Dal momento che le istituzioni superiori di controllo (Isc) rendono conto ai parlamenti ed ai cittadini, nonché alle future generazioni, che non hanno nel momento presente diritto di voto, le Isc devono assicurare a tutti i propri stakeholders informazioni neutrali e realistiche sulla sostenibilità del debito pubblico e sulla possibilità di pagarne gli interessi e rimborsare il capitale». In questo senso «dovrebbero agire come un "fornitore di fiducia" rispetto ai propri stakeholders, con un parallelismo con il ruolo delle banche centrali. Per garantire che le attuali generazioni non "chiedano troppi regali ai propri nipoti!». Il modello italiano delle ripetute audizioni parlamentari della Corte suscita forte interesse presso le magistrature di controllo di altri Paesi, che spesso non hanno questa possibilità. «Non siamo cerberi: auspichiamo piuttosto di essere dei clinici, che agiscono prima che si renda necessario l'intervento chirurgico e traumatico, al fine di prevenirlo», chiarisce Giampaolino. Giusto e positivo, a suo parere, che lo Stato acceleri il pagamento del debito che le imprese vantano dei confronti delle amministrazioni, trovando modalità per limitare l'impatto sull'ottica generale del bilancio.

Tra le perdurante criticità del nostro sistema, infine, Giampaolino cita il ricorso troppo frequente a forme societarie libere per l'erogazione di servizi pubblici sul territorio: il modello societario privato diventa «quasi un abuso» in sé, anche prima che magari finisca per agevolare altri abusi. Quanto alla corruzione, «in altri Paesi interessa più i partiti, da noi è arrivata a essere quasi individuale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia bloccata CONTI PUBBLICI

Monti: conti ok, ora la crescita Nel Def il debito sale al 130,4%

Pd: amara sorpresa, serve manovra - Pdl: Camere ignorate WORK IN PROGRESS «Il nostro Esecutivo è lentamente e lungamente uscente, non sarebbe stata corretta la presentazione di un programma più ampio»

Dino Pesole

ROMA

Il governo Monti consegna al Parlamento e soprattutto al nuovo governo una sorta di «work in progress», come lo definisce lo stesso presidente del Consiglio: documenti, il nuovo Def e il Programma nazionale di riforma, richiesti dal cosiddetto «semestre europeo» e che tuttavia ora restano inevitabilmente "sospesi". Il nuovo governo, appena riuscirà a formarsi e a insediarsi, dovrà decidere se farli propri oppure integrarli con apposite note integrative. E dovrà essere proprio il nuovo governo a presentare nel dettaglio un'agenda di riforme da realizzare nel medio periodo, in direzione degli obiettivi programmatici dell'agenda «Lisbona 2020», quindi in particolare sul fronte della crescita e dell'occupazione. «Non abbiamo ritenuto istituzionalmente corretta la presentazione di un programma politico di ampio respiro», spiega Monti al termine del Consiglio dei ministri che ha appena approvato i due documenti, con annesso l'aggiornamento del programma di stabilità.

Scelta contestata dal Pdl, che con Renato Brunetta critica il mancato coinvolgimento preventivo del Parlamento da parte del governo «dimissionario dall'8 dicembre 2012, in carica per gli affari correnti». E il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina osserva come il Def 2013 contenga «un'amarissima sorpresa: Monti lascia al prossimo governo manovre per 1,4 punti percentuali di Pil all'anno a partire dal 2015. Alle manovre previste nel Def, si aggiunge l'assenza di risorse per gli interventi urgenti e necessari per i prossimi mesi, lasciati scoperti dalla legge di Bilancio approvata a Dicembre scorso».

Il «work in progress» ripropone gli aggregati di finanza pubblica esposti nella Relazione già approvata dal Parlamento, con la quale si sono individuati gli spazi finanziari per lo sblocco di 40 miliardi nel 2013-2014 di crediti commerciali della Pa. L'effetto sul debito pubblico è incorporato nella nuova stima: per la prima volta da diversi decenni, a fine 2013 si toccherà la cifra record del 130,4%, mentre la discesa dovrebbe iniziare il prossimo anno (129%) e proseguire in modo costante per arrivare al 117,3% nel 2017. Di conseguenza, la spesa per interessi quest'anno al 5,3% del Pil, salirà al 5,6% nel 2014, al 5,8% nel 2015 per toccare quota 6% nel 2016.

La linea di Monti e del ministro dell'Economia, Vittorio Grilli non muta: occorre «tenere alta la guardia sulla disciplina delle finanze pubbliche anche nei prossimi anni. Solo se l'Italia uscirà dalla procedura per disavanzo eccessivo e ridurrà il debito, avrà più spazi dall'Europa come sui debiti scaduti della Pa». Il problema nascerebbe, se mai, aggiunge Monti, se si ritornasse al passato «e alla negazione dei problemi». Nuovo deficit per gli investimenti? «Si darebbe ossigeno all'economia per un breve tempo e ci sarebbe una nuova crisi».

Nell'anno in corso il Pil subirà una contrazione dell'1,3%: stando alle stime del governo, sarebbe andata peggio (-1,5%) se non si fosse avviata la restituzione dei crediti commerciali della Pa, e nel 2014 si punta a un +1,3 per cento (grazie a un effetto aggiuntivo dello 0,7%). Quanto all'indebitamento netto, si sconta il peggioramento dello 0,5% indicato nel decreto sui crediti Pa, e dunque si salirà quest'anno al 2,9%, all'1,8% nel 2014 e al 2,5% nel 2015. Questi i valori nominali, fermo restando che in termini di indebitamento netto strutturale (al netto delle variazioni del ciclo economico e delle una tantum) si dovrebbe raggiungere quest'anno il pareggio, un leggero avanzo (0,4%) nel 2014 e poi di nuovo il pareggio negli anni a venire. Risultato che andrà garantito attraverso consistenti avanzi primari: 2,4% nel 2013, 3,8% nel 2014, 4,3% nel 2015, 5,1% nel 2016, 5,7% nel 2017.

Se poi si calcola il debito pubblico al netto dei prestiti Efsf diretti alla Grecia e del programma Esm), quest'anno ci si attesterà al 126,9 per cento, e al 125,2% nel 2014.

Margini ristretti, dunque, e dalla crisi - avverte Monti - non si esce «con tatticismi e populismi. Il Def conferma che il risanamento è avvenuto e che le finanze pubbliche sono avviate su un sentiero sostenibile». Le stime sul Pil «sono prudenziali», e si potrà far anche meglio «grazie all'impatto delle riforme strutturali già varate, valutate in 1,6 punti al 2015, 3,9 al 2020 e 6,9 punti «nel lungo periodo». Senza queste riforme, «l'Italia sarebbe rimasta nelle secche di crescita zero». La ripresa - osserva Grilli - è possibile nella seconda metà dell'anno, e buone notizie vengono dal superindice Ocse di febbraio».

Sull'equilibrio futuro dei conti pubblici pesa però l'incognita Imu. Grilli consegna al suo successore questo quadro: se l'imposta, introdotta per ora in via sperimentale, verrà modificata, «servirà una compensazione futura per gli anni futuri, altrimenti il bilancio non sarà più in pareggio». In sostanza, come del resto era ampiamente evidente poichè l'Imu ha garantito nel 2012 ben 23,7 miliardi (4 miliardi dalla prima casa), qualora il prossimo governo decidesse di rendere meno oneroso il prelievo, occorrerà trovare altrove le risorse (anche per il 2014 e oltre) per non minacciare il conseguimento dell'obiettivo pattuito in sede europea. Quanti ai debiti fuori bilancio, Grilli spiega che non vi sono stime sulla loro consistenza, «ma sappiamo che ci sono spese per alloggi e caserme delle Forze dell'ordine in giro per l'Italia che non sempre hanno una rendicontazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA NUOVO TENDENZIALE A LEGISLAZIONE VIGENTE Indebitamento netto Var. indebitamento netto cumulato 2015-2017 QUADRO PROGRAMMATICO AGGIORNATO Indebitamento netto Saldo primario Interessi Indebitamento netto strutturale* Variazione strutturale Debito Pubblico (lordo sostegni) Debito Pubblico (netto sostegni)

Foto: - (*) Strutturale: al netto delle una tantum e della componente ciclicaFonte: elaborazioni MEF con i modelli ITEM, IGEM e Funzione di Produzione

Foto: Mario Monti

L'Italia bloccata VERSAMENTI ALLE IMPRESE

Tutti gli ostacoli sulla via dei pagamenti

I Comuni devono censire il quadro del dovuto, le Regioni varare «manovre» di ripiano IL PARADOSSO Il via libera immediato alle sole risorse depositate nella «tesoreria statale» può escludere proprio i fondi destinati agli investimenti

Gianni Trovati

MILANO

Il calendario fissato dal decreto sui debiti della Pubblica amministrazione è rapido, e i primi provvedimenti attuativi seguono lo stesso ritmo, come impone l'acutezza dell'emergenza. La strada che può condurre il creditore al traguardo dell'incasso, però, può essere lunga e tortuosa, costretta com'è a divincolarsi fra la rigidità dei vincoli europei che rimangono in campo e la mole di un problema che si è accumulato negli anni. Lungo il sentiero, si incontra più di un ostacolo, su cui si dovrà esercitare l'«esame attento» dei testi già annunciato dai partiti e l'azione di «semplificazione» chiesta a gran voce da imprese e operatori.

Le prime incognite si incontrano fin dall'inizio del percorso, tra i Comuni che potrebbero riavviare la macchina senza aspettare gli interventi dell'Economia previsti per la metà di maggio. Il decreto è in vigore da martedì, ma di pagamenti immediati non se ne vedono perché tutti i Comuni carichi di arretrati devono ricostruire il puzzle dettagliato dei debiti al 31 dicembre scorso, e su questa base misurare la richiesta di sblocco dal Patto di stabilità che andrà presentata entro fine aprile. Anche chi ha i soldi in cassa, s'incepisce in un primo nodo interpretativo. Il decreto consente di liberare fino al 13% della liquidità «detenuta presso la tesoreria statale» (articolo 1, comma 5), ma gli amministratori spiegano in coro che solo una parte delle risorse finisce in quei conti. Oltre a tagliare drasticamente l'ossigeno finanziario che si può immettere nel sistema senza aspettare la distribuzione delle quote da parte dell'Economia, una lettura restrittiva della regola finirebbe dritta in un paradosso: fuori dalla tesoreria statale ci sono le entrate prodotte dai mutui accesi per gli investimenti, cioè proprio le risorse che il decreto intende sbloccare e che invece tornerebbero a incagliarsi. L'altro vincolo, che impedisce di pagare più del 50% delle somme che si intendono sbloccare con il meccanismo del decreto, rischia poi di imbrigliare i pagamenti nei Comuni più in ordine, che hanno pochi arretrati da smaltire e quindi pochi "bonus" da chiedere. A regime, invece, l'impatto del provvedimento sui creditori dei diversi Comuni dipenderà dalla somma che ogni sindaco chiederà, e riuscirà ad ottenere, al tavolo delle deroghe al Patto; la somma, a sua volta, è legata alla quantità dei «debiti certi, liquidi ed esigibili» accumulati al 31 dicembre scorso, spesso tutti da ricostruire, e dai criteri che saranno adottati per distribuirla. Sindaci e Governo hanno tempo fino al 10 maggio per trovare metodi diversi, altrimenti si applicherà il parametro proporzionale che finirà per premiare chi è più "audace" nelle istanze.

Una quota importante dei debiti degli enti locali è legata poi a finanziamenti regionali, che si possono riattivare in pieno solo se i Governatori procedono in tempi record nel tour de force loro riservato dal secondo articolo del decreto. Per ottenere l'anticipazione dall'Economia, da girare per il 66% agli enti locali, le Regioni devono scrivere provvedimenti in grado di coprire anticipo e interessi, presentare un piano dettagliato dei pagamenti e firmare un contratto con l'Economia per lo sblocco delle risorse. Il tutto senza dare più spazio all'interno del Patto di stabilità ai pagamenti diretti delle Regioni (sono esclusi solo quelli "girati" agli enti locali), che nella nuova versione «eurocompatibile» in vigore dal 2013 ha effetti ancora da misurare.

Per i debiti statali, la premessa obbligatoria è un elenco cronologico dei debiti in ogni ministero. Una tranche verrà sbloccata a metà maggio, ma chi non salirà sul primo treno dovrà aspettare i piani di rientro e il loro passaggio in Parlamento e Corte dei conti. Entro metà dicembre.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scandalo Cahuzac. Sotto controllo le attività offshore delle banche francesi

Hollande lancia la crociata contro i paradisi fiscali

GIRO DI VITE Nascerà una superprocura che indagherà su corruzione ed evasione fiscale Arnault intanto rinuncia alla residenza in Belgio

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente

«È l'ora di finirla con i paradisi fiscali e il segreto bancario». Nel tentativo disperato di arginare l'ondata di indignazione provocata dal caso Cahuzac, l'ex ministro del Bilancio che ha mentito al Paese sui suoi conti esteri non dichiarati, il presidente francese François Hollande ha personalmente annunciato ieri, al termine del Consiglio dei ministri, «una lotta implacabile contro le derive della ricchezza, della cupidigia e della finanza occulta». Con una serie di misure che saranno oggetto di un progetto di legge previsto per il 24 aprile, in vista di un'approvazione parlamentare entro l'estate.

«Le banche francesi - ha spiegato Hollande - dovranno comunicare ogni anno la lista di tutte le loro filiali all'estero, Paese per Paese. E dovranno indicare la natura delle loro attività, in modo che per una banca non sia più possibile dissimulare le transazioni realizzate in un paradiso fiscale».

Nel suo annuncio ai membri del Governo, il premier Jean-Marc Ayrault ha specificato che queste comunicazioni dovranno «evidenziare per ogni realtà il fatturato, il numero di addetti, i risultati e le eventuali agevolazioni ottenute». Tutte informazioni che «verranno rese pubbliche e trasmesse alle Ong che ne faranno richiesta». Questo obbligo verrà esteso in un secondo tempo ai grandi gruppi multinazionali con sede in Francia.

Hollande ha aggiunto che Parigi stilerà ogni anno una sua lista dei paradisi fiscali, «in funzione non solo delle convenzioni bilaterali firmate ma del contenuto reale delle informazioni fornite». «Non esiterò a considerare paradiso fiscale - ha chiarito il presidente - ogni Paese che rifiuterà una piena e totale cooperazione».

«Voglio - ha proseguito Hollande - che ci sia uno scambio automatico di informazioni sui redditi, i patrimoni e le attività dei francesi all'estero e degli stranieri in Francia. Questa dovrà essere la regola in Europa per cancellare definitivamente il segreto bancario».

Quanto alle altre misure, verrà nominato un superprocuratore nazionale per la lotta ai reati finanziari (qualcosa di simile al procuratore nazionale antimafia italiano) al quale faranno capo tutte le grandi inchieste per corruzione e frode fiscale. Potrà contare su un ufficio centrale che riunirà le risorse già esistenti presso i ministeri dell'Interno e delle Finanze e che verrà ulteriormente rafforzato e dotato di «strumenti straordinari dal punto di vista delle procedure e delle capacità d'investigazione».

Verrà infine creata un'Alta autorità indipendente (composta da sei membri del Consiglio di Stato, della Corte di Cassazione e della Corte dei conti, presieduta però da una personalità decisa dal Governo) con il compito di controllare attività e situazione patrimoniale dei ministri, dei parlamentari, dei componenti dei gabinetti ministeriali, dei responsabili delle principali aziende pubbliche e più in generale di tutti coloro i quali hanno un incarico pubblico di rilievo. All'inizio e al termine del loro incarico.

Per evitare ogni possibile conflitto d'interessi, il mandato elettivo sarà incompatibile con l'esercizio di alcune professioni, sicuramente quella dell'avvocato d'affari (è il caso, per esempio, del leader della destra Jean-François Copé).

Si allunga intanto la lista dei ministri che hanno reso pubbliche le loro situazioni patrimoniali, in vista della scadenza di lunedì prossimo, 15 aprile.

In questo scenario di grande tensione, Bernard Arnault ha annunciato di aver deciso di ritirare la richiesta di nazionalità belga, che nei mesi scorsi aveva creato tante polemiche. «Avevo sottostimato l'impatto di quella iniziativa - ha detto il fondatore e principale azionista del numero uno mondiale del lusso Lvmh - che peraltro mi avevano assicurato sarebbe avvenuta nella più grande discrezione. Nonostante abbia più volte ribadito che sarò sempre residente fiscale francese, vedo che la polemica continua. Poiché rischia di danneggiare

l'immagine del gruppo ho quindi deciso di ritirare la domanda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Offshore leaks

È la Wikileaks della grande evasione fiscale, portata alla ribalta delle cronache internazionali la settimana scorsa. Ad occuparsene è stato il Consorzio per il giornalismo investigativo, che dopo due anni di lavoro ha prodotto una lista di 130mila titolari di conti correnti e investimenti, provenienti da da 170 Paesi, nei paradisi fiscali. In Francia se n'è occupato Le Monde, mentre in Italia, a dare i primi nomi di una lista di 200 titolari, è stato l'Espresso nel numero uscito settimana scorsa.

Il caso. Le strategie

L'immobile in vendita migliora il test di operatività

IN FUTURO La revisione dell'Oic 16 in preparazione comporterà un effetto negativo sulle verifica

Fabrizio Bava

Paolo Meneghetti

Con la crisi, spesso le aziende con una componente rilevante di investimento immobiliare abbandonano l'attività. Così occorre gestire le ricadute fiscali della detenzione di cespiti (soprattutto immobili) un tempo strumentali e ora inutilizzati. C'è la possibilità che scatti lo status di società di comodo per assenza di ricavi effettivi o comunque minori di quelli rilevanti che si formano applicando le percentuali di cui all'articolo 30 della legge 724/94 ai beni iscritti tra le immobilizzazioni dell'attivo.

Se la società decidesse di destinare gli immobili ex strumentali alla vendita, potrebbe valutare una diversa classificazione contabile, dall'attivo immobilizzato all'attivo circolante, con positivi effetti sul fronte delle società di comodo. Il tutto considerando anche le prossime novità sulla gestione contabile degli immobili destinati alla vendita, per effetto della revisione del documento OIC 16.

Oggi questo cambio di destinazione è disciplinato dal paragrafo A.I.e, in cui si afferma che la destinazione alla vendita comporta: la riclassificazione dell'immobile nell'attivo circolante, l'interruzione degli ammortamenti e l'iscrizione del bene al minore tra il costo di acquisto o di produzione (al netto degli ammortamenti dedotti) ed il valore di presumibile realizzo. Sono richieste una delibera del cda e la previsione del realizzo dei beni nel breve.

Questo passaggio va valutato in relazione alle ricadute fiscali, considerando che non risultano precedenti interpretativi ufficiali. Da una parte il venir meno dell'immobilizzazione dovrebbe comportare la deduzione del residuo da ammortizzare, ex articolo 102, comma 4 del Tuir; dall'altra si genera un componente positivo tassabile in relazione all'iscrizione del valore nelle rimanenze finali. Se l'iscrizione avviene al residuo da ammortizzare, l'imponibile fiscale non varia; se avviene a un importo inferiore, si avrà un delta negativo per la differenza tra residuo dedotto e valore di iscrizione (minore) delle rimanenze. Si discute se tale delta negativo sia rilevante fiscalmente: da una parte vi è la tesi (più convincente) espressa con la norma di comportamento ADC 168/07 secondo cui una eventuale svalutazione degli immobili classificati tra le rimanenze è fiscalmente rilevante, dall'altra la tesi espressa da Assonime (Caso 7/2010) in cui si afferma che gli immobili sono sempre rilevanti in base al costo specifico.

Ma certamente la principale ricaduta fiscale consiste nel considerare che il bene immobile, trasferito nell'attivo circolante, esce dal test di operatività da società di comodo, poiché tale test determina ricavi figurativi applicando percentuali fissate per legge alle sole immobilizzazioni materiali o immateriali.

Nell'anno del passaggio resterebbe comunque il problema di considerare i ricavi figurativi calcolati per media triennale, cioè considerando la presenza dell'immobile tra le immobilizzazioni nei due anni precedenti. D'altra parte, non va dimenticato che tra i componenti effettivi, che possono fronteggiare quelli figurativi, vi è anche l'incremento delle rimanenze, che si registra nell'anno del mutamento della classificazione contabile. Se poi - per effetto del mutamento contabile - la società non presentasse più alcun bene da sottoporre al test, dovrebbe compilare l'apposita casella del prospetto nel modello Unico SC (rigo RF 74, colonna 7, codice 2). Ciò comporta la non determinazione del reddito minimo, ancorché teoricamente si potrebbe mantenere lo status di società di comodo.

Con la revisione del documento OIC 16, viene modificato il comportamento contabile da assumere qualora la società muti la destinazione di un cespite, indirizzandolo alla vendita. Infatti, se il documento sarà approvato così come proposto in bozza, si iscriverà il bene in modo distinto nello stato patrimoniale con l'inserimento di un «di cui destinate alla vendita», senza più allocare l'ex immobilizzazione nell'attivo circolante. La differenza ai fini della test di operatività è evidente: se il bene viene mantenuto nell'attivo immobilizzato deve ritenersi che resti sottoposto al test di operatività e quindi la destinazione alla vendita, in questo caso, non apporterà

alcun beneficio ai fini del calcolo dei ricavi figurativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le risposte ai temi dei lettori. Le poste rientrano tra le voci di costo del lavoro come precisato dall'agenzia delle Entrate

Trasferte, l'Irap allarga lo sconto

L'indicazione incrementa lo spazio per la deducibilità dall'Ires e dall'Irpef L'INTERPRETAZIONE II «silenzio» nella circolare sulle indennità chilometriche non pregiudica il premio

Paolo Meneghetti

Nel concetto di costo del lavoro computabile nel calcolo della deduzione Irap dalle imposte sul reddito entra a pieno titolo l'indennità di trasferta. Questo chiarimento prodotto dalla circolare 8/13 è certamente positivo e favorevole per il contribuente poiché incrementando il dato del costo del lavoro, incrementa indirettamente l'importo dell'Irap deducibile da Ires o Irpef. Tuttavia la mancata citazione da parte della circolare delle indennità chilometriche ha sollevato il legittimo dubbio se anche queste somme facciano parte del costo del lavoro utilizzabile nel conteggio della deduzione Irap.

Al riguardo è stata avanzata la tesi che la mancata citazione abbia un significato preciso: differenziare le indennità di trasferta da quelle chilometriche nel senso che le prime fanno parte del costo del lavoro mentre non sarebbe così per le seconde. La tesi poggia su un presupposto: le indennità chilometriche dal 2008 sarebbero deducibili dall'Irap, diversamente da quanto è stato sostenuto per il passato dalla stessa agenzia delle Entrate. La deducibilità sarebbe spiegabile dalla circostanza che mentre le indennità forfettarie sono rimborsi, appunto, forfettari per il percipiente, le indennità chilometriche nella fiscalità del lavoratore dipendente o del collaboratore a progetto (anche amministratore di società) sono rimborsi analitici a pie' di lista, come ha riconosciuto la circolare 326/1997. A sostegno di ciò si segnala anche che le istruzioni alla determinazione dell'Irap nel modello Unico non citano più in modo esplicito l'indeducibilità delle indennità chilometriche, come invece si faceva nel modello Unico fino al periodo d'imposta 2007.

Si ritiene che la questione, sebbene oggettivamente dubbia, sia diversamente inquadrabile. Il punto di partenza per capire se un componente negativo entri nel computo della deduzione Irap è verificare se si manifestano i due presupposti di cui all'articolo 2 comma 1 del DI 201/2011. Tali elementi sono: 1) che si tratti di costo del lavoro dipendente o assimilato e 2) che si tratti di costi imponibili ai fini Irap. Le indennità chilometriche sono certamente parte del costo del lavoro dipendente o assimilato, e ciò è stato riconosciuto dalla circolare 27/E/09, paragrafo 1.4, che trattando dell'argomento cita le indennità di trasferta e altri emolumenti (la citazione è esemplificativa e non esaustiva tanto che si conclude con un «etc...») come elementi della retribuzione, non rilevando se sono tassabili o meno in capo al percettore. Il punto fondamentale è però giudicare se le indennità chilometriche sono rimaste non deducibili ai fini Irap nella determinazione della base imponibile scaturita dalle modifiche eseguite dalla legge 244/07. Chi scrive ritiene che non vi sia traccia significativa nella prassi dell'agenzia delle Entrate per concludere che sul punto sia stato cambiato l'indirizzo di indeducibilità precedentemente sostenuto (circolare 141/1998).

La questione centrale è ben riassunta proprio nella citata circolare 27/E/09, in cui si distinguono i rimborsi corrisposti al dipendente o assimilato che in quanto analitici costituiscono proventi di chi ha erogato la prestazione ed ha tassato ai fini Irap il provento stesso (somme deducibili dall'Irap del soggetto che ha invece erogato il rimborso), rispetto alle indennità che invece sono elementi della retribuzione, cioè somme sulle quali nessuno versa Irap. In altri termini il rimborso analitico della spesa per un pasto determina un provento che il ristoratore sottoporrà a tassazione ai fini Irap, mentre l'indennità chilometrica erogata al dipendente o assimilato non genera alcun provento per una controparte che quindi versi Irap sul provento stesso. Questo distinguo rende difficilmente controvertibile la tesi della indeducibilità ai fini Irap delle indennità chilometriche anche nel vigente scenario normativo. Ma se tali somme mantengono la indeducibilità ai fini Irap, in quanto componenti del costo del lavoro, si manifestano le due condizioni richieste dall'articolo 2 del DI 201/11 per affermare che esse fanno parte del costo del lavoro computabile nel calcolo della deduzione Irap. È chiaro che questa conclusione sarebbe stata più univoca in presenza di una inequivocabile conferma da parte della

circolare 8/13, ma si ritiene che la mancata citazione delle indennità chilometriche non possa far concludere nella direzione della esclusione di tali somme dal conteggio, a meno di non ritenere le stesse deducibili ai fini Irap, tesi che, per le ragioni suesposte, non sembra sostenibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIURISPRUDENZA Fisco e contribuenti. Il Tribunale di Novara esclude la sanzione penale se il mancato pagamento dipende dalla congiuntura

Omesse ritenute, la crisi «salva»

Al contribuente spetta il compito di fornire la prova che manca il dolo

Giovanni Negri

MILANO

La crisi aziendale può condurre all'assoluzione dell'imprenditore accusato di omesso versamento delle ritenute. Sulla strada aperta pochi mesi fa dal Gip di Milano, arrivato a un proscioglimento da identica contestazione per effetto dei ritardati pagamenti da parte della pubblica amministrazione, si colloca ora, con ampia motivazione, il tribunale di Novara. Il giudice unico della città piemontese ha così detto di no alla richiesta del pubblico ministero, che aveva chiesto la condanna a 5 mesi di detenzione per il legale rappresentante di una coop al quale veniva imputato il mancato versamento di ritenute e Iva per il 2006.

Il giudice, nell'affrontare il tema della colpevolezza del rappresentante, sottolinea in termini generali, come deve essere escluso il dolo del reato di omesso versamento quando il sostituto d'imposta non ha potuto adempiere all'obbligazione tributaria perché la società affrontava una situazione di grave mancanza di liquidità per fattori del tutto estranei alla sfera di controllo dell'imprenditore. Fattori che non possono essere attribuiti a una mala gestio e tali da provocare una illiquidità non prevedibile né evitabile.

La prova di questa situazione, ovviamente, «non rientra nella nozione di prova della colpevolezza costituente onere della pubblica accusa, bensì rientra nella nozione di "prova contraria" o "contro prova" o, come anche si dice, "prova di non colpevolezza": ciò che declina, in sostanza, in un elemento di segno contrario, portato dalla difesa, che vuole "scalfire" un quadro probatorio già in sé idoneo a delineare un fatto tipico, antigiuridico e colpevole e che, come tale, non può che gravare sulla difesa stessa».

Tocca alla difesa muoversi, dunque. E, nel caso esaminato, la difesa si è effettivamente mossa, portando la testimonianza del consulente fiscale della coop al momento dei fatti. E il consulente fiscale ha attestato che la crisi di liquidità che ha colpito la coop fin dall'inizio della sua operatività non è dipesa da atti di cattiva gestione posti in essere dal management, quanto piuttosto dalle condizioni contrattuali in base alle quali la cooperativa aveva iniziato la sua attività di installazione e manutenzione di impianti idraulici. Condizioni che non si erano rivelate realistiche nel senso che ogni sessione di installazione impianti richiedeva, alla prova dei fatti, un numero di ore lavorative maggiore di quello prospettato in sede contrattuale, con l'effetto di sbilanciare da subito il costo del lavoro rispetto ai ricavi delle installazioni.

Situazione critica sin da subito quindi. Che ha condotto il management alla decisione di sciogliere mettere in liquidazione la società. Il rappresentante legale, nominato liquidatore, ha immesso nuova finanza attingendo anche al proprio patrimonio personale, nella coop, con l'obiettivo di ripianare il debito.

In questo modo si è riuscito a fare fronte alla pagamento dell'arretrato per i dipendenti e a un primo piano di rientro concordato con Equitalia in seguito a una prima cartella esattoriale a proposito dell'omesso versamento di contributi Inps sullo stipendio dei dipendenti: «accordo confluito nella sigla di un piano di rateizzazione dell'esposto, le cui scadenze sono, sino a questo momento, sempre state onorate dall'imputata». Analoga richiesta di rateizzazione era stata poi avanzata a Equitalia anche per i debiti fiscali, ma questa non era stata accolta.

Una successione di eventi che fa concludere al giudice che, visto che il dolo riguarda il profilo soggettivo del reato, e che l'atteggiamento psicologico del rappresentante legale era sempre stato indirizzato a evitare l'omissione dei versamenti fiscali, a quest'ultimo non può essere imputato nulla. Tanto più che la diversa decisione sulla rateizzazione verrebbe a mettere nelle mani di Equitalia la decisione sulla rilevanza penale della condotta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SENTENZA

Un'analoga richiesta di rateizzazione è stata, poi, puntualmente avanzata a Equitalia anche in ordine alle obbligazioni fiscali per cui oggi è a processo ma diversamente dalla prima non è stata accolta. Dal che irrefutabilmente emerge non solo che la crisi di liquidità che ha colpito la società non è stata determinata da atti di mala gestio posti in essere dal management, segnatamente dall'odierna imputata, ma che anche che essa imputata, sciolta la società e nominata liquidatrice, ha versato nel patrimonio sociale risorse proprie personali e si fattivamente attivata presso la società di riscossione (...).

Tribunale di Novara, sentenza 21 marzo 2013

Cassazione/2. Se sproporzionata al tributo

Nelle frodi carosello sanzione riducibile a metà del minimo

L'INDICAZIONE Secondo i giudici il taglio delle penalità applicabili è compatibile con la giurisprudenza della Comunità

Antonio Iorio

In presenza di fatture soggettivamente inesistenti, anche se inserite in un contesto di frode carosello, il giudice può ridurre fino alla metà del minimo le sanzioni quando è manifesta la sproporzione delle stesse rispetto all'entità del tributo. A precisarlo è la Corte di cassazione con la sentenza 8722/13 depositata il 10 aprile 2013.

La vicenda trae origine da un processo verbale di constatazione della Guardia di Finanza con il quale si contestava l'indebita detrazione dell'Iva relativa a operazioni ritenute soggettivamente inesistenti, in quanto inserite nell'ambito di una frode "carosello". Il successivo avviso di accertamento emesso dall'agenzia delle Entrate era impugnato dalla società che vedeva accolte integralmente le proprie ragioni dalla Ctp.

La decisione veniva però parzialmente riformata dalla Ctr che confermava la pretesa dell'Iva, poiché le fornitrici avevano natura di cartiere, mentre alla contribuente era addebitabile l'indetraibilità dell'imposta, quanto meno a titolo di colpa, per non aver diligentemente controllato i soggetti con i quali operava.

I giudici di appello, però, disponevano la riduzione delle sanzioni in ragione della metà del minimo, in applicazione dell'articolo 7 comma 4 del Dlgs 472/97. In base a tale disposizione, qualora ricorrano eccezionali circostanze che rendono manifesta la sproporzione tra l'entità del tributo e la sanzione, questa può essere ridotta fino alla metà del minimo. Nello specifico la Ctr precisava che, secondo l'orientamento della Corte di giustizia, le amministrazioni degli Stati membri hanno diritto a recuperare i tributi evasi. La sanzione irrogata, che trae origine dalla normativa nazionale, generava, nella specie, un'evidente sproporzione. Peraltro poteva verificarsi un indebito arricchimento dello Stato che pretendeva l'imposta sia dal fornitore che dal cessionario, nei confronti di quest'ultimo sotto forma di negazione alla detrazione.

La decisione di appello era impugnata dalla contribuente in via principale e dall'agenzia delle Entrate in via incidentale. In particolare l'ufficio rilevava che la sentenza di appello era errata nella parte in cui riduceva la sanzione. Infatti, con tale comportamento, risultava violata la norma sanzionatoria interna. I giudici di legittimità nel confermare integralmente la decisione della Ctr, hanno, tra l'altro, precisato che la riduzione delle sanzioni prevista nel citato articolo 7 si applica, in mancanza di specifiche eccezioni, a ogni genere di sanzioni e dunque anche nel caso della frode carosello. Nel respingere anche un'ulteriore eccezione formulata dall'Agenzia nel proprio ricorso, la sentenza ha quindi concluso che la valutazione delle circostanze eccezionali che rendono manifesta la sproporzione è riservata al giudice di merito.

Se, in applicazione di questo principio, gli uffici dovessero irrogare sanzioni ridotte per casi analoghi, almeno nelle ipotesi in cui è evidente la sproporzione tra imposta rettificata e penalità, si potrebbero, verosimilmente, definire in adesione numerose controversie per le quali, a oggi, è di ostacolo proprio l'elevato importo della sanzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previdenza. L'aggiornamento 2013

Contributi volontari: più onerosi aliquote e importi

IL PARAMETRO La retribuzione minima settimanale di riferimento per i dipendenti non agricoli cresce del 3 per cento

Fabio Venanzi

Sono stati resi noti ieri dall'Inps, con la circolare 56/2013, gli importi dei contributi volontari relativi al 2013 a seguito della comunicazione da parte dell'Istat della variazione percentuale nell'indice dei prezzi al consumo pari al 3 per cento.

Dal 1° gennaio scorso l'aliquota contributiva a carico dei lavoratori dipendenti non agricoli, autorizzati al versamento volontario a decorrere dal 1° gennaio 1996 è innalzata dello 0,50% giungendo al 32,37 per cento (lo scorso anno era il 31,87 per cento). Gli stessi lavoratori autorizzati entro il 31 dicembre 1995 dovranno versare, come lo scorso anno, il 27,87 per cento. La retribuzione minima settimanale è pari a 198,17 euro mentre il massimale contributivo, istituito dalla Riforma Dini, legge 335/1995, è pari a 99.034 euro. I soggetti contributivi puri, cioè privi di contribuzione alla data del 31 dicembre 1995, nonché gli optanti, al superamento di detta somma non dovranno versare più alcuna contribuzione pensionistica poiché non avrebbero alcun beneficio in sede di determinazione dell'importo della pensione.

La prima fascia di retribuzione annua è pari a 45.530 euro. Tale somma per i soggetti con almeno 18 anni di contributi al 1995, ogni anno valeva - fino al 31 dicembre 2011 - il 2% della retribuzione pensionabile. Ma il superamento del tetto retributivo rende utile per l'assegno solo una parte della retribuzione percepita comportando un risparmio sull'importo della pensione erogata e un maggior contributo a carico dell'autorizzato alla prosecuzione volontaria, poiché scatta un ulteriore 1% aggiuntivo di contribuzione.

Gli iscritti alla contabilità separata del Fondo pensione lavoratori dipendenti (autoferrotranvieri, elettrici, telefonici e dirigenti ex Inpdai) nonché gli iscritti al Fondo dipendenti Ferrovie dello Stato continuano a versare il 33%, al pari della contribuzione obbligatoria. Per gli iscritti al Fondo volo con contribuzione entro il 1995, che non hanno aderito a fondi di previdenza complementare, l'aliquota è confermata al 40,82 per cento mentre gli iscritti con meno di 18 anni al 1995 aderenti a fondi complementari dovranno versare il 37,70 per cento. Gli iscritti al citato Fondo che risultano contributivi puri verseranno il 38 per cento.

Per gli artigiani e commercianti, la contribuzione volontaria è determinata applicando le aliquote stabilite al reddito medio di ciascuna delle otto classi di reddito previste dalla norma. Per gli iscritti alla Gestione separata dell'Inps la contribuzione volontaria è calcolata sui compensi medi percepiti nell'anno di contribuzione precedente la data della domanda. L'aliquota di finanziamento è pari al 27% che dovrà essere applicato sul minimale pari 15.357 euro derivandone un contributo mensile di 345,54 euro che dovrà essere versato per trimestri solari, il primo con scadenza 1° luglio 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le aliquote 2013 per le varie categorie di contributori volontari Lavoratori dipendentinon agricoli post 1995 32,37% Lavoratori dipendentinon agricoli fino al 1995 27,87% Autoferrotranvieri, elettrici, telefonici, dirigenti ex Inpdai, Ferrovie dello Stato 33,00% Artigiani titolari e collaboratori con più di 21 anni di età 21,75% Artigiani collaboratori con non più di 21 anni di età 18,75% Commercianti titolari e collaboratori con più di 21 anni di età 21,84% Commercianti collaboratori con non più di 21 anni di età 18,84% Gestione separata 27,00% FONTE: INPS

L'intervista Il vicepresidente di Confindustria, Regina: siamo sulla bocca del vulcano

"Alcuni imprenditori pronti a scendere in piazza"

Il rischio C'è il rischio molto alto che venga distrutta una parte del nostro sistema industriale
ROBERTO MANIA

ROMA - «Stiamo camminando sulla bocca di un vulcano. C'è il rischio molto alto che venga distrutta una parte del nostro sistema industriale». Aurelio Regina, vicepresidente della Confindustria, ha tra le mani le tabelle dell'Istat sul crollo della produzione industriale. Sono le ultime rilevazioni statistiche che misurano la gravità della nostra recessione.

Un anno di politiche di austerità ha peggiorato le condizioni dell'economia reale? «No, non si può ragionare in questi termini. I mali italiani vengono da molto lontano. Certo, ora, l'economia è a un passo da baratro.

Dal 2007 al 2012 la produzione industriale è caduta del 25%, il livello più basso dal 1990. Ci sono settori nei quali il crollo è stato del 40%. In cinque anni hanno chiuso circa 70 mila aziende con una perdita di know how che non si recupererà più. Questa è una crisi strutturale che tende ad aggravarsi anche per la mancanza di una politica industriale. I ricavi restano bassi, i margini ridotti, i costi (lavoro, energia, fisco) permangono elevati. Con l'approvazione dei prossimi bilanci negativi si prospetta, soprattutto per le piccole e medie imprese, una nuova stretta creditizia che potrebbe essere mortale».

I 40 miliardi di debiti pregressi che la pubblica amministrazione pagherà alle imprese non sono più una boccata d'ossigeno? «Il decreto è un provvedimento importante ma non risolutivo. In questa fase può rappresentare una piccola inversione di tendenza, con effetti positivi su occupazione e Pil a condizione però che gli importi siano più significativi, il flusso dei pagamenti omogeneo, costante e rapido. Ma ci sono diverse criticità che andranno risolte, con modifiche rilevanti, in sede di conversione e che riguardano in particolare il meccanismo di coordinamento tra Stato ed enti locali».

Vede il rischio di tensioni sociali? C'è da attendersi gli imprenditori in piazza? «Di certo in tutto il Paese c'è un clima pesante. Il rischio di tensioni sociali è alto. Ormai il nostro sistema di ammortizzatori sociali e di welfare familiare fatica a reggere l'urto della crisi. È un grido di dolore collettivo quello che arriva dalle imprese. C'è chi chiede addirittura di scendere in piazza per essere ascoltato. Chi immagina iniziative eclatanti. Non possiamo più escludere nulla. Servono provvedimenti urgenti per ridare fiducia a chi sta pensando di chiudere la propria attività. Serve un governo».

Che però dopo oltre un mese dalle elezioni non c'è.

«Avevamo convocato per domani e sabato a Torino il convegno della Piccola imprese con l'intento di confrontare la nostra agenda con quella del nuovo governo. Da Torino, invece, dovremo gridare la nostra voglia di essere governati».

Da chi? Volete un governissimo Pd-Pdl? «Non mi appassionano le formule. Serve un governo dell'emergenza economica che abbia una larga base parlamentare».

Dunque un patto Bersani-Berlusconi? «C'è chi si è tirato fuori da solo (il Movimento 5 stelle, ndr) e tra Pd e centrodestra c'è più sintonia sul terreno dell'economia di quanta ce ne sia sui principi. Siamo in una situazione di emergenza che richiede una soluzione di emergenza. Per noi è un sacrilegio l'ipotesi di elezioni anticipate perché aumenterebbe le incertezze. Se non si cambia la legge elettorale, un nuovo voto rischierebbe di consegnarci una situazione altrettanto instabile». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto

Enel, parte il piano dismissioni prime tappe Belgio ed est Europa

Conti: "Ma per ridurre il debito non venderemo il Sudamerica" L'operazione principale potrebbe essere la cessione della controllata in Slovacchia

LUCA PAGNI

MILANO - Si parte da una centrale elettrica in Belgio. Con una trattativa che è ormai giunta alle battute conclusive. Ma per abbattere consistentemente il debito monstre che pesa sul bilancio di Enel, gran parte dei 6 miliardi previsti dal piano industriale dei prossimi due anni arriveranno dai paesi dell'Europa dell'Est. Di sicuro, il piano di cessioni varato dell'ex monopolista - se non per operazioni di piccolo cabotaggio - non riguarda le controllate del Sudamerica, visto che si tratta dei mercati a maggior crescita e redditività.

Il tema lo ha introdotto lo stesso amministratore delegato del secondo gruppo per capitalizzazione della Borsa, facendo capire che ormai il dossier è aperto.

In un colloquio con il Wall Street Journal, Fulvio Conti ha voluto precisare che in America Latina «non siamo venditori», perché il Sudamerica «offre tre 'd': democrazia, demografia e sviluppo (development, nel testo inglese)». E non solo per quello: Enel ha appena varato un aumento di capitale per la controllata cilena Enersis da 6 miliardi, in cui verranno concentrate le principali partecipazioni e che sarà protagonista di un piano di sviluppo concentrato su grandi dighe lungo la cordigliera andina.

Eliminata la pista sudamericana, dove puntare allora per individuare gli asset che possono far incassare 6 miliardi a Conti e ai suoi manager? Andrebbero esclusi dal possibile elenco anche le proprietà in Spagna e in Italia. Perché, in questo momento, nei due paesi mediterranei - che costituiscono il 60% dei ricavi del gruppo - di centrali in vendita ce ne sono anche troppe. E il rischio è che si riduca ad una svendita.

Confermata da fonti finanziarie, è ormai prossima la cessione della centrale elettrica di Marcinelle in Belgio: che Enel ha rilevato dal gruppo siderurgico Duferco. A comprare sarebbe il colosso russo Gazprom per una valorizzazione complessiva che si avvicina ai 185 milioni.

Ma tutte le altre operazioni per fare cassa non potranno che riguardare l'Europa dell'est.

Con l'esclusione - anche questo va detto - con le controllate in Russia, altamente redditizie e difficilmente alienabili senza accordi politici con il Cremlino.

Il primo obiettivo potrebbero essere le tre società di distribuzione dell'energia in Romania, che sono state di recente ammodernate, migliorandone l'efficienza e limitandone le dispersioni, che contribuiscono ai margini lordi di Enel per 231 milioni. Si arriva così al boccone "principale": l'ex monopolista della repubblica Slovacca, il cui controllo (il 66% del capitale) è stato rilevato dalla società italiana nel 2006 per 840 milioni. L'acquisizione di Slovenske Elektrarne ha avuto, a suo tempo, anche una valenza industriale: ha segnato il ritorno di Enel nel settore nucleare, visto che l'utility ha nel suo portafoglio centrali atomiche, come in tutti paesi dell'ex blocco socialista. Ma ora che Enel ha abbandonato i sogni di gloria nucleare (uscendo anche dalla joint venture con Edf in Francia), la presenza in Slovacchia ha perso buona parte della sua valenza. Senza contare che ora si può vendere con una buona plusvalenza visto che gli impianti sono stati, anche in questo caso, riammodernati.

Quello che mancherà per raggiungere i 6 miliardi arriveranno poi da economie e tagli di personale (3500 dipendenti in uscita con accordi sindacali) e il fermo delle centrali diseconomiche. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Slovacchia IL NUCLEARE Enel controlla il 66% di Slovenske Elektrarne, utility rilevata nel 2006 per 840 milioni e che produce energia anche grazie a due impianti nucleari

Romania LE RETI Enel è presente in più di una Paese dell'est Europa: in Romania, oltre a impianti rinnovabili, controlla tre società di distribuzione dell'energia

Belgio LA CENTRALE In Belgio, Enel è pronta a vendere al colosso russo Gazprom la centrale termoelettrica di Marcinelle rilevata da Duferco

INTERVISTA

L'allarme di Squinzi "Senza un governo non ci sarà ripresa"L'Europa: Italia, rischio contagio
Francesco Manacorda

GIORGIO SQUINZI PRESIDENTE CONFINDUSTRIA Se non riparte l'impresa, l'Italia non potrà mai uscire dalle secche La politica deve essere responsabile Basta con i giochi e i veti incrociati Se ascoltassi quello che mi chiede la base, a Torino dovrei organizzare una nuova marcia dei quarantamila A PAGINA 5 A PAGINA 4 Barbera e Zatterin «Se ascoltassi quello che vuole la base degli imprenditori, senza filtri, venerdì a Torino dovrei organizzare una nuova marcia dei quarantamila, coinvolgendo anche i nostri dipendenti che ormai la pensano come noi. Ma non lo faremo. Sia per senso di responsabilità in un momento così difficile per il Paese sia perché oggi manca un interlocutore che invece serve con la massima urgenza, un governo a cui rivolgersi». Nella sede milanese della sua Mapei il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi spiega il senso dell'appuntamento dedicato proprio all'«Italia industriale» in crisi profondissima che i «piccoli» della sua associazione terranno domani e sabato. Così non a caso evoca la storica manifestazione dei quadri e impiegati Fiat che nell'80 chiedevano il diritto a lavorare per la loro azienda: «Vogliamo dire che se non riparte l'impresa l'Italia non riparte. E che il problema non è solo nostro. Tutt'altro. Senza le imprese non c'è chi crea ricchezza e benessere sociale». Non a caso in mattinata, prima di questo colloquio, Squinzi avvertiva che se lo stallo prosegue si rischiano «esplosioni violente». Ma la vigilia dell'incontro è anche l'occasione per lanciare un allarme su quella «ripresina» che come un miraggio nel deserto viene data sempre per prossima, ma non si concretizza mai: «Non so più - dice il presidente di Confindustria se nella seconda metà dell'anno ci sarà ripresa. Certo è che senza un governo la situazione, anche economica, è destinata a deteriorarsi sempre di più». Partiamo da quel che è stato fatto, come il decreto sui debiti dello Stato. Perché non vi soddisfa? «Nel nostro progetto di gennaio, per rilanciare l'Italia chiedevamo di restituire alle imprese almeno due terzi di quei settanta miliardi che allora sembrava fossero i debiti della Pubblica amministrazione, ossia 48 miliardi. Adesso l'ammontare del debito è lievitato, probabilmente a 120 miliardi e l'effetto di due tranches da 20 miliardi ciascuna sarà ben diverso da quello che avrebbero potuto avere 48 miliardi in una volta sola. Eppure spazio per farlo c'era». Vuol dire che l'Italia avrebbe dovuto chiedere all'Europa di sfiorare il rapporto del 3% tra deficit e Pil? «Probabilmente qualcosa di più poteva essere fatto e da parte dell'Unione europea serviva una maggiore elasticità. Del resto io non mi spiego perché noi siamo inchiodati al rispetto di quella soglia mentre la Francia è tranquillamente al 4,8% e anche la Germania supera il 3%. Comunque, tornando ai pagamenti, il problema è anche il modo in cui avverranno. La procedura è troppo intricata, non si capisce come e quando le imprese verranno pagate». Che modifiche proponete in concreto? «Bisogna innanzitutto semplificare le procedure. Conto che in parlamento si possa modificare il testo in questo senso. Ma ovviamente parlo di modifiche e non penso assolutamente come qualcuno ha detto, che il testo vada riscritto ex novo. Bisogna anzi fare in fretta. Le dico che ci sono aziende, veri gioielli del Made in Italy, messe in ginocchio proprio dai debiti della pubblica amministrazione. Non è ammissibile che debbano aspettare ancora, nel migliore dei casi, mesi per incassare quello che gli è semplicemente dovuto». Il 2013 sarà un altro anno in calo per l'industria. C'è la speranza che finisca meglio di come è cominciato? «I dati del nostro Centro studi spiegano che dal 2007 ad oggi abbiamo perso 8 punti percentuali di Pil. Ma le porto come esempio anche la mia azienda, che produce in oltre trenta Paesi. Dagli stabilimenti italiani esce la stessa quantità di prodotti che usciva nel '99, significa un balzo all'indietro di quattordici anni. E ovviamente il problema non è solo mio: quasi tutte le imprese hanno capacità produttiva libera e dunque nessuno investe». Ma la «ripresina» di fine anno? Ci sarà? «Fino a qualche tempo fa ero convinto che arrivasse, ma adesso la vera complicazione è l'Europa. Italia, Spagna, Portogallo e Grecia sono in ginocchio e questo si sa. Ma anche la Francia sta cadendo violentemente e la Germania tiene, ma rallenta. Perfino un Paese brillante come la Polonia è in un momento assai delicato, con un crollo verticale. Dunque, se la parte forte dell'Europa è in

queste condizioni, non so se in Italia ci sarà un miglioramento. Ma ciò che è certo è che non potrà esserci senza un governo che si insedi al più presto. Anzi, dai nostri calcoli questi ultimi mesi, con il calo della spinta dell'esecutivo Monti, ci hanno fatto perdere un punto di Pil, come a dire 16 miliardi cioè il peso di una manovra di medie dimensioni» Voi chiedete un nuovo governo «subitissimo», vi appellate agli «uomini di buona volontà» della politica. Ma un governo formato da chi? «Ovviamente non spetta a noi indicare alle forze politiche quali alleanze fare. L'ideale sarebbe stato che dalle urne fosse uscita una maggioranza chiara. Visto che così non è stato, però, serve una chiara assunzione di responsabilità di fronte a una situazione - quella delle imprese e dell'economia - che non può più attendere. La politica non pensi di poterla tirare a lungo con i giochini e i veti incrociati». Tornare al voto potrebbe sbloccare la situazione? «No, significherebbe perdere ancora mesi preziosi. Non possiamo assolutamente permettercelo., anche perché la speculazione può rialzare la testa». Eppure lo spread non sale, anzi. E così i rendimenti dei Bot. Come se lo spiega? «Direi soprattutto che c'è tanta liquidità in Europa che da qualche parte deve finire. E visto che ormai non si fanno investimenti... Ma temo il momento in cui questa calma apparente finirà». Niente nuovo governo e niente interlocutori, tanto che a Torino sul palco non ci sarà alcun ministro. La vostra sarà proposta o protesta? «Il governo era previsto, ma dato che non c'è ancora... Però spiegheremo che il momento dei rituali e dei traccheggiamenti è finito. Bisogna rimettere in moto il sistema e per farlo si deve rimettere al centro l'impresa. Il nostro Paese ha il dovere di mettere in condizione di lavorare le imprese e - pensando a Torino - i manager come Sergio Marchionne. Anche i sindacati, con noi ci saranno tutti i segretari generali, sanno che la situazione è grave e che l'unica via è far ripartire le imprese». Mettiamo che il governo arrivi. Che cosa dovrebbe fare subito? «Le emergenze delle emergenze si chiamano debiti della Pubblica amministrazione, costo del lavoro che va abbassato e Fisco che va riformato. E poi la semplificazione burocratica e il Titolo V della Costituzione. Dare competenze sull'Ambiente o il Commercio estero a regioni e Province è follia pura». E perché? «Le parlo di nuovo della mia azienda. A Villadossola, in Piemonte, abbiamo uno stabilimento che produce il Vinavil, Per darci l'Aia, l'autorizzazione d'impatto ambientale, la Provincia ci ha imposto di portare i parametri di impurità delle acque sotto quelli a cui è soggetto l'acquedotto comunale. E fin qui passi. Ma il bello è che un altro stabilimento chimico a pochi chilometri da noi, ha un'Aia nazionale che concede parametri di trenta volte superiori ai nostri! Non capisco davvero che senso abbia, così come non capisco perché per ampliare non costruire, ma ampliare - stabilimenti in Italia ho dovuto aspettare più di sette anni solo per la licenza edilizia. È solo qualche esempio di un Paese dove fare impresa è sempre più difficile».

-3,8%

l'industria La perdita della produzione industriale registrata dall'Istat a febbraio rispetto a un anno prima. L'attività industriale, insomma, si è ridotta di circa un quarto rispetto ai picchi toccati nel periodo che ha preceduto la crisi

-0,8%

in un mese La caduta della produzione industriale su base mensile (confronto tra febbraio e gennaio). In profondo rosso gli autoveicoli (hanno segnato -16,6%), mentre risultano positive le industrie alimentari (+3,5%)

-0,2%

la stima a marzo Secondo l'analisi del Centro studi di Confindustria, l'andamento del mese di marzo confermerà l'arretramento: «gli indicatori disponibili non delineano, per i prossimi mesi, una chiara inversione di tendenza»

Ha detto

L'appuntamento di Torino

Spiegheremo che è finito il momento dei rituali Le imprese siano al centro per far ripartire il Paese

Dopo le urne

Andare di nuovo al voto significherebbe solo perdere altri mesi preziosi Questo non è possibile

Il decreto taglia-debiti

Per i pagamenti servono procedure più chiare Ma il testo va modificato senza ripartire da capo

Il malessere delle aziende

La base chiede una nuova marcia dei quarantamila Ma oggi siamo senza l'interlocutore che serve

Foto: Confindustria Giorgio Squinzi

In attesa di un governo l'Italia resta ferma Lavoro

Cassa integrazione record ma si devono trovare i fondi per finanziarla

Dalla Liguria alle Marche. cresce il numero di richieste che non si riesce a soddisfare A giugno scadranno i benefici per la riqualificazione energetica: difficile che siano confermati

ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Il tempo passa, il governo non c'è, e le «pratiche» da sbrogliare in campo economico si stanno moltiplicando in modo sempre più preoccupante. Parliamo di questioni della massima importanza, in alcuni casi letteralmente vitali, se pensiamo al già evidente imminente esaurimento delle risorse per la cassa integrazione in deroga. Quella che riguarda i settori produttivi che fino a qualche anno fa non erano «coperti» da alcun ammortizzatore sociale, e che non viene finanziata da contributi di aziende e lavoratori. Una realtà che riguarda molte decine di migliaia di persone: si può stimare che siano difesi nel reddito e nel posto di lavoro grazie a questo strumento circa 100mila lavoratori. Per questo strumento di tutela che per molti osservatori non è peraltro nemmeno adeguato, come importo, a garantire a una famiglia un tenore di vita decente - le risorse a suo tempo stanziare sembrano ormai esaurite. Che la situazione da questo punto di vista sia drammatica lo testimoniano gli allarmi sempre più disperati lanciati da sindacati e autorità in tante Regioni. In Liguria, tanto per fare un esempio, sono circa 10.000 i lavoratori garantiti dalla Cig in deroga. Ma per loro, dicono le organizzazioni sindacali, ci sono soltanto 18 milioni invece dei 50 che sarebbero necessari. Identica situazione critica c'è in Lombardia - il governatore Roberto Maroni ipotizza servano 300 milioni - nelle Marche e anche in Piemonte. Solo per citare qualche caso. Non è chiaro quando finiranno i fondi. Né c'è accordo neanche su quanto servirà trovare in qualche piega del bilancio pubblico per assicurare gli assegni «in deroga»: gli artigiani della Cna parlano di almeno un miliardo, altre stime dicono due miliardi. Forse di più, come afferma l'ex ministro del Lavoro di Prodi Cesare Damiano. Quel che è certo è che Cgil, Cisl e Uil hanno indetto per il prossimo 16 aprile una manifestazione nazionale per chiedere a governo e Parlamento di trovare risorse ulteriori. Un'impresa non facile né scontata, vista la situazione sempre delicatissima dei conti pubblici e delle casse dello Stato. Ma non è quella della cassa integrazione in deroga l'unica «pratica» irrisolta che rischia di avvelenare lo scorcio finale del governo Monti. E mettere in gravissima difficoltà tanti cittadini. C'è ad esempio il caso degli 80mila lavoratori precari con contratti a tempo determinato per i quali a suo tempo il governo riuscì a individuare risorse (o piuttosto, come dicono alcuni osservatori, decise di stringere deliberatamente i cordoni della borsa) che permetterebbero di tenerli in attività soltanto fino al 31 luglio prossimo. A parte il fatto che di fatto queste persone svolgono mansioni spesso in dispensabili per il funzionamento di molti servizi pubblici, sembra piuttosto improbabile (e certamente molto poco popolare) che in una situazione tanto grave sul versante dell'occupazione si voglia davvero mettere in mezzo alla strada dalla mattina del primo agosto 80mila italiani. Scadrà invece il 30 giugno - a meno di trovare e stanziare nuove risorse aggiuntive - la importante detrazione del 55 per cento per chi effettua investimenti per la riqualificazione energetica degli immobili. Superata questa scadenza (più volte prorogata) l'incentivo avrà termine, e resterà a disposizione soltanto il bonus per le ristrutturazioni edilizie. Eppure questa misura complessivamente ha registrato un grande successo: secondo i dati dell'Enea (aggiornati però soltanto al 2011) 280.700 pratiche totali, investimenti complessivi superiori a 3,3 miliardi di euro, valore degli importi portati in detrazione di oltre 1,8 miliardi, un risparmio energetico superiore a 1.435 Gwh/anno e ben 305 kt/anno di CO2 (il gas serra responsabile del riscaldamento globale) non emessa in atmosfera. Infine, rischiano di restare appesi alla crisi politica anche i contratti di servizio tra lo Stato e FS, Anas e Poste.

IL CRISI TIMORI E SOLUZIONI

L'allarme dell'Ue sul debito italiano "Rischio contagio"

Il rapporto sui disequilibri: il fisco non aiuta la ripresa "Negli ultimi mesi misure importanti, ma non bastano" Nell'elenco dei fattori negativi pesa la perdita di competitività esterna «in atto da molti anni» Ripristinare il credito è uno degli interventi che Bruxelles giudica più urgenti
MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

E' il ritratto impietoso di un paese «vulnerabile». La Commissione Ue traccia l'identikit dell'Italia nel suo rapporto stagionale sui "disequilibri macroeconomici" dei Ventisette e offre l'immagine allarmante d'un sistema schiacciato dal debito, dalla ridotta competitività strutturale complessiva, da imprese che non sanno innovare e da un fisco che non favorisce certo i presupposti della ripresa. Qualcosa è stato fatto da metà 2011, ammette Bruxelles, ma il cammino è lungo e bisogna agire subito. Soprattutto perché, viene fatto notare, il Bel Paese potrebbe rappresentare «un rilevante elemento di contagio per il resto dell'Eurozona, qualora le tensioni sui mercati dovessero riprendere a colpire il suo debito sovrano». Olli Rehn, titolare della cattedra economica alla Commissione, non ci aggiunge il fattore politico. «Ho piena fiducia il presidente Napolitano farà tutto ciò che è possibile umanamente perché si formi un governo», ammette il finlandese, un po' più mesto del solito nel presentare l'analisi "macro" in cui Bruxelles misura la pressione congiunturale degli stati membri. Tredici sono sbilanciati, Spagna e Slovenia si presentano come i casi più gravi, la Francia rivela incertezze e la forte Germania dovrebbe lavorare sulla domanda per aiutare gli altri. L'Italia, in un tale contesto, appare un paziente che si cura con discontinuità, un soggetto con «squilibri seri». «Importanti misure sono state adottate negli ultimi anni per correggere gli squilibri - afferma il documento -, ma la piena attuazione rimane una sfida e restano margini per ulteriori interventi in molte aree». Il cammino delle riforme non è finito, se ne deduce. Anche se, concede Rehn, è «molto probabile» che l'Italia esca dalla procedura di deficit eccessivo a fine maggio, nonostante i costi del decreto pagamenti alle imprese, «positivo per l'economia». Potrebbe aiutare la previsione secondo cui la recessione «toccherà il fondo a metà 2013», magra consolazione visto che l'anno sarà comunque negativo. Tutto il meglio resta però legato al fatto che «sui mercati la calma e la fiducia degli investitori sia ristabilita», perché «le condizioni finanziarie rimangono fragili e le prospettive di crescita nel medio termine moderate». Proprio la vulnerabilità che viene sottolineata espone l'Italia a rischi di importazione e impone un'azione di governo concreta. L'elenco dei malanni è lungo. L'alto debito, anzitutto, grava sulla perdita di competitività esterna, in atto «da molti anni» in cui una produttività stagnante non si è riflessa sui salari che sono saliti. C'è colpa nella pubblica amministrazione, ma anche nel modello di impresa, «specializzato e simile a quello dei mercati emergenti, col valore aggiunto prevalentemente concentrato nei settori tradizionali, in prevalenza per la limitata capacità delle aziende italiane di innovarsi». La frammentazione di sistema e il fardello amministrativo «impediscono alle imprese di crescere e diventare player internazionali». Così non si cresce e non si attraggono investimenti stranieri. Ce n'è anche per le banche, impero «severamente indebolito dalla metà del 2011» e schiacciate dalla sofferenze. Gli attivi ne hanno sofferto e il rubinetto della liquidità di cui l'economia ha bisogno è chiuso. Intervenire sul credito per ripristinarlo è uno dei sette consigli che Bruxelles fa volare sul tavolo di Roma. La ricetta per la ripresa richiede anche il rafforzamento della competitività (attraverso la concorrenza) di alcuni mercati e prodotti; lo sviluppo di un fisco più favorevole alle imprese; un'ulteriore decentralizzazione della contrattazione aziendale; il miglioramento di istruzione e formazione; un progresso nell'efficienza della pubblica amministrazione; la tutela dell'avanzo primario per ridurre il debito in linea con gli impegni europei. «Il rapporto fra debito e pil deve essere posto stabilmente su un cammino di decrescita», avverte Bruxelles. L'agenda del prossimo governo, qualunque esso sia, è già segnata. E non da oggi, va aggiunto.

Foto: Il monito

Foto: Olli Rehn, commissario agli affari economici e monetari della Commissione Europea

LA FED NON ESCLUDE UNO STOP AL PIANO DI ACQUISTO TITOLI SE LE PROSPETTIVE MIGLIORERANNO

"Migliora la finanza, non l'economia"

Lagarde (Fmi): con 200 milioni di disoccupati la priorità è creare lavoro
FRANCESCO SEMPRINI NEW YORK

Sia chiaro, non ci si illuda che la crescita globale prenda quota in maniera robusta durante il 2013, dal momento che in Europa la perdurante crisi finanziaria e i rischi sul debito, associati ai problemi di budget degli Stati Uniti e del Giappone, pesano ancora sulla ripresa del Pianeta. Sono questi i toni con cui Christine Lagarde anticipa i temi in agenda per gli incontri di primavera di Fondo monetario internazionale e Banca mondiale, previsti per la prossima settimana. Quelli esposti ieri dal direttore del Fmi al New York Economic Club sono alcuni assaggi del «World Economic Outlook» che sarà diffuso martedì: «Non ci attendiamo una crescita globale di molto superiore a quella dello scorso anno - avverte - Nonostante la situazione generale sia meno pericolosa, in tanti Paesi i miglioramenti dei mercati finanziari non si sono tradotti ancora in passi in avanti dell'economia reale e nella vita delle persone». Ed è proprio l'aspetto sociale uno degli elementi su cui l'ex ministro delle finanze francese punta: «Con oltre 200 milioni di persone senza lavoro, la creazione di occupazione è la priorità, perché rappresenta la migliore garanzia per un'economia vibrante e una società in salute» ed è la «grande speranza delle giovani generazioni». L'anello debole della catena è la crescita, chiosa Lagarde convinta che la politica debba anche attuare iniziative mirate e garantire «maggiore equità e inclusione». Del resto i dati parlano chiaro, il Pil globale è previsto per il 2013 a +3,5%, a fronte del +3,2% del 2012, con una crescita a tripla andatura. La ripresa dei mercati emergenti avverrà quest'anno, mentre negli Stati Uniti la solida domanda privata deve fare i conti con tagli di budget troppo aggressivi. La formula auspicata vorrebbe invece un più morbido sfoltoimento della spesa associato all'aumento dei r i c a v i , c o n l'obiettivo ultimo di abbattere l'insostenibile debito. E' tuttavia nell'Eurozona il germe della crisi, laddove l'azione della Bce non riesce a innescare un circuito virtuoso per l'economia. «La priorità è, in questo caso, ripulire il sistema bancario ricapitalizzando, ristrutturando e, dove necessario, chiudendo le banche deboli». «Soprattutto nei Paesi periferici, diversi istituti sono ancora nelle fasi iniziali di riparazione dei propri conti. E anche fuori dalla periferia dell'area, c'è bisogno di asciugare i bilanci e migliorare i modelli di business», avverte Lagarde. «A causa dell'incompleto recupero di salute della finanza, la politica monetaria, con i suoi tassi bassi, non riesce a tradursi in accesso al credito per chi ne ha bisogno». L'area euro, inoltre, «ha bisogno di un'unione bancaria reale per rafforzare le fondamenta dell'unione monetaria» e di una riforma della vigilanza che preveda un'autorità unica. Solo in questo modo si spezzerà il legame tra banche deboli e debito». Un accenno infine alle operazioni di alleggerimento, uno strumento utile ma che rischia di creare a l u n g o « n u o v e tensioni finanziari» dice Lagarde, mentre la Federal Reserve spiega che negli incontri di marzo un numero crescente di membri del Fomc, il braccio esecutivo della Banca centrale, non ha escluso un rallentamento delle operazioni di «Quantitative easing» - ovvero l'acquisto di titoli di stato e legati ai mutui per 85 miliardi di dollari al mese - e un successivo stop entro la fine dell'anno, nel caso di miglioramento delle prospettive del mercato del lavoro».

+3,5%

La crescita Secondo le stime del Fmi, la crescita globale è attesa al 3,5% quest'anno contro il 3,2% dello scorso anno

Foto: Il Fondo

Foto: Christine Lagarde, a capo del Fondo Monetario Internazionale. Martedì la pubblicazione del World Economic Outlook

breakingviews

L'Austria apre gli occhi dopo la crisi cipriota

[VIKTORIA DENDRINO]

Il governo austriaco si sta preparando ad arrendersi alla realtà europea. Vienna si dice pronta a partecipare ai colloqui, in comune con il Lussemburgo, sull'abbandono della protezione del segreto bancario. Dopo i fatti di Cipro, i due oppositori hanno avuto poca scelta. Il segreto bancario nazionale è già storia nell'Unione europea, a eccezione di Austria e Lussemburgo. Il Cancelliere Werner Faymann ha affermato che l'Austria condividerà la posizione del Lussemburgo, sottolineando, tuttavia, che solo i titolari stranieri di conti in Austria saranno soggetti a verifica. Il Ministro delle Finanze Maria Fekter sembra meno incline, affermando che si batterà "come un leone" per mantenere la privacy dei conti bancari appellandosi a una lunga tradizione, stabilita dalla costituzione del paese. Sarà necessario un emendamento costituzionale per cambiare le leggi sul segreto bancario e ciò potrebbe costituire un ostacolo, soprattutto in vista delle prossime elezioni nazionali di settembre. Gli austriaci possono appellarsi al fatto che il segreto bancario protegge i clienti dai governi oppressivi. Tuttavia, per quanto riguarda la provenienza di denaro da altri membri dell'Unione europea, la protezione desiderata ha origine, generalmente, dalle legittime richieste di pagamento delle imposte. Le banche hanno qualcosa da perdere. Ma se agli austriaci cedono sul denaro parcheggiato in Austria dai cittadini dell'Unione, circa il 10% del totale dei depositi, saranno in una posizione migliore per proteggere la segretezza di attività più redditizie dell'Europa centrale. Inoltre, poiché il sistema bancario austriaco appare ancora piuttosto solido, rimarrà una delle destinazioni preferite per il contante estero, nonostante la segretezza ridotta. L'Europa ha un interesse maggiore. Le restrizioni sulla segretezza porteranno a un gettito fiscale più elevato e a un maggior rispetto della supremazia della legge. La drammaticità del salvataggio finanziario di Cipro ha screditato il "gonfio" settore bancario. L'aumento della trasparenza aiuterà a ridurre la possibilità di una replica. Per approfondimenti: <http://www.breakingviews.com/>

«Sui rimborsi temo i pasticci della burocrazia»

DE CESARE VICEPRESIDENTE ANCE: «LA MIA AZIENDA HA 2 MILIONI DI CREDITI NON SO QUANDO INCASSEREMO»

Umberto Mancini

L'INTERVISTA R O M A «Dalla pubblica amministrazione vantiamo un credito di circa 2 milioni di euro, ma grazie al cielo ancora non siamo a rischio sopravvivenza. Lo sblocco dei pagamenti va nella direzione giusta, ma bisognerà vedere come gli enti locali, la burocrazia di Comuni e Regioni riusciranno a tradurre in atti concreti le nuove norme». Non è ottimista ma vorrebbe tanto esserlo Angelo De Cesare, vicepresidente Ance con delega alle opere pubbliche e presidente di Ance Chieti. Guida una piccola impresa del settore con 150 anni di storia. «Siamo alla quinta generazione - dice - e vorremmo continuare la tradizione nonostante la grande incertezza e la crisi». Si aspettava di più dal decreto varato in extremis dal governo? «Per come si erano messe le cose, e penso alla prima stesura che impediva di fare investimenti per 5 anni agli enti locali pronti a sbloccare i pagamenti, qualcosa è stato fatto. Ci siamo battuti con forza per modificare il provvedimento. Certo si poteva fare molto di più. Troppo caos. Personalmente sono ancora preoccupato». Effettivamente il meccanismo per sbloccare i rimborsi è complesso, strada in salita quindi? «Se penso alla burocrazia di molti Comuni mi vengono i brividi. Già adesso molte amministrazioni sono paralizzate perché non hanno adottato la firma digitale o non sanno applicare le normative vigenti, o semplicemente perché sono poco attente alle esigenze del mondo produttivo. Quindi il rischio è reale». Con il nuovo carico di lavoro la situazione può peggiorare? «Certamente Chiunque lo sa». Da quanto aspetta di essere pagato dallo Stato? «L'attesa media sfiora gli 8-9 mesi. Posso ritenermi fortunato visto che le banche, almeno nel nostro caso, continuano a tenere aperti i rubinetti del credito. Molte aziende invece hanno già chiuso, in un anno si sono persi 550 mila posti di lavoro, il mercato si sta avvitando. Mentre a Roma si continua a discutere». Il braccio di ferro tra i ministri Passera e Grilli, i dubbi di Monti e i vincoli imposti da Bruxelles. «Mi ha sorpreso la scarsa sensibilità dei tecnocrati. E mi chiedo se è possibile non capire che bisognava e bisogna fare presto per far ripartire la crescita. Partendo da un dato oggettivo: pagare i debiti, dare ossigeno alle aziende, sbloccare l'impasse». Quando avrà i primi soldi? «Non lo so. Siamo nelle mani della burocrazia. La nostra è un'impresa familiare, nata e cresciuta con enormi sacrifici, staremo a vedere. Ma non molleremo». Non teme che nonostante la buona volontà del governo, la burocrazia faccia un pasticcio? «Il rischio di un allungamento ulteriore dei tempi è concreto. Mi preoccupa anche il fatto che solo 7,7 miliardi sono stati sbloccati rispetto ai 20 miliardi che lo Stato deve al settore dell'edilizia. Eppure abbiamo accertato che oltre 11 miliardi sono disponibili». Il risultato finale? «Molte aziende, medie e piccole, non ce la faranno ad aspettare ancora. Assurdo se pensiamo che i Comuni hanno i soldi in cassa e non li possono spendere». Quindi? «Speriamo che il testo venga migliorato dalle Camere. Che i burocrati si mettano la mano sulla coscienza e che tutto vada nel verso giusto. Speriamo».

Previsioni del Governo PIL 2014 2017 3,8% -1,3% 130,4% DEBITO +1,3% 30 117,3% miliardi 5,7% DEFICIT/PIL 2013 2,9% +1,4-1,5% PROVENTI DA PRIVATIZZAZIONI 2013-2017 RISPARMI DA SPENDING REVIEW 2012-2015 1 punto di Pil all'anno AVANZO PRIMARIO/PIL 2014 I contenuti del Def (documento di economia e finanza) 2013 2017 2013 2015

L'INCHIESTA DI «PANORAMA»

Tutte le tasse occulte per le famiglie

Lampadine accese, auto, relax in casa davanti alla tv: una giornata di salasso
Gabriele Villa

Suona la sveglia, si accende l'abatjour. E il «tassometro» parte. Uno studio di Federconsumatori pubblicato da Panorama calcola tutte le tasse occulte nelle 24 ore di una delle tante famiglie italiane al tempo della crisi. a pagina 10 Storia esemplare di ordinario tartassamento. Storia esemplare di un anno in salita per una famiglia media che ha la ventura di vedersela con l'esattore più insensibile al mondo: lo Stato italiano. L'ha raccolta, ora dopo ora, giorno dopo giorno, il settimanale Panorama, in edicola oggi, viaggiando a braccetto, per un anno, con la famiglia Dainese di Padova, che ha meticolosamente resocontato ai colleghi, tutte le sue spese. Nicola Dainese è funzionario di banca, guadagna 2.800 euro netti circa al mese, la moglie ha lasciato il lavoro per seguire le due figlie, una iscritta alla scuola elementare, l'altra alle medie. A fine 2012, il reddito lordo della famiglia padovana superava i 44mila euro. Ma c'è l'Irpef, l'imposta sul reddito delle persone fisiche, che al netto delle detrazioni, ammonta a 12mila euro. Archiviata la dichiarazione dei redditi ci sono i balzelli più infidi, nascosti nelle mille attività di ogni giorno. Suona la sveglia al mattino, si accende la lampadina sul comodino e dentro la bolletta annuale di 750 euro per l'energia elettrica circa 231 se ne vanno tra Iva e addizionale regionale. Quasi un terzo. Intanto è già partito il riscaldamento condominiale: le due voci insieme fanno altre 400 euro di Iva in 12 mesi. Nicola, Isabella e le figlie Anna e Chiara si siedono in cucina per la colazione. Il fornello scalda il latte e brucia 125 euro di Iva e addizionale regionale. Si esce di casa. Ognuno nella sua macchina, Nicola al lavoro, Isabella accompagna le figlie a scuola. L'assicurazione è obbligatoria: su 856 euro, 107 sono di imposte. Altre 450 euro di bollo, tassa pura. Poi c'è il carburante, e qui lo Stato bastona come nessuno al mondo: 2.200 euro di spesa in un anno di cui quasi 1.500 tra Iva e accise. Anna e Chiara non hanno un telefono cellulare, per una scelta precisa dei genitori di natura educativa e non economica. Ma la famiglia fa il suo dovere anche qui: 110 euro di Iva e tasse di concessione governativa su un totale bollette di 280 euro. Le stesse tasse che si pagano con l'abbonamento internet, per fare una ricerca sul web o spedire una email alle amiche dal computer di casa. In tutto, tra Imu, bolli auto e imposte varie, fanno 18mila euro l'anno, nel caso dei Dainese di Padova. Il 50 per cento in più rispetto a quanto pagato con la dichiarazione dei redditi. Un salasso per una famiglia di classe sociale ed economica medio-alta che taglia il possibile per arrivare alla fine del mese. Gli ultimi dati Istat confermano le conclusioni della case history: il potere d'acquisto delle famiglie è calato del 4,8 per cento nell'arco del 2012. Nicola Dainese ha 44 anni. È entrato in banca nel 1989, con uno stipendio di 1 milione 700 mila lire. Parecchio, all'epoca. Sommati a quelli che guadagnava la moglie, che faceva la programmatrice di computer, garantivano un alto tenore di vita. Tanto che Nicola aveva acquistato un'Audi e la moglie l'utilitaria, e insieme avevano comprato casa accendendo un mutuo. In estate tre settimane al mare di vacanza, e in inverno 10 giorni sulla neve in Alto Adige. Poi arriva Chiara, il 4 maggio 2000, Anna nasce il 4 maggio, stesso giorno del 2003. La madre Isabella passa al part time, poi lascia il lavoro per dedicarsi alle bambine. Col tempo, al posto dell'Audi appare una Passat station wagon di seconda mano. Sparisce la vacanza invernale, quella estiva si riduce a due settimane e non più in albergo, ma in bungalow dentro un campeggio. Chiara faceva danza classica, dove solo un saggio costava 200 euro. A malincuore i genitori l'hanno, come dire, indirizzata verso la ginnastica ritmica.

Foto: INSEGUITI DALLE IMPOSTE Sopra la copertina della rivista «Panorama» in edicola oggi

la stretta

E gli Stati Uniti cercano fondi con la lotta ai paradisi fiscali

Il presidente Barack Obama, nel presentare il piano di bilancio da 3.700 miliardi ha messo in chiaro che si può investire nella classe media e creare posti di lavoro e nel contempo ridurre il deficit

LORETTA BRICCHI LEE

La mia priorità è quella di fare tutto il possibile per riaccendere ciò che considero il vero motore dell'economia americana: una classe media prospera e in crescita». Ieri il presidente americano Barack Obama nel presentare il piano di bilancio da 3.700 miliardi di dollari ha messo in chiaro che si può investire nella classe media, creare posti di lavoro e, nello stesso tempo, ridurre il deficit. Ecco perché, ha spiegato il capo della Casa Bianca, «il bilancio inizia proprio con investimenti privati in aree che possono creare subito nuovi posti di lavoro». Nonostante infatti l'amministrazione preveda che l'anno prossimo il tasso di disoccupazione degli Usa diminuisca al 7,2% dall'attuale 7,6%, per il 2013 si prevede un Pil in crescita del 2,3% e un +3,2% per il 2014. Con un deficit anticipato per quest'anno al 6% del Prodotto interno lordo - in calo al 4,4% e al 3,2% per i due esercizi successivi - gli investimenti in istruzione e infrastrutture e un credito d'imposta del 10% per le piccole imprese non sono sufficienti ed è solo con tagli alla spesa pubblica e imponendo un tetto del 28% per le detrazioni fiscali dei redditi più alti che si potrebbe ridurre il disavanzo di bilancio al 2,8% del Pil entro il 2016. Oltre l'imposta del 30% per chi guadagna oltre un milione di dollari l'anno, si renderebbero quindi necessari tagli ad alcuni programmi sociali di vaccinazione e di test per la diagnosi del cancro - che dovrebbero comunque essere finanziati in futuro dal nuovo sistema assicurativo sanitario, destinato a ricevere un aumento dei fondi pari a 3,9 miliardi di dollari l'anno prossimo. La proposta di Obama garantirebbe la riduzione del deficit di 1800 miliardi di dollari che, assommata ai tagli di 2500 miliardi di dollari già portati a termine, risulterebbe in una contrazione del disavanzo superiore all'obiettivo prefissato di 4000 miliardi di dollari. L'approvazione della finanziaria da parte del Congresso rimane però incerta in quanto il presidente non è disposto a negoziare ulteriormente e finora i repubblicani si sono opposti all'idea di aumentare le tasse ai più abbienti. Nel frattempo, comunque, il governo Usa si sta adoperando per aumentare il gettito fiscale limitando l'evasione offshore che, secondo il senatore democratico Carl Levin - che da quasi 30 anni si batte contro il flusso di fondi a istituzioni estere - ammonterebbe a «decine di miliardi di dollari l'anno». © A inizio anno è entrato infatti completamente in vigore il Foreign account tax compliance act (Fatca), la legge approvata nel 2010 che impone alle istituzioni estere - attraverso la firma di trattati con le singole nazioni - e ai contribuenti Usa di rivelare al Fisco ogni investimento o conto bancario estero e di pagarvi le relative tasse, pena la contravvenzione limite di 250 mila dollari e l'incarcerazione fino a cinque anni. I critici sostengono che i benefici dell'introito saranno annullati dalla risultante perdita di investimenti stranieri negli Usa, ma il governo americano sta prendendo molto sul serio la misura che fino al giugno dell'anno scorso ha fruttato oltre cinque miliardi di dollari in tasse, interessi e penali dai 33 mila contribuenti che volontariamente hanno rivelato i conti «segreti».

Monti: «Ora niente tatticismi» Pronti 10 miliardi per le aziende

NICOLA PINI

Non è il momento di allentare la presa», non si può pensare di uscire dalla crisi con «tatticismi» e populismi». È il monito lanciato ieri da Mario Monti nel presentare le cifre del Def, il documento di economia e finanza, definito dal premier «un contributo», perché poi «sarà il nuovo governo a presentare un'agenda per il medio periodo». Il capo dell'esecutivo uscente avverte che deviare dalla strada della disciplina finanziaria e delle riforme strutturali sarebbe un errore. Intanto il Tesoro ha avviato lo stanziamento dei primi 10 miliardi per il pagamento dei debiti alle imprese, come disposto dal decreto legge della scorsa settimana. Le risorse vanno a finanziare i fondi dai quali gli enti territoriali potranno attingere per rimborsare le aziende. Ulteriori 500 milioni sono messi a disposizione dei ministeri per l'estinzione dei relativi debiti. Tornando al Def, il governo conferma che la recessione resterà pesante nel 2013 (Pil - 1,3%) ma scommette su una ripresa sensibile già nel 2014 (+1,3%). Confermato anche che il deficit quest'anno si attesterà al 2,9% del Pil (mezzo punto in più dopo il decreto sui pagamenti della Pa) e il prossimo scenderà all'1,8%. L'indebitamento strutturale (al netto del ciclo economico e dei pagamenti straordinari) raggiunge quest'anno quota zero (0,4% nel 2014). «L'obiettivo del pareggio è centrato», commenta Palazzo Chigi, «il risanamento è avvenuto e le finanze pubbliche sono su un sentiero sostenibile». Il ministro Vittorio Grilli ha spiegato che se l'Imu sarà confermata nella forma attuale il pareggio sarà garantito anche dopo il 2014. Ma se «dovesse cambiare sarebbe necessario trovare una compensazione», valutata in circa 12 miliardi di euro. Il tasto più dolente è rappresentato dal debito che tocca quest'anno la quota record del 130,4% del Pil, quattro punti in più rispetto alle previsioni di settembre. È l'elemento di maggior debolezza dell'Italia, come sottolineato ieri dalla Ue. Per il prossimo anno è previsto un calo al 129%. Il Def fornisce anche la stima sulla pressione fiscale: salirà al 44,4% del Pil (+0,4% sul 2012) per scendere dello 0,1% nel 2014 e di un punto nel 2015. Negativi i commenti di Pd e Pdl. Il primo con Stefano Fassina boccia i «toni trionfalistici» usati e sottolinea come il governo lasci ai successori «l'amarissima sorpresa di «manovre da 1,4 punti di Pil dal 2015». Daniele Capezzone (Pdl) definisce «sconcertante» che Monti, «premier delle tasse e del buco, parli di risanamento».

Grasso e Boldrini anticasta a spese nostre

MARCO GORRA

Finché il contribuente pagava per le smanie della casta era persino normale. Che il contribuente debba pagare per le smanie dell'anti-casta, tuttavia, rappresenta un inquietante salto di qualità. La smania in oggetto è quella performata (...) segue a pagina 12 (...) dal duo Laura Boldrini Pietro Grasso con la plateale ed applaudita rinuncia all'uti lizzo degli appartamenti presidenziali di Montecitorio e Palazzo Madama. Annunciata insieme alla decisione di tagliarsi stipendi e altri benefit, l'elezione di domicilio in casa propria anziché nella residenza istituzionale era stata unanimemente salutata come meritoria iniezione di moralità e sobrietà nel corpaccione sprecone e mangiasoldi della politica. UN COSTO SICURO Tutto bellissimo, non fosse per un piccolo dettaglio, ossia per il fatto che l'unico risultato pratico di tale mossa è un aggravio dei costi a carico del contribuente. Che la decisione dei due presidenti non fosse destinata a creare risparmi di qualsiasi rilievo lo aveva già dimostrato Franco Bechis su Libero , spiegando che nell'im possibilità di vendere detti appartamenti o di trarne altra utilità le uniche voci di spesa destinate a ridursi sarebbero state quelle relative a bollette e manutenzione (ciò traducendosi nella perdita del lavoro da parte di sei-sette lavoratori precari della società che effettua le pulizie in Parlamento). Idem per la questione costi vivi: «Se i presidenti dormissero negli appartamenti istituzionali delle Camere», scriveva infatti questo quotidiano lo scorso 21 marzo, «si risparmierebbe qualcosa nell'utilizzo delle auto di servizio e anche delle scorte che comunque verranno loro assegnate dal ministero dell'Interno. Costa di più andarli a prendere a casa loro che farli alzare il mattino già dentro il palazzo dove la sicurezza viene comunque garantita 24 ore su 24». La ciliegina sulla torta l'ha piazzata ieri mattina Dago spia , rivelando che l'operazione di Grasso e Boldrini presenta un ulteriore costo aggiuntivo: quello della blindatura della propria casa. Dispone infatti la legge che, qualora il presidente scelga di non utilizzare la residenza istituzionale preferendo la propria dimora, quest'ultima vada adeguata agli standard di sicurezza che l'appartamento presidenziale garantisce. Pertanto, si dovrà procedere a dotare le case private dei due presidenti di strumenti quali vetri blindati, recinzioni, impianti di sorveglianza et similia. Il tutto senza contare il versante della tutela, dato che sui presidenti delle Camere va esercitata 24 ore su 24 vigilanza da parte delle forze dell'ordine (otto unità per ciascun presidente). Nonostante la rinuncia alla blindatura di casa propria sia teoricamente percorribile, appare improbabile che i due presidenti ne facciano richiesta: l'iter sarebbe lunghissimo ed i problemi che si aprirebbero in termini di sicurezza molteplici. La cosa consolante di tutto ciò è che questa storia difficilmente ci manderà in bancarotta: il costo dell'intera operazione dovrebbe aggirarsi sui cinquecentomila euro, e la cifra sembra essere abbordabile persino per le nostre intristite casse pubbliche. Meno consolante, semmai, è la constatazione di come la guerra anticasta sia escalata al punto di entrare nella fase dell'eterogeneità dei fini. La vicenda degli appartamenti di Grasso e Boldrini, infatti, è emblematica di come la battaglia contro gli sprechi del Palazzo stia degenerando in una crociata ideologica, nella quale si va progressivamente scollegandosi dalla realtà e dove l'unica cosa importante diventa avere vessilli sempre nuovi e sempre un tantino più radicali di quelli altrui da sventolare. SPIRITO DEL TEMPO Il piano inclinato è potenzialmente pericoloso. Il processo che, nell'ultimo lustro, ha portato l'ideologia anti-casta allo status di unico vero movimento di opinione manifestatosi in Italia nel ventunesimo secolo, negli ultimi mesi ha evidenziato una impressionante accelerata di cui il botto elettorale dei Cinque stelle è la manifestazione più notevole. Di questo processo Grasso e Boldrini sono due miracolati (essendo pacifico che qualora non si fosse reso necessario dare il segnale di rinnovamento ed apertura alla società civile le presidenze delle Camere le avrebbero viste in cartolina). E che siano proprio loro a pagare pegno allo Zeitgeist che li ha insediati sulle poltronissime che si ritrovano ad occupare è anche normale. Da che si sono insediati, non è praticamente passato giorno senza la orgogliosa (ed applaudita) rivendicazione di qualche taglio, qualche risparmio, qualche sobrietà. Delle ricadute pratiche delle quali, come si è visto, non è mai importato così poco: l'importante è alzare ogni giorno l'asticella

dell'anti-casta. «Continueremo su questa strada», prometteva ieri il presidente della Camera. Tanto paga Pantalone.

Foto: «Libero» del 21 marzo che anticipava i finti tagli I presidenti del Senato, Pietro Grasso, e della Camera, Laura Boldrini [Ansa]

L'eredità di Monti: Imu per sempre E il debito pubblico sfonda ogni record

Il Professor Pinocchio in campagna elettorale aveva promesso di abbassare la tassa sulla casa, invece... La Ue si spaventa: siete un pericolo
FAUSTO CARIOTI

segue a pagina 3 SANDRO IACOMETTI a pagina 2 Allievo dei gesuiti e cattolico osservante, Mario Monti conosce il libro dell' Ecclesiaste e sa che «per ogni cosa c'è il suo momento, c'è un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per ballare». Il tempo delle risate e dei balli il presidente del Consiglio l'ha avuto in campagna elettorale, quando per timore di perdere strada rispetto a Pier Luigi Bersani e Silvio Berlusconi si era messo a spararne una al giorno, con tanti saluti alla sobrietà e alla presunta differenza antropologica dei professori rispetto ai politici. Bufale vere e proprie, spesso più grosse di quelle cacciate dai suoi rivali. Con la differenza che su quelle di Monti spiccava, sino a prova contraria, il bollino della serietà e della competenza. Sulla promessa più grande fatta da Monti nei giorni (...) (...) precedenti al voto, quella che tagliare subito l'Imu sulla prima casa era possibile, anzi necessario, la prova contraria è arrivata ieri. L'autore della smentita è al di sopra di ogni sospetto: si tratta dello stesso presidente del Consiglio e dell'intero governo dimissionario, che l'hanno messa per iscritto e allegata al Documento di economia e finanza (Def, per gli addetti ai lavori) approvato ieri a palazzo Chigi. Stangata eterna In una nota sull'andamento futuro dei conti pubblici si legge che «la minore crescita delle entrate tributarie a partire dal 2015 rispetto agli anni precedenti risente del venir meno del regime dell'Imu "sperimentale" e dei coefficienti catastali maggiorati. Qualora la fase sperimentale dell'Imu non dovesse essere confermata, futuri governi dovranno provvedere alla sostituzione dell'eventuale minor gettito con interventi compensativi». Monti, in parole povere, non solo mette nero su bianco che l'Imu non deve essere tagliata, negando quanto affermato nei giorni prima del voto, ma chiede un inasprimento della legislazione fiscale in vigore, da lui stesso varata. L'attuale Imu è infatti «sperimentale»: nel dicembre del 2011, con il decreto Salva Italia, il governo dei tecnici anticipò al 2012 l'entrata in vigore della «imposta municipale propria», prevista in precedenza per il 2014, reintrodusse il prelievo sulla prima casa e ne amplificò l'effetto aumentando del 60 per cento le rendite catastali delle case. Per decisione dello stesso esecutivo, l'imposta avrebbe dovuto avere queste caratteristiche straordinarie per "soli" tre anni: il tempo necessario ad uscire dal tunnel. Ieri Monti e Vittorio Grilli hanno detto invece che in futuro non ci sarà spazio per alcuna riduzione: le prime case degli italiani sono condannate alla stangata eterna. Dal 2015 «viene ad esaurimento la parte dell'Imu sulla prima casa e quella che riguarda l'aumento della rendita catastale», ha ricordato il ministro dell'Economia, e questo produrrebbe un buco di 11 miliardi. Siccome lo Stato non se lo può permettere, occorre cambiare le norme per trasformare la stangata da «sperimentale» a definitiva. Ennesima conferma del fallimento della spending review del governo (avessero sul serio tagliato le spese, ora si potrebbe ridurre la pressione fiscale), nonché dell'affermazione di Giuseppe Prezzolini per il quale «in Italia nulla è stabile fuorché il provvisorio». Umanamente comprensibile lo shock dei vertici di Confedilizia, l'associazione dei proprietari di immobili: «Il Paese ha votato contro l'Imu, il mercato immobiliare è allo stremo, nel settore manca ormai ogni investimento. A gran voce, chi è preoccupato dell'impoverimento generale che l'Imu ha creato, con conseguenze fatali sui consumi e sulle famiglie, reclama da subito la revisione dell'imposta, con particolare riferimento anche alle case affittate ai meno abbienti». Richieste alle quali l'esecutivo ha appena risposto in maniera «diametralmente opposta, fino ad approvare un Def che non solo non lascia spazio alla richiesta revisione, ma addirittura mette in guardia dal fatto di non prorogare l'Imu sperimentale anche dopo il 2014». Morale: «Pare proprio che questo governo viva sulle nuvole, staccato dalla terribile realtà del Paese». L'altro Monti Eppure un altro Monti era possibile. E forse persino un'altra Imu. Il premier che ieri ha chiesto di rendere perenni la stangata sulla prima casa e gli estimi catastali ipertrofici è lo stesso che l'11 febbraio assicurava la platea degli industriali brianzoli che l'Imu sarebbe stata «gradualmente ridotta a partire dal 2013, rendendola ancora più progressiva per eliminarla da

circa la metà delle prime case». Nessun accenno agli «interventi compensativi», diventati ieri improvvisamente indispensabili. Anzi, in quegli stessi giorni Monti andava in giro per l'Italia e nei telegiornali a spiegare che dal 2014 sarebbe stato possibile tagliare anche l'Ir pef e l'Irap, aumentando nello stesso tempo gli sgravi alle imprese. Finita nel modo che si è visto la sciagurata avventura politica di Scelta civica, e con essa l'esigenza di fare il simpatico a tutti i costi, si è potuto insomma rivedere il tecnocrate che si era presentato ai contribuenti come l'esattore spedito da Bruxelles. Dopo il tempo delle risate e dei balli siamo tornati a quello dei pianti e dei gemiti, senza dubbio più congeniale al Professore e alla sua squadra. Post scriptum . Preso atto di come Monti tratta le proprie promesse elettorali, Libero , quotidiano impegnato da sempre nella difesa degli animali, si augura che la stessa fine della promessa di tagliare l'Imu non l'abbia fatta Emphy, il cagnolino che un Monti in piena operazione-simpatia e alla disperata ricerca di consensi adottò in diretta televisiva durante la puntata delle Invasioni barbariche del 6 febbraio. Sarebbe quindi gradita una prova del fatto che il cucciolo non è stato trattato come i proprietari di immobili e gode tuttora di buona salute. Particolarmente apprezzata foto della creatura ritratta accanto alla prima pagina di un giornale odierno. Va bene anche un quotidiano tedesco. Grazie.

" Se si tocca l' Imu andiamo a rotoli. Poi la pagheremo doppia MARIO MONTI (3 GENNAIO 2013) L'Imu sarà gradualmente ridotta dal 2013 per essere eliminata da metà delle prime case MARIO MONTI (11 FEBBRAIO 2013) Se la fase sperimentale dell'Imu non sarà confermata, futuri governi dovranno compensare MARIO MONTI (10 APRILE 2013)

LE CRITICHE DEL PDL Infuriato il capogruppo azzurro alla Camera, Renato Brunetta: «È molto grave che l'esecutivo non abbia coinvolto il Parlamento sul Def»

Il record di Monti: debito al 130%

Il documento di programmazione economica alza di quattro punti la stima sul nostro rosso, ma il premier si dice soddisfatto. Fassina (Pd) svela il bluff: «Questo governo ci lascia manovre per l'1,4% del Pil all'anno a partire dal 2015»

SANDRO IACOMETTI

Un debito record che riporta l'Italia ai tempi del ventennio fascista, un quadro di finanza pubblica pesantemente peggiorato rispetto all'ultimo aggiornamento del Def e una contabilità parallela che non tiene conto del percorso legislativo dell'Imu impostato dallo stesso governo. Se si trattasse di un'impresa privata ci sarebbe già la Finanza fuori dalla porta. Ma a Palazzo Chigi le cose funzionano diversamente. Il Def, ha spiegato ieri con orgoglio il premier Mario Monti illustrando il documento appena approvato dal Consiglio dei ministri, conferma «che il risanamento è avvenuto. Le finanze pubbliche sono su un sentiero sostenibile. È centrato l'obiettivo del bilancio in pareggio in termini strutturali». Insomma, un successo completo. Poi, però, il ministro dell'Economia ha iniziato a snocciolare i dati. E le sorprese non sono davvero mancate. Per avere un'idea dell'entità della correzione in corsa metteremo tra parentesi le stime contenute nell'aggiornamento al Documento di economia e finanza diffuso solo lo scorso settembre. Il debito pubblico (anche, va detto, a causa dell'impatto del decreto sui debiti della Pa) al lordo dei prestiti diretti alla Grecia e della quota di pertinenza nei fondi Ue salva Stati, raggiungerà nel 2013 la cifra monstre mai raggiunta dall'epoca fascista del 130,4% (era previsto al 127,1%), per poi calare al 129% (125,1%) nel 2014 e al 125,5% (122,9%) nel 2015. Sull'avanzo primario (il saldo di bilancio al netto degli interessi passivi) il governo fa sfoggio di ottimismo, parlando di aumento «progressivo», ma anche in questo caso le stime sono nettamente inferiori alle precedenti previsioni. Il saldo si attesterebbe infatti al 2,4% quest'anno (era il 4%), 3,8% nel 2014 (4,4%), 4,3% nel 2015 (4,8%) fino al 5,7% del 2017. Stravolte anche le stime sul pil, che andrà giù dell'1,3% nel 2013 (-0,2%), ma salirà all'1,3% nel 2014 (1,1%) fino all'1,5% del 2015 (1,3%). Un aumento, ha spiegato il governo, che sarebbe anche frutto dell'effetto miracoloso delle riforme (+0,2% sul Pil nel 2013 e +0,7% nel 2014). Si arriva infine al rapporto tra deficit e pil. Presentando il documento Monti ha premesso che «data la particolare situazione in cui si trova l'Italia il Def è un contributo, work in progress». Ma anche se spetterà al prossimo governo «presentare un'agenda di riforme per il medio periodo» il Prof ha voluto sottolineare che lascerà in eredità un Paese con i conti in regola e un «pareggio di bilancio strutturale acquisito». Il disavanzo programmatico, che poi andrà depurato dagli effetti congiunturali come previsto dalle norme comunitarie, permetterebbe in effetti di stare sempre sullo 0%, con addirittura un surplus l'anno prossimo dello 0,4%. Il deficit sarebbe al 2,9% (la stima era al 2,6%) quest'anno (per effetto dello 0,5% in più dei debiti della Pa) e all'1,8% (1,5%) nel 2014. Dal 2015, però, la situazione si fa più complicata. Quell'anno, ha spiegato il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, «viene ad esaurimento la parte dell'Imu sulla prima casa e quella che riguarda l'aumento della rendita catastale». Il risultato sarà che «se l'Imu viene confermata avremo un bilancio in pareggio, se invece dovesse essere ristrutturata, sarà necessario trovare una compensazione». La questione non solo, come ha denunciato Confedilizia, «non lascia alcuno spazio alla richiesta di revisione dell'imposta», ma apre uno scenario inquietante. Dal 2015 in poi i dati del governo si biforciano. Da una parte c'è il disavanzo programmatico di cui sopra e dall'altra quello tendenziale, che prevede un deficit/pil al 2,5% nel 2015, al 2,1% nel 2016 e all'1,8% nel 2017. Si tratta di uno scarto più che significativo, che progressivamente sale oltre il punto percentuale a causa degli 11 miliardi di gettito aggiuntivo caricati da Monti sull'Imu. Un'imposta applicata, come si legge nel salva Italia, «in via sperimentale» rispetto a quella originaria che non gravava sulla prima casa. Il problema è che fino ad ora, pur sapendo perfettamente che nel 2015 sarebbe scattata la tagliola per i conti pubblici, il governo si è guardato bene dal farne parole. Nel Def di settembre non c'è traccia della biforcazione e per il 2015 si prevede tranquillamente un deficit/pil all'1,5%, senza alcuna precisazione. I trucchi di Monti non sono sfuggiti a Stefano Fassina, che ha parlato di «sorpresa amarissima».

Non solo, ha criticato il responsabile economico del Pd, «il 2013 si chiuderà con un debito superiore di 10 punti rispetto al 2011, ma l'esecutivo lascia al prossimo governo manovre da fare di 1,4 punti percentuali a partire dal 2015». Infuriato anche il capogruppo del Pdl alla Camera, Renato Brunetta, che ha definito «molto grave» aver approvato «un documento programmatico fino al 2017 senza il coinvolgimento del Parlamento».

twitter@sandroiacometti D'ALEMA, BERLUSCONI, PRODI, MONTI, AMATO

Foto: SEMPRE PIÙ IN ALTO Secondo il Def il debito pubblico salirà nel 2013 al 130,4% del Pil. A fine settembre il Mef aveva indicato un obiettivo programmatico del 126,1%.

QUANTO COSTA MANGIARE Secondo l'inchiesta di «Panorama» l'Iva pagata dai Dainese in un anno per l'acquisto dei prodotti alimentari pesa per 315 euro

Tassometro familiare: addio a 4 euro su 10

Marito e moglie con due figli e un reddito da 44 mila euro pagano 12 mila euro di Irpef. Ma altri 6 mila servono per far fronte ai vari balzelli occulti: dalle imposte sull'energia fino a quelle sui due cellulari e alle accise sulla benzina

CATERINA MANIACI ROMA

Oltre diciottomila euro tra imposte, tasse, fra quelle più ovvio e quelle più nascoste. È quello che deve sborsare, all'anno, una famiglia media italiana, calcolata su un reddito annuo di quasi quarantacinquemila euro. Il calcolo, minuzioso, lo ha fatto il settimanale Panorama nel numero in edicola oggi, su una famiglia-tipo di un bancario padovano di 44 anni, Nicola Dainese, il cui reddito lordo annuo è di 44.747 euro, equivalenti a circa 2.800 euro netti al mese. La famiglia è composta, oltre che dal padre, da una mamma, che non lavora, e due figlie, di 12 e 9 anni. Da un tenore di vita benestante, comunque comodo, con qualche «lusso» (vacanze al mare in estate, in montagna in inverno, un corso di danza classica per la figlia più grande), ora la famiglia deve lottare per arrivare a fine mese. E come per loro, per la maggioranza delle famiglie del ceto medio, come ben fotografano i dati Istat, con il potere d'acquisto calato, nel corso del 2012, del 4,8 per cento. Nel servizio di Panorama viene dimostrato, conti alla mano, che accanto a un'Irpef di 12.032 euro sullo stipendio di Nicola, la famiglia paga in più, nella vita di tutti i giorni con acquisti, attività scolastiche, consumi di elettricità, tasse, imposte, addizionali e accise per 6.511 euro: un valore pari a circa il 50 per cento in più rispetto all'Irpef. Una vera mazzata. In dettaglio, è stato calcolato che la famiglia Dainese paga 624 euro di Imu, per le tasse sull'energia 231 euro, le imposte sui due telefoni cellulari 110 euro. L'Iva pagata dalla famiglia sugli acquisti di prodotti alimentari, in un anno, pesa sul bilancio per un importo di 315 euro. Ma la vera mannaia viene calata attraverso le accise versate per il carburante: 1438 euro. Chiaramente, di mese in mese, di anno in anno, il tenore di vita si è abbassato: i Dainese ora hanno una macchina di seconda mano, vanno in vacanza solo due settimane l'anno, e non in albergo, ma dentro un campeggio. Niente più danza classica e spesa attraverso un gruppo di acquisto solidale per le scorte di olio e arance. La situazione si aggrava sempre di più. Già da tempo la Caritas ha fatto presente che ai suoi centri per le persone in difficoltà, diffusi in tutta Italia, sono sempre più numerose le persone che appartengono al ceto medio, soprattutto padri e madri, che pur lavorando non riescono ad arrivare alla fine del mese e che chiedono aiuto per fare la spesa. A Roma la Caritas diocesana ha calcolato che, negli ultimi mesi, sono oltre mille i nuclei familiari in seria difficoltà e che chiedono aiuto. Per questo ha messo in campo l'iniziativa denominata «Quattro ruote di bontà», una raccolta di cibo itinerante presso alcuni supermercati della capitale, generi alimentari che poi vengono distribuiti nell'Emporio della Solidarietà, il primo supermercato interamente gratuito per le famiglie in difficoltà. Ma questa è solo una delle ultime iniziative con le quali si cerca di venire in aiuto a questa classe di «nuovi poveri» che devono accettare il loro declassamento, la frustrazione della propria dignità, l'oscurarsi delle prospettive per il futuro, per i figli. In questo panorama già desolante si inserisce un altro dato inquietante, denunciato dalla Cgia di Mestre. «Se famiglie e imprese sono sempre più in difficoltà, anche a seguito della forte contrazione dei prestiti bancari registrata in questo ultimo anno, la Pubblica amministrazione, invece, continua a ricevere i soldi con grande facilità. Un vero paradosso, se si pensa che lo Stato poi non brilla per la celerità con la quale paga i suoi creditori», ha dichiarato il segretario Giuseppe Bortolussi. E infatti l'Ufficio studi della Cgia su dati della Banca d'Italia, nell'ultimo anno, ha calcolato che la variazione del credito erogato dalle banche alle Amministrazioni pubbliche è stata pari al +2,9%. Insomma, le aziende hanno subito una «stretta» sui prestiti bancari pari a 34 miliardi di euro, mentre le famiglie italiane hanno patito una riduzione dei prestiti del 1%, che corrisponde ad un valore assoluto pari a -5,1 miliardi di euro.

Foto: BALZELLI OCCULTI

Foto: Sopra la copertina dell'ultimo numero di «Panorama», in edicola oggi. A sinistra l'elenco delle spese e delle relative tasse pagate da una famiglia che ha un reddito di 44 mila euro.

I dati sugli istituti deflativi del contenzioso tributario 2012 elaborati da Ernst & Young

La Pax fiscale costa 28 mila

In calo gli atti ma in aumento gli importi incassati

Diminuiscono nel 2012 gli accertamenti definiti con adesione o acquiescenza, ma aumentano gli importi incassati dall'erario. Ciò significa che ogni contribuente paga in media di più che in passato pur di chiudere anticipatamente la propria partita con il fisco. Circa 28 mila euro per ogni contestazione. E una spinta ulteriore all'incremento del gettito derivante dagli istituti deflativi del contenzioso arriverà dal meccanismo di compensazione previsto dal decreto che sblocca i pagamenti della p.a. (dl n. 35/2013): le nuove norme stabiliscono infatti la possibilità per le imprese di utilizzare i crediti commerciali scaduti verso enti pubblici per pagare gli importi dovuti a seguito di adesione, acquiescenza, conciliazione e mediazione (si veda ItaliaOggi del 9 aprile scorso). I dati relativi all'andamento degli istituti deflativi nell'anno passato sono stati diffusi ieri da Ernst & Young nel Tax Update 2013 di Milano. Secondo l'elaborazione della società di consulenza, nel 2012 gli accertamenti emessi dall'Agenzia delle entrate ai fini Irpef, Ires, Irap e Iva sono stati complessivamente 344 mila, contro i 347 mila del 2011. Allo stesso tempo è diminuita la maggiore imposta contestata dal fisco, passando dai 30 miliardi di euro del 2011 ai 27,8 miliardi del 2012. Ma mentre si riscontra un calo del 6,6% nel numero di accertamenti definiti con adesione o acquiescenza (124 mila del 2012 contro 133 mila del 2011), i relativi introiti per lo stato sono in controtendenza. Da circa 3,2 miliardi incamerati dalle casse pubbliche nel 2011, si passa a quasi 3,5 miliardi, con una crescita del 7%. Il balzo è ancor più evidente se confrontato alle annualità precedenti: +26% sul 2010 e addirittura +66% sul 2009. Numeri che confermano due fenomeni. Da un lato la scelta operata dalle Entrate negli ultimi anni di ridurre il numero degli accertamenti emessi (fase finale del processo di verifica) concentrandosi maggiormente nello screening dei soggetti da sottoporre a controllo (fase iniziale). Al numero decrescente di rettifiche non è corrisposto un calo della maggiore imposta accertata, che anzi dai 20 miliardi del 2008 è salita ai 30 miliardi del 2011. Il secondo elemento che emerge dalle elaborazioni Ernst&Young è l'aumento dell'incidenza delle adesioni sul totale degli importi contestati. Tale valore si era attestato intorno al 10% nel biennio 2010-2011. Per ogni 100 euro richiesti dal fisco, circa 10 euro venivano corrisposti subito dal contribuente senza avviare il contenzioso o senza mandare in riscossione l'accertamento una volta divenuto definitivo. Nel 2012 l'asticella si è alzata al 12,4%. Un dato che, se letto in abbinata ai tassi di successo per gli uffici in giudizio più alti degli ultimi anni (si veda ItaliaOggi del 15 marzo 2013), sembra premiare l'approccio qualitativo prima ancora che quantitativo adottato gradualmente dall'amministrazione finanziaria dal 2009.

Convegno sulla riscossione

Equitalia, 2 mln di rateazioni tributarie

In arrivo richiesta online della dilazione per cartelle fino a 20 mila

Due milioni di rateazioni concesse per un controvalore di 22 miliardi di euro. E presto arriverà la possibilità di chiedere online la dilazione per importi fino a 20 mila euro e l'autotutela dalle «cartelle pazze». A spiegarlo è Angelo Coco, direttore centrale servizi enti e contribuenti di Equitalia, intervenuto ieri a Milano a un convegno sulla riscossione organizzato da Fondazione 2015, Fondazione Buozzi e Cna di Milano-Monza Brianza. «Non restiamo insensibili di fronte ai problemi economici delle famiglie e delle imprese», spiega Coco, «ma il nostro operato è regolato dalla legge e da quella non possiamo discostarci. Da tempo stiamo puntando molto sui servizi e anche l'esperimento dello "sportello amico" ha dato ottimi risultati. Il contribuente in crisi che vuole rimettersi in carreggiata trova in noi la massima disponibilità, sia che si tratti del pensionato sia della grande azienda». Tra le opportunità a disposizione dei debitori c'è quella di prolungare il piano di rateazione da un massimo di 72 mensilità ad ulteriori 72. «Purtroppo questa possibilità è attuabile se il debitore ce lo chiede prima del mancato pagamento di due rate del piano originario (che fanno scattare la decadenza dal beneficio della dilazione, ndr)», osserva Adelfio Moretti, d.g. di Equitalia Nord, «invece sempre più spesso il contribuente chiede l'ulteriore rateazione dopo aver mancato quattro, cinque o sei pagamenti. A quel punto, anche volendo, c'è ben poco da fare». Nelle regioni amministrare da Equitalia Nord le rateazioni attive sono circa 900 mila, per un totale di 7 miliardi di euro. Attesa entro giugno anche la nomina del «garante» sull'attività di Equitalia previsto dalla legge n. 228/2012. «Questa figura sarà importante per tracciare delle linee guida di riscossione più precise», prosegue Coco, «oggi abbiamo il dovere di non tralasciare nessuna tipologia di contribuente, né possiamo applicare franchigie minime non previste dalla legge». Nonostante lo spirito collaborativo, però, il mondo produttivo lancia un vero e proprio grido d'allarme. Anche in quella Brianza che rappresenta il cuore produttivo del paese. «Tra pagamenti della p.a. che non arrivano, burocrazia, costo del lavoro alle stelle e disparità di trattamento nel rapporto tra fisco e contribuente sta andando via la voglia di fare impresa», commenta Lauro Venturi, ceo di Cna Milano-Monza Brianza, «servono soluzioni urgenti. La rateazione dei debiti fiscali e contributivi va benissimo, ma i piani devono essere più sostenibili, cioè vanno legati alla capacità di reddito risultante dal conto economico. Anche perché di norma i debiti sono maturati in annualità dove il fatturato e gli utili erano più cospicui di adesso». Sulla stessa lunghezza d'onda Giuliano Barbolini, ex senatore Pd e firmatario dell'emendamento che ha accolto nella legge di stabilità 2013 le norme anti-cartelle pazze. «Sono necessarie modifiche legislative che rendano la rateazione più flessibile e concedano maggiore autonomia agli uffici», puntualizza Barbolini, «non basta prevedere meccanismi standard uguali per tutti, bisogna fare dei distinguo tra settori di attività, tipologia di imprese e aree geografiche di appartenenza». Al centro dei lavori anche la «lievitazione» degli importi pretesi da Equitalia attraverso l'applicazione di interessi e aggio (8-9%). «L'imprenditore in crisi raggiunto dalla riscossione entra in un meccanismo infernale da cui difficilmente riesce a uscire», conclude Giorgio Benvenuto, ex senatore e presidente della Fondazione Buozzi, «la politica in questo momento difficile ha una forte responsabilità, dopo aver già perso l'occasione della delega fiscale». Cosimo Comito, responsabile ufficio riscossione della direzione regionale Lombardia delle Entrate, auspica «un maggiore ricorso all'istituto della transazione fiscale, finora poco utilizzato». © Riproduzione riservata

La drastica conclusione a cui è pervenuta la Commissione tributaria di Messina

Fisco, accertamenti illegittimi

Rischiano gli atti dei dirigenti nominati senza concorso

Gli atti sottoscritti dai 763 dirigenti dell'Agenzia delle entrate nominati senza concorso rischiano di essere dichiarati illegittimi. Con conseguenze gravissime sotto il profilo del danno erariale, nonché con evidenti vantaggi per i contribuenti che potrebbero vedere trasformate in carta straccia le proprie cartelle esattoriali. A questa conclusione è giunta la Commissione tributaria di Messina, secondo la quale gli atti in questione mantengono validità se favorevoli al privato, ma sono illegittimi (...) per difetto di competenza, se sfavorevoli. Quindi se non interviene il governo per risolvere il problema dei falsi dirigenti dell'Agenzia delle entrate, tutti gli atti da essi sottoscritti rischiano di essere dichiarati illegittimi con conseguenze gravissime sotto il profilo del danno erariale, nonché con evidenti vantaggi per i contribuenti che potrebbero vedere trasformate in carta straccia le proprie cartelle esattoriali. Si tratta di affrontare l'irrisolta vicenda dei 762 dirigenti dell'Agenzia delle entrate (su un totale di 1143), non in possesso dei requisiti dirigenziali per non aver mai superato un concorso (vedi articolo ItaliaOggi 30/11/2011), rimossi da Tar del Lazio e congelati al loro posto dal Consiglio di stato. Va detto che le premesse per gettare nel caos il Fisco italiano c'erano già tutte in origine con la nomina extra-concorso di questi dirigenti, ma a maggior ragione ciò vale oggi in un clima decisamente più sfavorevole nei confronti dell'amministrazione fiscale per l'aggravarsi delle condizioni economiche degli italiani. Sì, perché, se si rischiò la detonazione già il 1 agosto 2011, quando il Tar del Lazio con sentenza n. 6884 annullò le circa 800 posizioni dirigenziali, ora i contribuenti sembrano essere decisamente più determinati di due anni fa nell'appigliarsi alla possibile illegittimità delle firme in calce alle cartelle esattoriali. Nel novembre del 2011, ossia nei giorni della *débâcle* del governo Berlusconi e della nascita del governo Monti, per allontanare lo spettro della paralisi del gigante fiscale nella fase più acuta della crisi economica e con l'Italia sull'orlo del baratro, il Consiglio di stato intese mettere una pezza sull'illegittimo conferimento degli incarichi dirigenziali sospendendo la sentenza del Tar del Lazio proprio in considerazione del fatto che rischiava di rendere nulli tutti i loro atti. A ciò si aggiunse una norma nel decreto Salva-Italia (aprile 2012) per fare salvi gli incarichi dirigenziali già dati, fino a pronuncia definitiva della giustizia amministrativa e comunque entro il 31 dicembre 2013 (norma che creò grattacapi in parlamento al governo Monti per la presunta illegittimità costituzionale). Ma ora anche questi rimedi temporanei risultano essere insufficienti. Infatti, il congelamento temporaneo degli effetti immediati della decisione del Tar Lazio (che annullava la delibera del Comitato di gestione dell'Agenzia delle entrate, che aveva modificato l'articolo 24, comma 2, del regolamento di amministrazione, introducendo un testo che consentiva sostanzialmente di coprire quasi tutti i posti vacanti della dotazione organica dirigenziale) ha aperto un varco per una gragnuola di ricorsi da parte dei contribuenti che possono impugnare l'illegittimità degli atti. Il punto è che la pratica si sta estendendo perfino ai dirigenti di ruolo illegittimamente assegnati alle direzioni provinciali dell'Agenzia delle entrate, sempre senza concorso. Basti pensare, per esempio, alla sentenza della commissione tributaria di Messina (vedi articolo ItaliaOggi 20/2/2013) che ha annullato un atto amministrativo sottoscritto da un dirigente dell'Agenzia delle entrate provinciale la cui nomina era stata sospesa dal giudice del lavoro del tribunale di Messina con ben due provvedimenti (20/4/2011 e 14/3/2012) entrambi confermati in appello con la seguente motivazione: «La nomina è stata effettuata in violazione delle procedure concorsuali previste dalla legge». La stessa Commissione tributaria di Messina il 7 marzo 2013 è intervenuta con una nota (che ItaliaOggi ha potuto consultare) sul «problema della sorte degli atti» sottoscritti dai dirigenti sospesi, con la seguente conclusione: «Gli atti in questione mantengono validità se favorevoli al privato (si tratta di un'applicazione del principio dell'apparenza ed è questo il caso in cui può parlarsi propriamente di funzionario di fatto), illegittimi (...) per difetto di competenza, se sfavorevoli. La sorte degli atti sfavorevoli dipende dai successivi accadimenti», continua la nota. «Se la nomina (pur illegittima) non viene impugnata o, comunque, annullata, l'atto si convalida, mentre in caso contrario esso (ove non impugnato unitamente a quello di

nomina) diviene illegittimo ed impugnabile». Una babele che nulla sembra avere a che fare con l'auspicata efficienza della macchina amministrativa statale. Adesso, un numero crescente di contribuenti punta su un'interpretazione molto più semplice, ricorrendo contro il Fisco, ossia sul fatto che nel momento in cui viene meno la nomina di un dirigente, con provvedimento del tribunale, automaticamente sono nulli tutti i suoi atti. Comunque sia, risulta chiaro che ci sono gli estremi per l'intervento il ministero dell'economia e delle finanze che per legge esercita l'alta vigilanza sulle agenzie fiscali.©Riproduzione riservata

Iva con plafond ampio, contano pure le vendite all'estero

Affinché si configuri una cessione all'esportazione agli effetti dell'Iva, non è necessario che il trasferimento della proprietà avvenga precedentemente (o contemporaneamente) all'invio dei beni fuori della Comunità, potendo anche verificarsi in un momento successivo, ossia dopo che i beni già si trovano all'estero. Di conseguenza, anche l'operazione così congegnata costituisce una cessione non imponibile rilevante ai fini della determinazione del plafond per gli acquisti in sospensione d'imposta. Così la Cassazione - sent. 23588 del 20 dicembre 2012 - respingendo la tesi delle Entrate, che consideravano irrilevante una tale operazione ai fini del calcolo del plafond, ritenendo che non dovesse qualificarsi come cessione non imponibile ex art. 8, dpr 633/72, ma piuttosto come cessione non soggetta ad Iva (o fuori campo) per mancanza del presupposto della territorialità. In effetti, ai sensi dell'art. 7-bis del dpr 633/72 (e precedentemente dell'art. 7), si considerano effettuate in Italia le cessioni di beni «esistenti» nel territorio dello stato, sicché in difetto di tale requisito fisico la cessione non si considera territorialmente rilevante e non può, di conseguenza, neppure essere qualificata «non imponibile» in base all'art. 8. Questa tesi, conforme alla norma nazionale e comunitaria (tralasciando la congruità o meno della conseguente irrilevanza ai fini del plafond), è stata più volte enunciata nella prassi dell'amministrazione, secondo cui la cessione di beni precedentemente esportati extra Ue (non importa se in esportazione temporanea o definitiva) è esclusa dall'Iva per mancanza di territorialità (anche se dal 1° gennaio 2013 è obbligatoria l'emissione della fattura «non soggetta art. 7-bis»). Fa però eccezione l'ipotesi in cui l'esportazione sia stata effettuata in esecuzione di una cessione con effetto traslativo differito, ad esempio nel contratto di «consignment stock», sussistendo una cessione all'esportazione sin dall'origine, seppure perfezionata successivamente (ris. 58/E del 5/5/2005). Nella sentenza, la corte sembra avere applicato lo stesso principio anche al caso, invero diverso, di esportazione senza vendita, in esecuzione di un contratto con la Nato, di beni che successivamente erano stati venduti fuori dell'Ue, «con rilascio di scontrini fiscali, a loro volta, annotati in un registro tenuto in Italia», nei confronti di militari. Il giudice di legittimità ha osservato che il dato normativo dell'art. 8 del dpr 633, affinché si configuri una cessione all'esportazione, richiede il trasporto o la spedizione dei beni fuori dell'Ue e il trasferimento della proprietà, ma non impone una sequenza temporale vincolata nel senso della necessaria anteriorità dell'effetto traslativo del diritto reale rispetto a quello della uscita delle merci dal territorio comunitario. Da qui la cassazione con rinvio della decisione impugnata, che accogliendo la tesi del fisco aveva negato l'applicabilità alle cessioni in esame dell'art. 8 e la rilevanza ai fini del plafond.

Adempimenti fiscali europei

Il Lussemburgo cede un po' di segreto bancario

Una direttiva Ue riscrive le regole sullo scambio di informazioni finanziarie

Ultimo in ordine d'arrivo il Lussemburgo che ieri ha annunciato che a partire dal 2015 allenterà il suo segreto bancario, condividendo con l'Unione europea le informazioni bancarie per combattere l'evasione fiscale, confermando la sua intenzione di iniziare a implementare le nuove regole a partire dal 2015. «Possiamo introdurre lo scambio automatico di informazioni senza pericoli dal gennaio 2015», assicura il premier, Jean-Claude Juncker. «Il settore finanziario», aggiunge, «non dipende interamente sul segreto bancario. Non dovremo spegnere la luce». Juncker assicura che il Lussemburgo non è dipendente «dal denaro sporco dell'evasione fiscale». Martedì invece Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Spagna hanno voluto informare il commissario alla fiscalità Algirdas Semeta delle loro intenzioni di implementare lo scambio automatico di informazioni proponendo un modello di accordo come quello per gli Stati Uniti, Fatca, a livello europeo. La nuova corsa alla trasparenza fiscale, che in questi giorni sta dunque arruolando nuovi supporter, non è nient'altro che gli effetti di quello che si avrà con il recepimento di una direttiva del 2011, la numero 16, sulla cooperazione amministrativa nel settore fiscale che riscrive, abrogandola, la direttiva del 1977 sulla reciproca assistenza tra le autorità competenti. L'Italia, firmataria con gli altri ministri dell'economia e delle finanze, è in una posizione particolare: con la Comunitaria 2013 (si veda articolo del 29/3/2013) sta riprovando a calendarizzare l'approvazione per cui risulta già in ritardo e con una procedura di infrazione in itinere. I tempi per l'applicazione della direttiva che è già entrata in vigore lo scorso gennaio dovrebbero essere serrati, tre mesi. L'attuazione nasce, infatti, non sotto buoni auspici: per ben due volte il governo ha provato, con le Comunitarie 2011 e 2012, di aggiornare le regole di contrasto all'evasione stringendo la morsa e perfezionando lo scambio di informazione ma i due disegni di legge sono stati accantonati e fatti decadere sul binario morto della fine della legislatura. Al momento dunque si resta nel campo dei buoni propositi e delle intenzioni. Così come per il modello di accordo il Fatca a cui i cinque stati dell'Ue si richiamano. Il fatca, è il recepimento nell'ordinamento del foreign account tax compliance act della legislazione americana del 2010. Un accordo che introduce obblighi dichiarativi a carico di soggetti finanziari non statunitensi sulla base di intese bilaterali. Nel 2012 si diede grande enfasi alla stipula dell'accordo e successivamente della convenzione quadro (si veda ItaliaOggi del 9/2 e del 27/7/2012) ma la firma definitiva almeno tra Usa e Italia non è stata apposta, si attende l'entrata in vigore generalizzata a partire dal 2014.

Confprofessioni mette in luce i pregi e i difetti del decreto sulle compensazioni con la p.a.

Sblocca-debiti con il fiato corto

Troppa burocrazia vanifica la bontà del provvedimento

Il decreto che sblocca i pagamenti della pubblica amministrazione a favore dei professionisti e delle imprese è sacrosanto. Nell'immobilismo generale della politica che contraddistingue questa fase post elettorale del Paese, il provvedimento varato lo scorso 8 aprile dal governo uscente ha un valore simbolico molto forte e, almeno sulla carta, promette di dare un effettivo sostegno all'economia reale e, finalmente, anche ai liberi professionisti riconosciuti a tutti gli effetti tra i soggetti creditori delle amministrazioni pubbliche, come conferma esplicitamente l'art 5, comma 1 del decreto. Un provvedimento che Confprofessioni ha inseguito per oltre un anno, affinché anche i liberi professionisti potessero accedere alla compensazione debiti e crediti nei confronti della p.a. e, quindi, tra coloro che rientrano nel pagamento dei debiti scaduti della pubblica amministrazione. Un passaggio per nulla scontato, alla luce della normativa che fin qui ha accompagnato l'iter del decreto sblocca debiti, e che ha visto la Confederazione in prima linea per consentire oggi a migliaia di professionisti la possibilità di recuperare i loro crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili che fanno già parte del debito consolidato dello Stato. Vale la pena ripercorrere brevemente le tappe che hanno portato Confprofessioni ad accendere un faro sull'evoluzione normativa in materia dei pagamenti delle pubbliche amministrazioni. Tra giugno e settembre 2012, il ministero dell'economia e delle finanze ha approvato una serie di decreti attuativi per la «certificazione» dei crediti vantati nei confronti della p.a. e della «compensazione» dei debiti con la p.a. attraverso i crediti certificati. Tra i soggetti beneficiari venivano annoverati solo coloro che avessero maturato diritti per «somministrazione, forniture e appalti», senza però citare espressamente i servizi e le prestazioni libero professionali. Una spia che ha fatto scattare l'allerta tra i vertici della Confederazione. Un primo tentativo per rimettere in carreggiata i liberi professionisti è andato a sbattere contro il muro del decreto sulla spending review e quindi contro il dl Incentivi, nonostante una serie di emendamenti presentati al governo e parlamento che puntavano ad estendere ai liberi professionisti il meccanismo di certificazione e compensazione dei debiti/crediti con la p.a. E pure la Commissione industria del senato, nel corso dell'audizione con il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'accesso al credito e sugli strumenti di finanziamento delle imprese, il 13 giugno 2012, aveva segnalato la disparità di trattamento tra professionisti e imprese anche se, alla resa dei conti, il provvedimento che avrebbe consentito l'estensione ai professionisti della compensazione dei debiti/crediti con la pubblica amministrazione nel dicembre 2012 non venne approvato. Eppure, la Guida pratica alla certificazione dei crediti della Ragioneria dello stato citava espressamente i liberi professionisti tra i soggetti che potevano certificare i loro crediti. Una situazione paradossale causata da un intrico di norme poco chiare e procedure burocratiche che ancora adesso rischiano di mandare in fumo i 40 miliardi destinati a coprire una parte dei debiti della p.a. Sfolgiando con attenzione le oltre 20 pagine del testo pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 82 del 8 aprile 2013 si ha la sensazione che la montagna abbia partorito il topolino. Tra le pieghe del decreto si coglie immediatamente un'eccessiva inflazione normativa, che si innesta e si alimenta su una pletera superflua di adempimenti burocratici che, rimbalzando dagli uffici finanziari degli enti locali ai revisori, dai revisori al ministero dell'Economia fino alla Corte dei conti (e ritorno), hanno l'effetto primario di dilatare nel tempo i pagamenti scaduti, con buona pace dei creditori. Insomma, il pagamento di una banale fattura commerciale o di una parcella professionale dovrà passare attraverso una mezza dozzina di uffici prima di finire nelle disponibilità del creditore. Anche in questo caso la burocrazia, il male oscuro dell'Italia, rischia di vanificare quanto di buono è contenuto nelle intenzioni del decreto; se non addirittura mortificare le attese di migliaia di imprenditori e di professionisti. Il totale dei debiti dello stato è una somma a geometria variabile, che oscilla tra i 90 e i 100 miliardi di euro. Debiti certi, liquidi ed esigibili che si sono accumulati nel corso degli anni per non incorrere nelle sanzioni previste dal Patto di stabilità interno. E qui sta un'altra lacuna del provvedimento. Il decreto infatti si limita a tamponare l'emergenza, senza però prevedere quegli opportuni

automatismi affinché l'amministrazione pubblica provveda regolarmente al pagamento dei suoi fornitori nel futuro. Il rischio è che fra tre o quattro anni, una volta esaurite le risorse, ci troveremo di nuovo a combattere contro i debiti della p.a. Infine, resta tutto da decifrare il capitolo sulle compensazioni tra certificazioni e crediti tributari. Il decreto stabilisce che «i crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili, maturati al 31 dicembre 2012 nei confronti dello stato, degli enti pubblici nazionali, delle regioni, degli enti locali e degli enti del Servizio sanitario nazionale per somministrazione, forniture e appalti, possono essere compensati (...) esclusivamente attraverso i servizi telematici messi a disposizione dall'Agenzia delle entrate, con le somme dovute a seguito di accertamento con adesione». Tale disposizione normativa suscita non poche perplessità in ordine al corretto rapporto tra fisco e imprenditore/professionista. Così come vergata, infatti, la norma non consentirebbe al contribuente che non ha alcuna pendenza con il fisco la possibilità di compensare i propri debiti con la pubblica amministrazione con i crediti tributari; mentre il contribuente che ha ricevuto un accertamento e definisce con il fisco le richieste può compensare. In questo caso non è tanto l'assenza di una qualsivoglia misura premiale nei confronti dei contribuenti corretti, ma è quel pervicace stereotipo repressivo del contribuente a lasciare un po' di amaro in bocca.

Squinzi ha ragione

GUGLIELMO EPIFANI

IL FORTE RICHIAMO DI SQUINZI, IL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA, È ASSOLUTAMENTE fondato e condivisibile. Fare presto, assicurare al Paese un governo in grado di restituire fiducia a lavoratori e imprese, e in grado di far valere le nostre ragioni in Europa contro una linea di puro rigore, rappresenta un'esigenza primaria e indifferibile. Anche perché tutti i dati sono lo specchio di una condizione drammatica che ogni giorno presenta un conto pesantissimo e intollerabile. **SEGUE A PAG. 9 SEGUEDALLAPRIMA**

Dall'andamento della produzione industriale e dell'occupazione a quella del calo di consumi e redditi apparentemente senza fine la situazione del nostro Paese si aggrava. Il silenzio e la partecipazione con cui ieri la Camera dei deputati ha ricordato i suicidi di Civitanova Marche e l'uccisione di Perugia, esprimono un sentimento che ha bisogno di responsabilità e di scelte conseguenti. L'idea che a tutto questo si possa rispondere con il ricorso ad elezioni anticipate, o anche solo con un clima di permanente campagna elettorale, è davvero irresponsabile. Anche gli ultimi dati sulla condizione del Mezzogiorno, presentati ieri, e che dicono di 300mila posti di lavoro persi e di una caduta del Pil nell'ultimo anno di oltre tre punti, confermano che non ci può essere sottovalutazione alcuna della situazione. La stessa restituzione dei crediti delle imprese è sì una scelta importante, capace di mettere in circolo risorse dovute tamponando una partita lasciata troppo a lungo aperta, ma al tempo stesso va garantita la rapidità dell'operazione riducendo i troppi nodi burocratici che ne possono frenare l'effetto positivo per l'intero sistema economico produttivo. Mentre non può più aspettare un intervento altrettanto urgente per il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali e della Cassa integrazione in deroga. Ci vuole, dunque, al più presto un governo. Squinzi dice fatto da uomini di buona volontà. Il problema non è solo quello di avere la volontà giusta, ma soprattutto avere un governo in grado di sapere e potere affrontare la straordinarietà dell'emergenza sociale ed economica, operare i cambiamenti necessari, e per questa strada risollevarlo il Paese dalla sua caduta, che è anche assenza di fiducia e di speranza. Per questo, ciò che normalmente viene definito come governissimo in realtà costituirebbe una soluzione fragilissima e inconcludente, mentre quello che apparentemente può essere visto come un meno, un governo più piccolo, ma più omogeneo, di alto profilo per competenze e capacità, può essere la soluzione giusta, accompagnato da una sede parlamentare incaricata di completare una volta per tutte la infinita transizione della nostra democrazia. Questa è la responsabilità che serve, e la buona volontà necessaria. Il metodo non può che essere quello della condivisione, del dialogo e del rispetto reciproco, come si è cominciato a fare nell'incontro sui criteri del nuovo presidente della Repubblica. È vero che la strada è stretta, ma è anche quella obbligata. Per questo però occorre che anche nel campo progressista si capisca che la vera partita non è tra dialogo e non dialogo, tra intesa e non intesa, ma tra quale dialogo e quale intesa. È la qualità e la trasparenza dell'intesa che, alla fine, può determinare un risultato o un altro al tema del governo, dal quale non si sfugge ora come non si sfuggirà dopo.

Il Def: una manovra per il prossimo premier

FELICIA MASOCCO ROMA

Monti presenta il Def e dice: abbiamo risanato, ora si può crescere ma no a facili illusioni né ai populismi. Il governo prevede una «ripresina» a partire dalla seconda metà del 2013. Ma dal Pd Fassina parla di un'«amarissima sorpresa» che costringerà il prossimo governo a una manovra dell'1,4% del Pil nel 2015. Allarme Confindustria: situazione critica, rischio esplosione sociale. MASOCCO MATTEUCCI A PAG. 8-9 «Non bisogna farsi illusioni né allentare la presa». Il premier Mario Monti accompagna l'approvazione del Def 2013 (il documento di economia e finanza) con la promozione del suo governo e con molte raccomandazioni a quelli che verranno. I quali ne hanno davvero bisogno se, come dichiara il responsabile economico del Pd Stefano Fassina, da Monti erediteranno la necessità di una manovra all'anno, da 1,4 punti percentuali di Pil. Ed è questa «l'amarissima sorpresa» nascosta tra le pieghe del Def. Innanzitutto i numeri licenziati ieri dal Consiglio dei ministri: sono quelli che sono, fortemente ipotecati dalla rec e s s i o n e . I l r a p p o r t o d e b i t o / P i l quest'anno salirà al 130,4% e, prima ancora di Fassina, è stato il ministro Grilli a ipotizzare una manovra ma nel suo caso - tutta addebitata, all'eventuale revisione delle regole sull'Imu. «Se viene confermata così come è, avremo un bilancio di pareggio in termini strutturali - spiega Grilli - Se l'Imu nel 2014 sarà ridisegnata allora sarà necessario trovare una compensazione a questa mancata entrata» per raggiungere il pareggio di bilancio dal 2015 in poi. Una compensazione, occhio e croce, di 11 miliardi. Di qui l'invito di Monti «a tenere alta la guardia delle finanze pubbliche nei prossimi anni». L'INCOGNITA IMU Tornando alle stime del Def: nel 2014 il debito pubblico scenderà al 129,0% sul Pil e al 125,5% nel 2015. Il deficit si attesterà al 2,9% nel 2013 per arrivare all'1,8% nel 2014 e all'1,5% nel 2015, mentre l'avanzo primario sarà al 2,4% del Pil nel 2013 (al 3,8 nel 2014 e al 4,3 nel 2015). In realtà, a prescindere da quello che i prossimi esecutivi decideranno di fare con l'Imu, una manovra si dovrà fare comunque. E pure pesante. «Il Def contiene un'amarissima sorpresa: il governo Monti lascia al prossimo governo manovre da fare per 1,4 punti percentuali di Pil all'anno a partire dal 2015». Così Fassina. «Nonostante i toni trionfalistici della conferenza stampa e gli slogan delle slides di sintesi del Def, la drammatica verità è che, nelle pur ottimistiche previsioni del di Monti, il 2013 si chiuderà con un debito pubblico di 10 punti percentuali di Pil in più rispetto al 2011 e ulteriori e pesanti manovre di finanza pubblica da fare per portare il bilancio al pareggio strutturale». Non solo. Nel 2013 si dovrà dare risposte ad alcuni interventi urgenti e necessari per i prossimi mesi, lasciati scoperti dalla legge di bilancio approvata a dicembre. La cassa integrazione in deroga, i contratti dei lavoratori precari della pubblica amministrazione, le missioni internazionali, i contratti di servizio con Fs, Anas e Poste, gli esodati. Questo l'elenco delle priorità per cui servono risorse. Insomma, per Fassina si conferma «l'insostenibilità della linea di austerità cieca» e la necessità di portare avanti «la correzione di rotta avviata, seppur tardivamente, con il decreto per i pagamenti dei debiti della Pa». Manovre, dunque. Quanto agli obiettivi fissati fino al 2014, per Monti sono stati «raggiunti» quindi l'Italia a maggio dovrebbe emanciparsi ed uscire dalla lista nera dei Paesi messi sotto «tutela» dall'Unione europea per non avere i conti in ordine. Sulla chiusura della procedura di infrazione aperta a suo tempo dall'Ue né Monti, né Grilli hanno dubbi. E Monti rivendica il risultato: «La credibilità si acquista a caro prezzo e si può perdere rapidamente. Il Def conferma che dopo la crisi del novembre 2011, il risanamento del bilancio è avvenuto. Le finanze pubbliche sono su sentiero di equilibrio sostenibile». Il prezzo è stato carissimo come ben sanno gli italiani che l'hanno capito a colpi di tasse, tagli e sacrifici. Una politica di austerità e rigore che ha fortemente penalizzato la crescita. Le stime del Pil parlano di una flessione dell'1,3% quest'anno e di un rimbalzo in positivo il prossimo anno (+1,3%). Molto ottimismo, in proposito nella conferenza stampa al termine del Consiglio dei ministri: «Non bisogna mollare la presa sulle riforme», ha detto Monti, «ciò che è stato fatto mette l'Italia in condizione di crescere». Quindi la crescita «potrebbe essere più elevata di quella «prudenzialmente rilevata nel Def». Nel caso, il maggior margine potrebbe essere utilizzato a scopo sociale o

per stimolare ulteriore crescita. Il ministro dell'Economia parla di una ripresa a partire dalla seconda metà del 2013 anche grazie al decreto legge per il pagamento dei debiti della Pa nei confronti delle imprese: l'impatto, secondo l'esecutivo, porterà un surplus di crescita dello 0,2 per cento nel 2013 e dello 0,7 per cento nel 2014. Oltre alle forze politiche (critici Pdl e Fdl) dicono la loro anche i sindacati con Raffaele Bonanni (Cisl) che valorizza l'assenza nel Def di nuovi tagli «è importante», dice, e Danilo Barbi (Cgil) per il quale «non è un vero e proprio documento di economia e finanza: lo stesso governo rimanda al prossimo scelte di medio periodo».

Grilli si incarta sui 500 milioni fuori bilancio: a polizia o militari?

Roberto Sommella

(Grilli si incarta sui 500 milioni fuori bilancio: a polizia o militari? a pag. 10) Il ministro dell'Economia assicura che nel decreto legge sui rimborsi della pubblica amministrazioni non ci sono partite oscure, ma non si placa la polemica, suscitata dagli articoli di MF-Milano Finanza, su alcune poste di bilancio non rendicontate. L'occasione per rispondere direttamente alle perplessità avanzate anche dal Pd su una materia incandescente quale quella delle spese effettuate da Regioni e amministrazioni centrali senza adeguata copertura di spesa è stata quella della presentazione del Def, il Documento di Economia e Finanza che non a caso ha registrato il livello record di rapporto tra debito e pil (130%). «Non abbiamo una stima globale dei debiti fuori bilancio ma sappiamo che ci sono spese, quali gli alloggi delle caserme e delle forze dell'ordine, che non sempre vengono rendicontate in tempo reale. Niente partite oscure», ha risposto il numero uno di Via XX Settembre a chi gli chiedeva conto di un possibile condono da mezzo miliardo su alcune spese fuori budget statale dei ministeri, come evidenziato da questo giornale. La risposta di Grilli, che sembra si riferisca alla consuetudine di affittare caserme già allineate e altri alloggi per assegnarli poi al personale militare, dovrà poi essere messa nera su bianco in Parlamento, ma non è piaciuta al Pd, che proprio su questo tema e sull'articolo 5 del decreto legge salva-aziende da 40 miliardi ha presentato un'interrogazione. «La risposta del ministro Grilli sui debiti fuori bilancio inseriti nel decreto sui debiti della pubblica amministrazione è stupefacente, in particolare perché arriva da un tecnico che ha ruoli dirigenziali al ministero dell'Economia da anni», hanno ribattuto ieri Michele Anzaldi, Simona Bonafè e David Ermoni (i deputati del Pd che hanno sollevato il caso alla Camera). «Il governo dichiara ufficialmente di aver stanziato 500 milioni senza avere certezze sulla destinazione di spesa». Come è evidente il caso è destinato a trascinarsi già da oggi sul campo di battaglia della Commissione speciale del Parlamento, dove il provvedimento del governo Monti che avvia il rimborso dei crediti vantati dalle imprese nei confronti della pubblica amministrazione verrà esaminato e quasi sicuramente modificato. Il Tesoro ieri in serata è anche tornato sull'argomento con una nota in cui ha annunciato lo stanziamento dei primi 10 miliardi per le imprese. Grilli ha firmato il decreto che eroga appunto anche i 500 milioni in questione, «finalizzati in massima parte all'estinzione dei debiti sorti in conseguenza dell'espletamento da parte dei corpi di polizia delle proprie funzioni istituzionali su tutto il territorio nazionale, nonché del funzionamento dell'organizzazione giudiziaria e del mantenimento dei detenuti». Il punto chiave è che i democratici vogliono sapere esattamente a che cosa servono i 500 milioni inseriti dall'esecutivo nel decreto legge, visto che si tratta di una somma ingente che potrebbe servire a rifinanziare la cassa integrazione o una parte dell'eliminazione della nuova tassa sui rifiuti (Tares). Nel frattempo, mentre è lontana da soluzione il caso dei debiti fuori bilancio, sta per scoppiare un'altra grana, quella dei debiti che le Regioni hanno verso i Comuni e che solo a prima vista è una partita di giro. Secondo alcuni esponenti del Pd e del Pdl, il meccanismo messo in campo dal governo non assicura adeguatamente i rimborsi e soprattutto non tiene nell'adeguata considerazione il fatto che le amministrazioni dei governatori hanno criteri di bilancio diversi. Oggi intanto, in un clima più confuso che infuocato, cominciano alla Camera le prime audizioni sul testo. (riproduzione riservata)

Foto: Vittorio Grilli

Il Consiglio dei ministri approva il Def della transizione

Gianluca Zapponini

In molti lo hanno già ribattezzato il Def della transizione, una specie di eredità per il governo che verrà. L'esecutivo guidato da Mario Monti ha approvato nel Consiglio dei ministri di ieri il Documento di Economia e Finanza, assicurando il pareggio di bilancio sia nel 2013 sia nel 2014. Anche se bisognerà vedere che cosa deciderà di fare il prossimo governo dell'Imu che ha un peso specifico non indifferente: 11 miliardi di euro. Se l'Imu «verrà confermata così com'è, avremo un pareggio strutturale», mentre «se nel 2014 dovesse essere ristrutturata, sarà necessario trovare una compensazione per una modifica della tassazione», ha ammonito il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli. Intanto «il risanamento», ha invece spiegato Monti, «è avvenuto. Le finanze pubbliche sono su un sentiero sostenibile. È centrato l'obiettivo del bilancio in pareggio in termini strutturali». A maggio, spera Monti, l'Italia rientrerà nel club dei Paesi virtuosi, fuori dalla procedura per deficit eccessivo. Venendo ai numeri contenuti nel Documento di Economia e Finanza approvato ieri, per quest'anno si prevede il picco del debito pubblico al 130,4% del pil per poi flettere lievemente al 129% nel 2014 e al 125,5% nel 2015 e infine ridursi al 121,4% nel 2016 e al 117,3% nel 2017. Il tutto a fronte di una crescita che resterà a -1,3%, con un deficit al 2,9% incluso lo 0,5% in più per pagare parte dei debiti della pubblica amministrazione). A partire dal prossimo anno, invece, il pil dovrebbe tornare a crescere, con un +1,3% nel 2014 per continuare a crescere nei tre anni successivi a un ritmo compreso tra l'1,4 e l'1,5%. «Il Paese può uscire dalla crisi non con tatticismi e ricette populiste», bensì servono misure «mirate e forti per costruire nuove opportunità di crescita e occupazione», ha puntualizzato Monti. Attenzione, avverte poi, a «coltivare illusioni sulla possibilità di tornare a un passato in cui venivano negati i problemi». E cioè, spiega Monti, «il periodo precedente alla cura strutturale di finanza pubblica che siamo stati chiamati a fare e che abbiamo fatto». «Certamente», aggiunge Grilli, «l'economia presenta una fase difficile e le stime sono in peggioramento rispetto all'anno scorso, ma ancora, sperando di avere un tragitto più dolce, crediamo nella ripresa nella seconda metà del 2013. Pensiamo ci sia la possibilità di ripresa, ma partiremo da un livello di pil più basso». (riproduzione riservata)

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

17 articoli

I musei e gli incassi

Quei 26 euro l'anno

GIAN ANTONIO STELLA

Ventisei euro di incassi l'anno per ogni dipendente: è da apocalisse il bilancio dei musei e dei siti archeologici calabresi. Sparare solo sulla Calabria, però, sarebbe ingiusto. Sono i conti del nostro intero patrimonio culturale a esser tragici: tutte le biglietterie statali italiane messe insieme hanno fatto introiti nel 2012 per un centinaio di milioni. Il 25% in meno del Louvre da solo.

Sgombriamo subito il campo da una polemica: statue e dipinti, fontane e ville rinascimentali non hanno come obiettivo principale fare soldi. Prima vengono la tutela e la condivisione del patrimonio che ci hanno lasciato i nostri avi. Ed è giusto che sia così. Non c'è museo al mondo che possa reggersi sui biglietti. E se anche funzionassero da noi come nei Paesi più civili le cose di contorno che aiutano a produrre denaro (dalle caffetterie ai Bookshop, dai parcheggi al merchandising) non sarebbero sufficienti.

Sia chiaro: è indecente che questi «optional» da noi siano trascurati. Ma in ogni caso anche là dove funzionano c'è comunque bisogno che le casse pubbliche (sapendo che poi gli investimenti rientrano generando ricchezza con tutto l'indotto intorno, dagli hotel ai caffè, dagli Internet point ai b&b) si facciano carico di una parte delle spese.

Ma un conto è che lo Stato, le Regioni, i Comuni ci rimettano il 30%, un altro che ci perdano il 95%. E vista la nostra situazione finanziaria è stupefacente che il tema non venga preso di petto come la sua gravità obbligherebbe.

Per cominciare, occorrerebbe far chiarezza nel caos anarcoide e incontrollabile degli ingressi liberi. Non è una questione di Nord e di Sud, dicono i dati ministeriali. È accettabile che entrino gratis uno su due dei visitatori dei musei in Campania e nove su dieci (1.347.316 contro 140.876) in Friuli-Venezia Giulia?

«Noi tutti prendiamo più sul serio ciò che costa che non ciò che è gratuito», ha scritto Luciano De Crescenzo. Ed è assolutamente vero. In questo caso a maggior ragione perché comunque i costi dei custodi, del riscaldamento, della luce elettrica di ogni museo ricadono sulle spalle dei cittadini che devono sostenere il sistema con le loro tasse. Ma se diamo per scontato che sia interesse della società lasciar entrare gratis tutti gli studenti fino ai 25 anni o gli anziani (lo fanno anche il Louvre e tantissimi musei economicamente sani), una regola generale deve comunque esserci.

La sproporzione tra quanti pagano il ticket in Calabria (uno ogni 18) o in Puglia (uno ogni tre) non ha senso. Come non hanno senso i paragoni fra le regioni del Nord, al di là del caso friulano: perché dovrebbero acquistare il biglietto il 67% dei turisti nei musei veneti e solo il 40% in quelli piemontesi e meno del 35% in quelli liguri? La media nazionale, del resto, è illuminante: per vedere i nostri tesori, i visitatori costretti ad aprire il portafogli sono solo 16 milioni su 36 e mezzo: venti entrano gratis.

Per carità, uno Stato serio potrebbe farne una scelta strategica: a Las Vegas mangiare e dormire costa molto meno che nel resto dell'America perché gli albergatori sanno che i clienti lasceranno giù un mucchio di dollari ai tavoli di poker e alle slot-machine. E così si regolano da anni con i musei nazionali, come ricorda // *Giornale dell'arte*, i britannici.

È una questione di scelte: offri musei e siti archeologici e palazzi nobiliari gratis o quasi per attirare turisti sapendo che spenderanno poi nelle trattorie, nelle paninoteche, nelle locande, nelle botteghe. Il guaio è che nel nostro caso l'impressione netta è che a decidere sia la sciatteria, l'improvvisazione, la confusione totale. Senza un minimo di progetto. Di visione strategica.

La stessa raccolta di dati è un casino. All'Ufficio statistica del ministero, per quanta buona volontà ci mettano, possono rastrellare i numeri di quasi tutto il Paese compresi il Friuli e la Sardegna, che sono Regioni autonome. Ma se chiedete loro quelli della Sicilia, della Val d'Aosta o del Trentino-Alto Adige, come abbiamo controllato ieri, vi risponderanno: «Non ne abbiamo la più pallida idea». Se il ministro vuole avere un quadro

complessivo deve farselo comporre dalla segreteria, costretta a chiamare una ad una le repubblicane indipendenti. Cosa c'entrano, queste gelosie, con l'autonomia?

Quasi tre mesi e mezzo dopo l'inizio del 2013, la Regione Sicilia non è ancora in grado di dire com'è andato il 2012. L'unico dato: nel primo semestre rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente gli incassi sono calati del 7,6%, i visitatori paganti del 10,6%. Quanto al 2011, spiccano dolorosamente i 400 turisti paganti (poco più di uno al giorno) all'Area archeologica di Megara Hyblaea, bella ma soffocata dalle pestilenziali vicine aree industriali. O il Museo archeologico Ibleo di Ragusa: 1,4 visitatori al giorno. Per non dire del museo archeologico di Marianopoli: due alla settimana. Per un incasso, se si tratta di adulti senza riduzioni, di un totale di quattro euro. Sedici al mese, 192 l'anno. Il sito di Ravanusa non è più in elenco: forse a causa delle perplessità sollevate dalla scoperta che nel 2009, a fronte di 340.000 euro di spese per gli stipendi dei dieci custodi e la manutenzione, aveva avuto nell'intero anno un solo visitatore. Uno.

Come si può, davanti a questi numeri impressionanti, invocare l'intangibilità assoluta dello status quo e l'immobilità degli addetti che non si possono spostare da un sito archeologico all'altro, da un museo all'altro? Anche ammesso che lo Stato (dovremmo scoprire giacimenti di diamanti sui Nebrodi o in Valsugana...) potesse farsi carico di tutto, è accettabile che lo Stato copra gli stipendi annuali dei dipendenti del ministero dei Beni culturali recuperando dagli introiti per ogni addetto 9.251 euro in Toscana, 4.487 in Lombardia, 6.896 in Campania, 250 in Liguria e 56 in Molise?

Per non dire, appunto, della sventurata Calabria dove gli incassi totali sono precipitati a 24.823 euro («numeri da chioschetto», ha scritto il *Quotidiano della Calabria*) e parallelamente, come raccontavamo l'altro giorno, i costi per il restauro del Museo archeologico si sono triplicati in tre anni salendo a 33.010.835 euro. Vale a dire che, con gli incassi di oggi, il recupero avverrebbe in 1.329 anni. Meno male che prima o poi, nonostante i ritardi, torneranno al loro posto i Bronzi di Riace. E il sole, finalmente, farà capolino anche sugli incassi reggini...

Gian Antonio Stella

RIPRODUZIONE RISERVATA UFFICIO STATISTICA DEL MINISTERO DEI BENI CULTURALI
ASSESSORATI PROVINCIALI ALTO ADIGE VAL D'AOSTA

PALERMO

Ingroia «esattore» in Sicilia, no del Csm

Respinta la richiesta del magistrato. Oggi la decisione sulla sede di Aosta Crocetta Il governatore siciliano: la nostra offerta rimane, decida lui Twitter Gasparri esulta su Twitter: rivoluzionario sconfitto
Virginia Piccolillo

ROMA - Boccato. Il tentativo di Antonio Ingroia di tornare in Sicilia a capo della Riscossione spa, dove lo voleva il governatore Rosario Crocetta per moralizzare il settore, si è già scontrato con il «no» unanime della terza commissione del Csm. «Non sussiste l'interesse dell'amministrazione della giustizia» a quell'incarico, ha motivato la commissione che si è opposta, senza riserve, alla concessione di un ulteriore periodo di aspettativa per l'ex procuratore aggiunto di Palermo, ora leader del partito Rivoluzione Civile, ancora fuori ruolo per le elezioni.

Il «preavviso di rigetto» della sua richiesta è arrivato al magistrato ieri, alla vigilia del plenum che dovrà decidere sull'assegnazione ad Aosta, unica circoscrizione nella quale non si era candidato: in procura c'è un posto libero, ma sembra più probabile la sua destinazione a giudice in sovrannumero (il Tribunale è già al completo). Anche se, in attesa di prendere possesso del suo ufficio, cosa che potrebbe richiedere anche un paio di mesi, Ingroia potrà presentare altre richieste di aspettativa.

Quella di presidente dell'azienda Riscossione spa, del resto, dovrà approdare di fronte al plenum per il «no» definitivo. Ma, a giudicare dagli umori, e dalla risposta unanime in commissione sembra scontato. Non ricorrono i presupposti, è stata infatti la risposta della commissione. In sostanza, secondo la commissione, l'esperienza non arricchirebbe la formazione di magistrato di Ingroia che, di tutt'altro parere, aveva accolto con entusiasmo la proposta di Crocetta dicendo: «Non sarò un burocrate di Stato, farò rispettare la legge e colpirò in maniera durissima i grandi evasori, spesso legati alla mafia».

L'offerta rimane, fa sapere Crocetta. Ma sta ad Ingroia decidere se accettarla anche a costo di rinunciare alla toga. «Noi ad Atene rispettiamo la legge e i magistrati - ha detto ieri il governatore -. La Regione ha fatto una scelta e la manteniamo, ma è chiaro che non possiamo vincolare Ingroia su scelte che riguardano la sua vita». La nomina di Ingroia a capo di un'azienda che in passato si è segnalata per una gestione con luci e ombre era stata salutata con favore in Sicilia. «Un'ottima scelta» aveva dichiarato il pd Davide Faraone. E c'era chi aveva pensato che l'incarico fosse proprio il primo tentativo di riavvicinamento tra il Pd e il leader di Rivoluzione civile, non eletto.

Ma a Palazzo dei Marescialli si citano tre precedenti. Il 9 maggio 2010 era stata rigettata la domanda di Sergio Casarella per il vertice della Direzione centrale del personale dell'Agenzia delle Entrate. E il 23 gennaio 2013 era stata respinta la richiesta di Maria Cristina Motta per diventare direttore amministrativo della Asl 20 di Verona. Il precedente Consiglio aveva respinto il 16 settembre 2009 la domanda di Salvatore Cirignotta per diventare direttore generale dell'Asl di Palermo, su richiesta della giunta regionale siciliana.

Esulta in un twitter il vicepresidente del Senato, Pdl, Maurizio Gasparri: «Rivoluzionario sconfitto, gabelliere mancato, aostano per forza? Dura la vita di Ingroia. Un tempo superstar, oggi ramingo bocciato». E il blog di Gianfranco Miccichè aggiunge: «Ingroia a Riscossione Sicilia. Da Csm null'Aosta».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il percorso Le Politiche

Antonio Ingroia (*foto*), pm a Palermo, 54 anni, nel 2012 dopo aver accettato l'incarico Onu in Guatemala, a dicembre lancia Rivoluzione civile. Il risultato è deludente, non entra in Parlamento

La nomina

Viene nominato dal Csm magistrato ad Aosta.

Ma dall'8 aprile è presidente di Riscossione Sicilia

L'evento del 2015 «Al nuovo premier chiederemo la deroga al patto di Stabilità». L'amministratore Sala: bene un provvedimento ad hoc

«Expo, legge speciale e un solo commissario»

Maroni-Pisapia: certezze per andare avanti. Formigoni: sindaco e governatore fanno confusione E. So.

Una legge speciale per Expo e un commissario unico invece dei due che oggi si dividono le competenze. È sempre più saldo l'asse fra il governatore Roberto Maroni e il sindaco Giuliano Pisapia: i due si sorridono e si stringono convinti la mano, al termine dell'incontro a Palazzo Lombardia. Unanime la richiesta che verrà portata già oggi a Roma, in Consiglio dei ministri, dallo stesso Maroni: Expo è un evento «di grandissima rilevanza» che merita lo stesso trattamento garantito, ad esempio, alle Olimpiadi di Torino e al Giubileo del 2000. Una legge speciale «perché non si può andare avanti con una situazione di incertezza», insiste Pisapia.

Il governatore, che nei giorni scorsi aveva espresso la sua preoccupazione per il rispetto dei tempi in tutte le opere previste per Expo, è però convinto che «se queste nostre richieste verranno accolte riusciremo a completare tutte le infrastrutture per il via dell'esposizione». Pisapia tiene la linea e annuncia di essere pronto a fare un passo indietro rispetto al suo incarico di commissario straordinario. Le altre competenze sono oggi invece in capo al predecessore di Maroni, Roberto Formigoni, commissario generale di Expo. La manovra non è dichiarata, ma si intuisce: Pisapia fa un passo indietro; i due attori principali di Expo chiedono al Governo un commissario unico; il ruolo di Formigoni decade automaticamente.

Piccata la reazione del senatore pdl: «Maroni e Pisapia fanno confusione sul ruolo del commissario generale che non ha nulla a che fare con la realizzazione delle opere, ma a cui invece spetta il compito di intrattenere e allacciare rapporti con gli altri Paesi». Il posto non si tocca, dunque. Ma Pisapia e Maroni vanno all'unisono: «Serve una persona che si occupi a tempo pieno di tutto quello che è legato all'evento e che abbia la piena fiducia di entrambe le istituzioni». Chi? «Deciderà il Governo», tagliano corto anche se il curriculum indicato non pare calzare su Formigoni. Il quale continua a dare per scontato che il suo ruolo non sia in discussione e interviene sul tema dell'«altro» commissario: «Se si cerca qualcuno che accetti di impegnarsi 24 ore su 24 come loro dicono, senza neanche un minimo rimborso spese, non è proprio il caso di pensare a qualche ex parlamentare della Lega o di qualche altro partito, perché si tratta di una prestazione d'opera totalmente gratuita». L'ex governatore propone quindi i nomi del presidente di Expo, Diana Bracco e dell'ad Giuseppe Sala.

Sul commissario, dunque, si vedrà. Intanto, conquista consensi l'idea di chiedere una legge speciale per Expo. Sala sostiene che serva «assolutamente» perché «la nostra è un'operazione speciale e quando c'è da correre serve avere la possibilità di procedure che facilitino. Io sono totalmente d'accordo, perché per quanto sia sereno sui tempi, ne può succedere una ogni giorno».

Infine, il problema dei fondi che il Governo avrebbe limato all'interno del decreto salva imprese. Maroni non nasconde che «il rischio di un taglio c'è». Ma assicura che «di questo parlerò a Roma e comunque stiamo parlando di circa 10 milioni di euro, che nel bilancio complessivo alla fine si recupereranno». Secondo il governatore, infatti, «gli accordi internazionali sono esclusi dai tagli, questa è la nostra interpretazione». Ultima nota: «Appena ci sarà un Governo, torneremo a chiedere la deroga al patto di Stabilità per le opere di Expo». Ancora all'unisono. Ancora sorrisi. Ancora strette di mano. Un asse sempre più solido.

RIPRODUZIONE RISERVATA

1851

Foto: L'anno del primo Expo della storia: la rassegna venne allestita a Londra

1,7

Foto: Milioni di metri quadrati la superficie complessiva che ospiterà Expo 2015

86

Foto: I voti conquistati da Milano contro la turca Smirne nella sfida per l'assegnazione

Le tappe Il duello Quella scelta decisiva cinque anni fa Era il marzo del 2008. Oramai cinque anni fa. A Parigi gli Stati membri del BIE (Bureau International des Expositions) sceglievano Milano come sede dell'Esposizione Universale: 86 voti a favore contro i 65 di Smirne I temi Conoscere e rispettare l'alimentazione Una alimentazione. Sicura. Da studiare. Da rispettare. Saranno proprio l'alimentazione e il cibo i protagonisti principali e il tema dominante della rassegna in programma tra due anni

Foto: Insieme Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia e il governatore lombardo Roberto Maroni

ROMA

Malagrotta, soluzione a sorpresa Per un mese ci pensa Cerroni

«L'immondizia sarà trattata nella linea Tmb2 vicino alla discarica» L'ordinanza L'annuncio di Alemanno. Ok di Clini. Ma oggi Zingaretti chiederà disponibilità ad Abruzzo e Toscana È la migliore soluzione possibile per garantire i servizi ai cittadini scongiurando la maxi multa Ue Gianni Alemanno, sindaco
Paolo Foschi

Emergenza rifiuti scongiurata in extremis. O almeno è questo l'annuncio trionfalistico del Campidoglio. Dopo mesi di proroghe, decreti, allarmi, polemiche e proteste, Gianni Alemanno ha deciso di utilizzare una linea di riserva di Malagrotta per trattare fino a 1000 tonnellate al giorno di rifiuti indifferenziati, cioè quelli che da oggi non potranno essere conferiti più in discarica, come previsto dalle normative europee già più volte derogate. Una scelta, questa, che secondo il sindaco rende finalmente Roma «autosufficiente». Insomma, non ci sarà bisogno di mandare l'immondizia in impianti al nord, come ventilato fino a ieri, anche se oggi, alla Conferenza Stato-Regione, il Lazio, attraverso il neopresidente Nicola Zingaretti, chiederà ugualmente la disponibilità di altre Regioni a ricevere i rifiuti della Capitale: dopo il «no» informale di Luca Zaia, governatore del Veneto, ieri è arrivato anche quello del lombardo Roberto Maroni, mentre ci sarebbero aperture da Toscana e Abruzzo. In ogni caso - secondo Alemanno - si tratterebbe di conferimenti «residuali».

L'ordinanza del sindaco autorizza l'utilizzo per 30 giorni della linea di riserva dell'impianto Tmb2 di Malagrotta, che fa capo al consorzio Colari di Manlio Cerroni e che viene abitualmente utilizzato per la selezione dei rifiuti. Era stato lo stesso imprenditore ad avanzare la proposta nei giorni scorsi. Si tratta di una misura temporanea, in attesa che entri in funzione l'impianto «tritovagliatore» di Rocca Cencia che proprio in questi giorni sta ultimando, con un ritardo dovuto a un incidente a un camion in Germania che trasportava delle componenti meccaniche.

L'utilizzo della linea di riserva comporta ovviamente dei rischi. In caso di guasto a una delle due linee in servizio regolarmente, il sistema rischia di andare in tilt. L'ordinanza prevede anche che gli impianti Ama funzionino come centri di trasferimento dei rifiuti verso altri impianti autorizzati (Colfelice, Albano e Viterbo oltre a Malagrotta 1 e 2).

Il modello dunque in vigore da oggi prevede massimo sfruttamento degli impianti disponibili nel Lazio, molti dei quali - come ha più volte denunciato il ministro per l'Ambiente Corrado Clini - per anni sono stati sottoutilizzati. Secondo Alemanno, dunque, da oggi «nelle discariche regionali non avremo più rifiuti tal-quale e anche Malagrotta riceverà soltanto rifiuti trattati. Questa amministrazione ha individuato la migliore soluzione possibile per garantire i servizi ai cittadini, tutelando la salute dei romani e il decoro della città, scongiurando al contempo la maxi-multa che l'Europa avrebbe comminato all'Italia se non fossimo riusciti a chiudere definitivamente Malagrotta».

Soddisfatto anche il ministro Clini, contrario a proroghe per Malagrotta, che però auspica un aumento della raccolta differenziata, per arrivare «a una soluzione definitiva e strutturale del problema».

La soluzione adottata da Alemanno ha colto in realtà di sorpresa molte delle associazioni schierate contro la discarica a Malagrotta, che temono un aumento dei livelli di inquinamento nella zona con la decisione di oggi. Nelle prossime ore si riuniranno. E cercheranno di prendere una posizione comune.

Paolo_Foschi

RIPRODUZIONE RISERVATA

Un anno di alternative (bocciate)

Foto: Corcolle La discarica viene bocciata perché troppo vicina a Villa Adriana

Foto: Pian dell'Olmo Scelta dal commissario Sottile, viene fermata

Foto: Colfelice I sindaci si oppongono allo smaltimento dei rifiuti romani

*La vicenda**Proroghe*

Dal 2007 cinque anni di rinvii Dopo una serie di ampliamenti per aumentarne e la capienza, la discarica di Malagrotta avrebbe dovuto chiudere il 31 dicembre del 2007, ma da allora sono state concesse varie proroghe per continuare a utilizzarla. Da oggi scatta il divieto di conferimento di materiali non trattati, a giugno, salvo cambiamenti in corsa, è prevista la chiusura definitiva delle attività di discarica Corcolle 2011, la rivolta dei residenti contro il prefetto Questa area fu individuata dall'allora commissario straordinario, il prefetto Giuseppe Pecoraro, come possibile sito alternativo alla discarica di Malagrotta. La decisione scatenò le proteste delle popolazioni e degli enti locali e delle associazioni ambientaliste. Nel 2011 il prefetto ordinò anche l'esproprio, ma l'ipotesi è poi tramontata. Ortaccio L'ipotesi respinta dal ministro Dopo le ipotesi Riano e Pian dell'Olmo, l'ultimo sito alternativo a Malagrotta individuato è stato quello dei Monti dell'Ortaccio (indicato dal prefetto Goffredo Sottile), nella stessa zona però della discarica. Anche questa ipotesi ha scatenato proteste e polemiche. Fra i contrari anche il sindaco Alemanno, Nicola Zingaretti e il ministro Clini. E per adesso è stata scartata.

ROMA

Regione Commissariata la Asl RmE

Budget «privati» Ora Zingaretti dimezza i tagli di Monti

Avvicinamenti Dopo il caso San Carlo al posto di Maria Sabia ecco Luigi Macchitella, ex San Camillo Al. Cap.

L'Asl RmE sarà presto commissariata. Dopo il caso San Carlo, al posto di Maria Sabia è in arrivo l'ex direttore del San Camillo-Forlanini, Luigi Macchitella. Ma questa non sarà l'unica novità. Entro fine mese, infatti, scadono i contratti di alcuni direttori di Asl e Aziende ospedaliere. Il presidente del Lazio, Nicola Zingaretti, aveva fatto sapere di voler promuovere un protocollo con l'Agenas affinché le nomine in campo sanitario, dai direttori generali alle figure apicali, vengano valutate da un luogo terzo, indipendente, per rafforzare la trasparenza e la meritocrazia. E dopo la decisione di chiudere l'Asp - il Pd chiede di tagliare anche l'agenzia trapianti, la Cgil, con Claudio Di Berardino, plaude alla chiusura dell'Asp ma chiede «non solo tagli» - Nicola Zingaretti firma i primi provvedimenti «tesi a restituire certezze al sistema sanitario regionale»: licenzia i decreti che fissano i budget 2013 per le prestazioni erogate dalle strutture private accreditate relative ai ricoveri ospedalieri, la specialistica ambulatoriale e la riabilitazione. Rispetto al 2012 la riduzione operata sui budget è stata dello 0,5 per cento, la metà di quanto previsto dalla finanziaria nazionale dell'anno scorso. «Una scelta che vuole essere un segnale di distensione - dice una nota della Regione - rispetto ad un settore che rappresenta una risorsa del sistema sanitario regionale in quanto a professionalità e occupazione». Nessun taglio ai 22 hospice: 65 milioni e 489 mila euro.

Per quanto riguarda le prestazioni ospedaliere acquistate dai privati il budget complessivo è fissato a 863 milioni e 736 mila euro. In particolare 267 milioni e 141 mila euro andranno al comparto delle cliniche private, poco meno di 230 al settore degli ospedali classificati o religiosi. Il finanziamento per acuti relativo ai policlinici Gemelli e Campus Biomedico è fissato a 333 milioni e 532 mila euro, quello per gli Irccs privati - e cioè il S. Raffaele Pisana e l'Idi - è pari a 33 milioni e 68 mila euro. Per la specialistica il fondo 2013 è pari a 123 milioni e 700 mila euro, a cui si aggiungono i fondi per i pacchetti di prestazioni (apa) erogati da 30 strutture per un importo massimo di 18 milioni e 241 mila euro. Il fondo complessivo destinato alle 72 strutture che erogano prestazioni riabilitative ex art.26, più le 7 cliniche riconvertite, è di 211 milioni e 584 mila euro a cui si aggiungono i 32 milioni per lungodegenza.

Obiettivo della Regione, però, è cambiare metodo: il piano prevede dal 2014 la stipula di accordi biennali e fissazione del budget per singola struttura, sulla base di coordinate che considerino quantità delle prestazioni necessarie e qualità di quelle erogate.

RIPRODUZIONE RISERVATA

PUGLIA Il caso Taranto. L'azienda ha formalizzato alla Procura la richiesta per poter disporre di 1,7 milioni di tonnellate di coils

Ilva: ora il dissequestro dei prodotti

Ferrante: «Siamo pronti a rivedere il piano industriale alla luce della Consulta» IL PREMIER Monti: «Resi possibili interventi legislativi volti a tutelare salute e ambiente e a garantire livelli produttivi e occupazionali»

Domenico Palmiotti

TARANTO

Subito il dissequestro delle merci bloccate dallo scorso 26 novembre. Dopo il verdetto della Corte Costituzionale che l'altro ieri, dichiarando in parte non ammissibili e in parte non fondate le eccezioni di incostituzionalità mosse alla legge 231 del 2012 dai giudici di Taranto, ha di fatto sancito la costituzionalità della stessa legge, ora l'Ilva punta allo sblocco di quel milione e 700mila tonnellate ferme tra piazzali e depositi della fabbrica. Il relativo controvalore, per l'azienda, è di un miliardo di euro. Invece, stando alla stima dei custodi giudiziari, è di 800 milioni. In ogni caso, si tratta di soldi di cui l'Ilva non ha potuto sinora disporre.

La richiesta di dissequestro è stata formalizzata ieri mattina dagli avvocati dell'Ilva alla cancelleria della Procura e fa riferimento all'articolo 3, comma terzo, del decreto legislativo 207 del 2012, quello che ha poi dato origine alla legge di conversione (la 231). Il ragionamento che fa l'Ilva è: nel momento in cui la Consulta ha dichiarato la legge costituzionale, decade ogni opposizione e quindi così come l'azienda è stata abilitata a produrre, così deve poter anche commercializzare i prodotti sequestrati. Oltretutto, la stessa legge fa leva su questo duplice aspetto: continuità produttiva e commercializzazione di quanto realizzato nei mesi - l'estate scorsa in pratica - in cui gli impianti dell'area a caldo erano sotto sequestro senza facoltà d'uso.

Non ci sono motivi perché i giudici non dissequestrino i prodotti e d'altra parte il procuratore capo di Taranto, Franco Sebastio, rileva che «un'eventuale istanza sarà valutata con attenzione, come è stato sempre fatto in passato. Certamente applicheremo la legge». Da rilevare che già all'indomani del decreto l'Ilva ottenne la restituzione degli impianti dell'area a caldo, mentre non altrettanto è avvenuto per le merci pur avendo l'azienda in questi mesi presentato una serie di istanze. Anzi, proprio sui materiali sequestrati si è consumato uno scontro nello scontro. L'Ilva, infatti, prima si è vista negare la possibilità che a commercializzare i prodotti fosse il Garante dell'Aia, finalizzando il ricavato alla stessa Aia, poi ha corso il rischio di vedere le merci vendute direttamente dai custodi giudiziari su ordine del gip. È stato il Tribunale dell'appello a fermare l'operazione accogliendo il ricorso aziendale e sostenendo che non si doveva vender nulla in attesa del giudizio della Consulta.

Ora i giudici tarantini attenderanno il deposito delle motivazioni della Corte Costituzionale per dare il via libera al dissequestro. Resta però da vedere se basterà l'istanza avanzata ieri o se l'Ilva dovrà ricorrere al gip Patrizia Todisco e al Tribunale avendo questi sospeso il giudizio sulle merci e rimesso gli atti alla Consulta (Anche Bruno Ferrante, presidente dell'Ilva, sottolinea che «la rimozione dei sigilli è la possibilità per noi di commercializzare i prodotti. I nostri avvocati valuteranno un eventuale risarcimento per il blocco subito. È evidente infatti - aggiunge Ferrante - che la società nel suo complesso ha avuto ingenti danni e momenti di grande difficoltà tra gennaio e febbraio».

Ferrante giudica quindi la decisione della Consulta «estremamente importante, che ci impegna a tutelare la salute e l'ambiente. Vogliamo e dobbiamo applicare l'Aia. Nei prossimi giorni, alla luce della Consulta, rivedremo il piano industriale che abbiamo definito». Ferrante poi non esclude la possibilità che altri impianti dell'area a freddo riprendano a lavorare, visto che tra le merci sotto sequestro ci sono bramme da laminare. Inoltre, l'Ilva sta valutando la possibilità di far ripartire l'altoforno 1 prima di fermare l'altoforno 5 a metà 2014 in modo da «mantenere un livello di produttività adeguato».

«Apprezzamento e soddisfazione per le pronunce della Consulta sull'Ilva» manifesta il premier Mario Monti. Il quale osserva «come siano risultati possibili interventi legislativi volti a conciliare la tutela della salute e dell'ambiente con la garanzia dei livelli produttivi e occupazionali, nel rispetto dei rispettivi poteri del

Parlamento, dell'esecutivo e della Magistratura, senza alcun intervento prevaricatore nei confronti di quest'ultima». «E adesso non ci sono più scuse per nessuno - afferma il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini -. La strada è segnata e la Consulta ha detto che lo è dal punto di vista costituzionale. Io aggiungo che lo è anche dal punto di vista ambientale e industriale». Infine per il governatore della Puglia, Nichi Vendola, «la sentenza della Corte Costituzionale restituisce certezza normativa alla complicata vicenda dell'Ilva. Ora si proceda con sollecitudine perché c'è una legge da rispettare e delle prescrizioni da osservare».

Ieri, intanto, i vigili del fuoco di Taranto hanno sequestrato il piazzale dove due sere fa è crollata una pensilina di cemento armato lunga circa 30 metri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il sito pugliese LA MAPPA DELLO STABILIMENTO Lavorazione a freddo L'azienda ha annunciato il ricorso alla Cig Aree a caldo Reparti sottoposti a sequestro 0 1 km Il sequestro L'ordinanza di novembre È del 26 novembre scorso il sequestro da parte della magistratura dei prodotti finiti realizzati dall'Ilva di Taranto nei quattro mesi in cui l'area a caldo era stata posta sotto sequestro, vale a dire dal 26 luglio Addetti in solidarietà 3.749 I prodotti contesi Il decreto del Governo Il 3 dicembre 2012 viene varato il DI (che diverrà poi legge) relativo all'Aia e ai siti industriali di interesse strategico. Sbloccati gli impianti dell'Ilva, ma l'istanza sui prodotti viene respinta: restano sequestrati Tonnellate di coils. In milioni 1,7 Le risorse bloccate Coils e lamiere in attesa Nello stabilimento di Taranto sono in attesa di essere vendute merci per 1,7 milioni di tonnellate. Con un valore stimato tra gli 800 milioni (secondo i custodi) e il miliardo di euro (per l'Ilva) Valore stimato. In miliardi 1 I DIPENDENTI Estero 4.683 Resto d'Italia 5.683 Taranto 11.611

NAPOLI

Il caso

Giunta a pezzi, caos trasporti l'annus horribilis del sindaco

Polemiche, disservizi. E l'accusa: "Non dialoga" Un filo si è spezzato tra lui e la città che gli aveva tributato un plebiscito a sorpresa nel 2011 La comunità gli volta le spalle, delusa dal suo governo e dalle dimenticanze
CONCHITA SANNINO

NAPOLI - Ora chiunque potrà vedere in quei due cortei, come fa il sindaco Luigi de Magistris definitivamente a tarda sera, il pericolo «che sia in corso una deriva di destabilizzazione antidemocratica».

Eppure, si può posare lo sguardo, prestare orecchio. Più della violenza di qualche pattuglia di banditi infiltrati, colpisce l'astio doloroso dei tanti che a volto aperto criticano le scelte (e le dimenticanze) di quasi due anni di governo cittadino. Più delle bombe carta, è la loro rabbia ad abbattersi sul portone di Palazzo San Giacomo. Persino più dei disordini, pesa il risentimento di chi - stavolta, in una piazza davvero eterogenea - sembra gridare contro un'idea di cambiamento tradita, la speranza accarezzata e già in affanno, quasi svuotata.

Un filo si è spezzato, tra il sindaco che voleva "scassare", l'ex pm d'assalto de Magistris, e la città - quella popolare, soprattutto quella borghese - che pure gli aveva tributato un plebiscito a sorpresa, quasi 265 mila voti, nel maggio 2011. E, incredibilmente, sono bastati venti mesi per passare dall'icona di "salvatore" con la bandana arancione esibita su un palco, a quella di artefice di un disastro complessivo. Contro il quale, in quella stessa piazza dove si ballava tutti insieme in una recente primavera, scaraventare l'odioso coro ritmato a mezzogiorno a più riprese: «Codardo!». Troppo peso su uno solo, in entrambe le scene. Soprattutto se il sindaco ha trovato le casse vuote, soprattutto se l'austerità di Stato prosciuga i Comuni e de Magistris è costretto, appena arrivato, ad aderire alla legge sul predissesto, da sei mesi aspettando che qualcuno a Roma gli dia i 320 milioni «promessi», senza i quali il Palazzo va in default.

Ma perché Napoli si ribella?, chiedono gli stranieri dal pullman turistico. Gli rispondono una titolare di boutique del centro di Chiaia, un avvocato, uno studente, la casalinga, anche il parcheggiatore abusivo. «Perché con queste Zone a traffico limitato ha dato la mazzata finale all'economia di una città già povera». «Perché si è fissato con il lungomare liberato e non ha fatto niente di strutturale: non ha modernizzato la macchina, non ha cacciato i nullafacenti dagli uffici comunali». Perché «io non so più con quali mezzi pubblici andare all'Università, mi sveglio alle 5, lui e la Regione sono d'accordo sempre sui tagli». Perché «paghiamo la tassa sui rifiuti più alta d'Italia: e lei scusi, lei sarà inglese, l'ha vista mai una strada così sporca, le ha viste le aiuole lì in fondo?». Guai a spingerlo a chiedere scusa.

«Scusa, di cosa? - dice de Magistris - Niente dimissioni. So che un sindaco va giudicato dopo cinque anni». Sa anche che dalla crisi non sarà semplice rialzarsi con un'idea vincente, magari una via d'uscita collettiva. Ha una giunta a pezzi, su cui gravano da mesi annunci di rimpasto che non si realizzano. E intanto l'allarme buche sulle strade (che producono alle casse comunali salatissimi risarcimenti legali, ogni anno) e il caos trasporti pesano sull'ordinaria, mancata qualità di vita. Né può bastare l'ubriacatura di Coppa America, seconda edizione, le cui regate cominceranno martedì prossimo, con quelle barche "affacciate" proprio sulla piaga della Ztl contestata.

Il primo cittadino sa che la strada è in salita. Che va riconquistata una comunità sull'orlo d'una ordinaria desolazione: la stessa che gli aveva mandato tra l'altro un avviso già nelle urne, bocciando Rivoluzione Civile - firmata da Ingroia e de Magistris - alle politiche, inchiodandola al 3 per cento a Napoli.

La prima crepa arriva a gennaio 2012: la defenestrazione di Raphael Rossi, il manager sacrificato sull'altare di alcune assunzioni (poi non adottate). Ma tocca l'espulsione anche agli assessori ritenuti poco obbedienti: l'ex pm Giuseppe Narducci, l'economista Riccardo Realfonzo, persino il direttore generale del Comune, Silvana Riccio. Tutti via, uno dopo l'altro.

Incide anche questo sull'umore della piazza di oggi. Te lo dicono.

« Chillo, se lo critichi, ti caccia subito. Non sa dialogare».

Peserà, agli occhi dei popolo del web, un tempo schierato senza se e senza ma con il sindaco della bandana, la rottura tra lui e lo scrittore Roberto Saviano. Che lo bacchetta per quello chea Napoli non si sta facendo, per l'abbandono in cui versano le periferie cittadine. Poi, il 29 gennaio, ecco l'altra grande crepa.

Si fermano, letteralmente, tutti i bus cittadini. È uno stop senza precedenti: la municipalizzata Anm non ha più una goccia di gasolio nei serbatoi, il Comune non paga i fornitori, ma il sindaco parla di «sabotaggio». Ma il peggio deve ancora venire. È il 4 marzo, lunedì nero: prima crolla un edificio, a sera il grande rogo criminale di Città della Scienza. E l'effetto arancione, già evaporato, deve fare i conti con le macerie di una speranza troppo giovane. © RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti 1 ASSESSORI DEFENESTRATI A gennaio 2012 viene rimosso Raphael Rossi, poi tocca agli assessori "forti": l'ex pm Narducci e l'economista Riccardo Realfonzo 2 LA ZTL E I TRASPORTI PUBBLICI NEL CAOS Aprile 2012: col trasferimento di America's Cup da Bagnoli al lungomare, chiude Caracciolo e la Ztl isola il centro. Bus e treni intanto agonizzano 3 FORUM DELLE CULTURE 2013 Il grande evento si trasforma in boomerang: dopo la nomina subito revocata di Vecchioni, la gestione è immobile, saltano date e programma PER SAPERNE DI PIÙ www.comune.napoli.it napoli.repubblica.it

Foto: LA PROTESTA Il corteo anti-Ztl e la serrata dei negozianti.

Sotto: Luigi de Magistris, dal 2011 sindaco

ROMA

Carte pronte per il commissariamento dell'Asl RmE, arriverà il vecchio direttore del San Camillo
Sanità, spunta l'ex pm Russo Fissati i budget per i privati

CARLO PICOZZA

MENTRE spunta il nome di Massimo Russo (già assessore con la giunta Lombardo in Sicilia) come subcommissario alla Sanità del Lazio, il governatore Nicola Zingaretti, in veste di commissario, ha firmato i decreti che fissano i budget per le prestazioni assistenziali acquistate dai centri privati accreditati, cliniche, policlinici universitari, ambulatori, laboratori: 863 milioni 736 mila euro in tutto, con tagli dello 0,5 per cento, mezzo punto in meno della quota prevista dalla legge 135 del 2012 nota come "spending review".

(segue dalla prima di cronaca) IDECRETI sui budget prevedono il trasferimento di 267 milioni 141 mila euro alle cliniche e di 230 milioni agli ospedali religiosi. Ai policlinici universitari Gemelli e Campus Biomedico arriveranno 333 milioni 532 mila euro; agli Istituti di cura a carattere scientifico (Irccs), Idi e San Raffaele di via Pisana, 33 milioni 68 mila euro.

Sono state completate le procedure per l'accreditamento definitivo di 23 centri privati, dal Campus Biomedico all'Antea (assistenza domiciliare). Rispetto al 2012 i tagli sui budget sono stati eseguiti per lo 0,5 per cento, la metà di quanto previsto dalla spending review. «È un segnale di distensione», si legge in una nota della Regione, «verso un settore che rappresenta una risorsa del Servizio sanitario regionale in quanto a professionalità e occupazione». Per le prestazioni ambulatoriali specialistiche i trasferimenti saranno pari a 123 milioni 700 mila euro, ai quali vanno aggiunti 18 milioni 241 mila euro per altre prestazioni. Alla riabilitazione complessa, quella regolata dall'ex articolo 26, sono destinati 211 milioni 584 mila euro per 7 cliniche e 72 centri abilitati. Per la lungodegenza sono stati impegnati 32 milioni.

Le prime scelte di Zingaretti sulla sanità non si chiudono qui: via l'Agenzia di sanità pubblica con personalee funzioni che rientreranno a contatto più stretto con la giunta e gli uffici del commissario-governatore. L'Asp, con 108 addetti, costa 15 milioni all'anno, l'Agenzia omologa dell'Emilia Romagna, con 120 dipendenti, pesa per un onere di 6 milioni. Non basta: dei 108 dell'Asp, 46 sono dirigenti, uno ogni tre assunti. Uno spreco finanziato con risorse dell'assistenza sanitaria.

Ora a farne le spese potrebbero essere gli anelli deboli, i precari con contratto in scadenza. Gli uffici del commissario hanno anche preparato le carte per il commissariamento della Asl RmE messa sotto accusa nei giorni scorsi su queste pagine, dalle denunce del direttore amministrativo. La direttrice generale della Asl, Maria Sabia, si era difesa informando che aveva «provveduto a trasmettere in Procura gli atti irregolari» a lei noti. Al suo posto dovrebbe finire Luigi Macchitella, già direttore del San Camillo-Forlanini, che lasciò il bilancio 2010 degli ospedali con un deficit di 173 milioni 577 mila euro, così come certificato dalla Corte dei conti il 21 febbraio 2013, nella relazione di "valutazione di fine legislatura dell'attività della Regione". ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Colata di cemento, battaglia in Aula Pd e Sel: "Stop alla speculazione"

Appello al prefetto: fermi l'ultimo colpo di mano di Alemanno
GIULIA CERASI

IL TEMPO è scaduto. Con la due giorni di maratona urbanistica a oltranza si è conclusa la consiliatura targata Gianni Alemanno. Il sindaco rimarrà in carica fino all'elezione del nuovo consiglio, dopo le elezioni amministrative del 26 e del 27 maggio, ma da oggi l'assemblea capitolina non potrà più riunirsi se non per adottare "atti urgenti e improrogabili".

Aggettivi che non si addicono alle «delibere del cemento» che fino alla mezzanotte di ieri hanno impegnato tutta l'aula Giulio Cesare: consiglieri in primis, ma anche tanti comitati ambientalisti e semplici cittadini, che per 32 ore hanno presidiato ininterrottamente i lavori contro la nuova cementopoli.

Il «golpe», salvo sorprese dell'ultimissima ora di cui si è vociferato lungo tra i corridoi del Campidoglio, non sembra però essere riuscito alla maggioranza. Che nella prima parte di questo tour de force ha approvato solo delibere "minori".

Come i 18 toponimi, i piani di recupero dei nuclei di edilizia ex abusivi, che permetteranno la valorizzazione di altrettanti quartieri periferici (da Palmarola a Casal Monastero, da Trigoria a Finocchio), o il Piano di assetto per la riqualificazione della stazione Ostiense, il cui via libera è arrivato tra martedì e mercoledì. Dopo una lunghissima notte di trattative e votazioni "a singhiozzo" terminata all'alba, la seduta è lentamente ripresa ieri pomeriggio, con l'ok alla realizzazione del Parco archeologico Lucrezia Romana in cambio dell'ampliamento di un edificio di proprietà della Banca di credito cooperativo. L'ostruzionismo dell'opposizione ha rallentato i lavori e sembra essere riuscito nel suo intento: non far discutere delibere «scempio» come la demolizione e riqualificazione di Tor Bella Monaca, la valorizzazione dell'ex deposito Atac di piazza Bainsizza o la densificazione di una ventina di Piani di zona.

L'appello a non far piovere sulla Capitale una nuova «devastante» colata di cemento, era arrivato da più parti. A partire da Wwf, Italia Nostra e Carteinregola, che si sono mobilitati e hanno partecipato per intero alla seduta-fiume.

Marco Miccoli, segretario del Pd Roma, ha addirittura invocato l'intervento del prefetto: «Come già successo nella vicenda della privatizzazione di Acea - ha chiosato - Alemanno sta tentando un colpo di mano per far passare le sue delibere per cementificare Roma.

Chiediamo al prefetto di intervenire per garantire la regolarità del voto».

Gli ha fatto eco Gianluca Peciola (Sel): «Alemanno e la sua maggioranza fermino la colata di cemento che sta per abbattersi su Roma in deroga al Piano regolatore. Con la svendita di parti consistenti della città e dell'agro romano - ha attaccato - ha inizio la campagna elettorale del sindaco».

Nella tarda serata dovrebbe comunque essere arrivato l'ultimo tentativo di colpo di mano della maggioranza.

«A due ore dalla chiusura del consiglio possiamo dire che siamo riusciti a sventare l'ultimo tentativo di Alemanno di portare a casa un nuovo sacco di Roma» ha affermato il pd Athos De Luca. «L'opposizione insieme ai comitati di quartiere - ha incalzato il consigliere comunale di Action, Andrea Alzetta - sta bloccando questa colata di cemento che sarebbe utile solo alla speculazione e ai poteri forti e non all'emergenza abitativa. La maggioranza - ha concluso - non ha un'idea di città ma è la sommatoria di marchette ai singoli costruttori». © RIPRODUZIONE RISERVATA

La polemica LA PROTESTA Per 32 ore i comitati di cittadini hanno presidiato l'Aula Giulio Cesare per protestare contro la "Cementopoli" **GLI AMBIENTALISTI** Le associazioni ambientaliste hanno protestato contro la colata di cemento nell'agro romano **LA SPECULAZIONE** L'opposizione denuncia la speculazione edilizia contenuta nell'ultima delibera della consiliatura **I PROVVEDIMENTI** Votata la riqualificazione della

stazione Ostiense e la valorizzazione delle periferie, da Trigatoria alla borgata Finocchio

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

Regione, pronto il nuovo statuto: sì a 50 consiglieri

Il testo in commissione. La modifica necessaria per disinnescare il ricorso al Tar di Verdi e Radicali Pisana, la Vigilanza va al Pdl. Infuriati i 5 Stelle: "Ecco l'inciucio, ora sarà guerra". Pd: falso

MAURO FAVALE

SARÀ la prima proposta di legge ad arrivare in commissione, prima ancora del bilancio che la giunta licenzierà tra oggi domani. Avrà una corsia privilegiata perché, esattamente come per la manovra, bisogna fare in fretta. La modifica dello statuto regionale (quella che il vecchio Consiglio non riuscì a realizzare) approda oggi in commissione Affari costituzionali: obiettivo, l'adeguamento della carta principale della Regione Lazio a 50 consiglieri, l'attuale numero di eletti alle ultime elezioni.

L'ha presentata Marco Vincenzi, capogruppo del Pd alla Pisana ed è, probabilmente, l'unico modo per riuscire a disinnescare la "bomba" rappresentata dal ricorso al Tar presentato a gennaio da Verdi e Radicali. I giudici amministrativi, finora, hanno sempre rinviato la discussione senza mai giudicare infondato quel ricorso che considera illegittimo il decreto con il quale l'ex governatrice, Renata Polverini, convocò dicembre le elezioni regionali fissando il numero degli eletti da 70 (come recita ancora oggi l'attuale statuto) a 50 (come previsto da una legge dello Stato che, il vecchio consiglio, non aveva ancora recepito). Se venisse accolto quanto scritto da Verdi e Radicali potrebbe essere annullato l'esito delle elezioni del 24 e 25 febbraio e il Lazio sarebbe costretto a tornare nuovamente alle urne in tempi brevi. Una prospettiva che spaventa tutte le forze politiche in consiglio e che costringerà a una corsa per l'approvazione dello Statuto. Il 18 aprile il Tar si riunirà per discutere il ricorso; nel frattempo, la commissione Affari costituzionali guidata dall'ex generale dei carabinieri Baldassarre Favara (eletto nel listino con Nicola Zingaretti) procederà a tappe forzate per portare la proposta di legge in Consiglio e approvarla rapidamente. In questo modo, con lo statuto della Pisana adeguato al numero attuale degli eletti potrebbe essere più complicato, anche in caso di accoglimento del ricorso da parte del Tar, annullare le elezioni.

Ci si troverebbe, infatti, nella situazione paradossale di un consiglio con 50 eletti che si scioglie per votarne un altro che, a quel punto, sarebbe composto, per statuto, sempre da 50 membri. Al di là dei possibili sviluppi della vicenda, la novità della proposta di legge è che viene prevista l'eventualità (nel caso in cui col nuovo censimento regionale venisse registrato un aumento della popolazione laziale) di allargare la Pisana fino a 60 consiglieri.

Intanto ieri si sono insediate tutte le commissioni: rispetto alla precedente legislatura sono passate da 20 a 8, con un risparmio che l'ufficio di presidenza retto da Daniele Leodori ha calcolato in circa 2 milioni di euro l'anno. Come prevedibile, a guidare la commissione di vigilanza sul pluralismo dell'informazione (che per prassi spetta all'opposizione), sarà Pino Cangemi, Pdl, ex assessore della giunta Polverini. Un'elezione che ha fatto infuriare i 5 stelle. «Da oggi siamo in guerra» scrive su Facebook il capogruppo Davide Barillari - quel minimo dialogo istituzionale che abbiamo avuto con Pdl e Pdmeneoelle non è bastato per evitare l'ormai fin troppo evidente inciucio in Regione Lazio».

I grillini alla Pisana (che due giorni fa ha eletto all'unanimità una rappresentante dei 5 Stelle alla guida del Coreco) avrebbero voluto almeno la vicepresidenza della commissione vigilanza ma sono rimasti all'asciutto. «Si sono spartiti la sanità - prosegue Barillari - l'ambiente, l'agricoltura, tutte le commissioni che contano». Replica il capogruppo Pd Vincenzi: «Invito tutti a evitare inutili polemiche su presunte spartizioni. Di fronte alle divisioni nell'opposizione sulle altre commissioni di garanzia abbiamo preferito astenerci». ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'AULA Il consiglio regionale durante una seduta nell'aula della Pisana

NAPOLI

COMMERCianti IN PIAZZA, SCONTRI CON LA POLIZIA. IL SINDACO: C'È DIETRO LA CAMORRA
Napoli, guerriglia contro la Ztl

GUIDO RUOTOLO

A PAG.19 Napoli, guerriglia contro la Ztl Peccato che nessuno scatto abbia immortalato quella smorfia della signora, commerciante della Napoli-bene, che marciava contro il sindaco De Magistris e la sua dannata Ztl. La signora sfilava con accanto un brutto ceffo, che sicuramente commerciante non era. E il suo certo imbarazzo era evidente. Da piazza Carità a Palazzo San Giacomo, attraversando un pezzo di via Roma. Le saracinesche tutte abbassate. Da via dei Mille, quartiere Chiaia, idem, altro corteo. Migliaia di commercianti e non solo: «Siamo pentiti di avervi votato, vattene». Spaventa Napoli. Per quanto incattivita, in queste settimane. E' la crisi, il deserto di comunicazione, di presidi sul territorio, di partiti, di protagonismo delle associazioni, dei sindacati. Tutti spazzati via da una crisi che ammutolisce. E il sindaco De Magistris che ha anticipato di due anni, nel laboratorio Napoli, quello che sarebbe poi accaduto a livello nazionale con l'avvento del grillismo vive oggi una crisi drammatica di consenso con il suo popolo, è entrato in crisi il suo rapporto con i suoi «cittadini». Anche la sua maggioranza politica fatta di Pd e liste di centrosinistra non riescono più a dialogare con l'amministrazione e si interrogano sul futuro politico della città. Chiedono un referendum sulla chiusura al traffico automobilistico di pezzi della città. Federico Libertino, segretario della Cgil, è molto critico con il sindaco De Magistris: «Napoli sta attraversando una fase molto delicata, si diffonde disagio e malessere, nelle periferie come in centro, per precise responsabilità anche di palazzo san Giacomo, che non coglie e non dà risposte alle sofferenze dei cittadini». Quando i due cortei si sono fusi sotto Palazzo san Giacomo, una Torre di Babele impazzita ha preso il sopravvento. Saranno state una decina le bombe carta fatte esplodere in direzione delle forze di polizia. Commercianti e popolo del «Cavone», dei «Quartieri spagnoli», di «Santa Lucia». E tra loro tanti brutti ceffi che pongono anche al questore di Napoli, Luigi Merolla, il dubbio se l'adesione di massa alla serrata promossa dall'Ascom sia stata un atto volontario, e in che misura, oppure se la decisione di tenere abbassate le saracinesche sia dipesa da «un atto coercitivo». Insomma, se sia scesa in campo la malavita disorganizzata o la camorra stessa (come ipotizza lo stesso sindaco De Magistris). Gigi Cuomo, presidente nazionale di «SOS Impresa», è preoccupato: «La crisi di rappresentatività della giunta De Magistris, il suo agire senza confrontarsi con interlocutori sociali, rischia di far emergere di nuovo il potere criminale che sembrava sconfitto. Quello che è accaduto oggi (ieri, ndr) è un brutto campanello d'allarme». La camorra con la Ztl, la chiusura di pezzi della città al traffico è evidente che non c'entra nulla, non ha interessi da tutelare. Ma il farsi portavoce di un malessere diffuso dà prestigio e autorità. Napoli è sempre di più una città fuori controllo. Dopo le bombe carte e i brutti ceffi che hanno partecipato alla manifestazione gli organizzatori hanno preso le distanze. Il presidente di Confcommercio, Pietro Russo, che ha chiesto scusa per quegli atti incivili di violenza. Vincenzo Schiavo, presidente di Confesercenti lascia aperta la strada alla strumentalizzazione politica. Insomma, il centrodestra potrebbe aver voluto cavalcare la protesta. Di certo Schiavo ricorda: «Avevo scongiurato Confcommercio a non promuovere la serrata. Napoli è un immenso serbatoio di benzina e basta poco a farlo esplodere. Lunedì sera il sindaco De Magistris si era impegnato a rivedere la Ztl in via Duomo, a piazza Dante, piazza Sannazzaro. I tanti muri di Berlino sarebbero caduti...». Il vicesindaco Tommaso Sodano accusa il colpo: «La situazione è sfuggita di mano. Da parte nostra errori ce ne sono stati. Non siamo riusciti a comunicare con la città, a far venir fuori certi fenomeni strani. Per esempio, a settembre dei 600 autobus pubblici ne circolavano solo 250 per mancanza di carburante o di pezzi di ricambi. E con i tagli al trasporto pubblico regionale, le corse per esempio della Circumvesuviana sono state tagliate. E poi mica è colpa nostra se da vent'anni Napoli è un immenso cantiere per la metropolitana». E' sera ormai, e un filo di speranza arriva dalle note di un pianoforte sublime. Nella Sala Newton della Città della Scienza divorata dalle fiamme, il 4 marzo scorso, lascia attonito

un pubblico di sottoscrittori. Il maestro Michele Campanella suona List, Wagner e Verdi e ipnotizza una bella platea di napoletani che hanno comprato il biglietto per finanziare la ricostruzione di quel pezzo di città che guarda al futuro.

Foto: I commercianti fronteggiano gli agenti: bombe carta e feriti nel centro della città

Foto: La rabbia Un gruppo di cittadini circondati dalla polizia: nonostante la forte tensione non si sono registrati feriti né da una parte né dall'altra Davanti al Comune c'è stato il lancio di bombe carta La protesta ha paralizzato l'intera città

roma

Idi, siglato l'accordo stop ai licenziamenti

Accordo tra sindacati e gruppo Idi, prevede un massimo di 200 cassintegrati e una politica di contenimento di tutte le spese. Troili a pag. 36 LA SVOLTA Stop ai licenziamenti, ma cassa integrazione in deroga per almeno 4 mesi e per un numero massimo di 200 persone, pagamenti regolari degli stipendi mensili a fronte dei regolari pagamenti concordati in sede regionale (ma per i primi tre mesi i salari superiori ai 1600 euro potranno essere pagati mediante acconti). L'Idi prova a voltare pagina. La procedura di mobilità per i 405 dipendenti è stata ritirata. L'accordo nella notte di martedì tra delegati del gruppo e sindacati Cgil, Cisl, Uil e Ugl punta ora al rilancio e al risanamento del bilancio delle strutture del gruppo (Idi, San Carlo, Villa Paola) attraverso la trasparenza, il contenimento dei costi di tutte le spese per beni e servizi, la verifica della già avvenuta eliminazione di tutti i superminimi o assegni ad personam. E ancora: «la limitazione delle prestazioni straordinarie, la verifica della possibilità di ricorrere a contratti di solidarietà per tutto il personale, favorire l'accesso al part-time, messa a riposo del personale che abbia maturato i requisiti pensionistici». Obiettivo: tutelare al massimo i livelli occupazionali e le professionalità ma già da lunedì bisogna attivarsi «per rivedere organizzazione del lavoro, orari e turni e recuperare un livello apprezzabile di efficienza». Parla di dimensionamento degli organici per ogni singolo settore la nota del Gruppo Idi e di azioni mirate per ridare la giusta immagine di qualità dei servizi offerti a garanzia della cittadinanza. La procedura di chiusura della mobilità sarà formalizzata in un incontro alla Regione sollecitato dalle parti per esaminare l'accordo. Ieri accompagnati da monsignor Giuseppe Versaldi un gruppo di dipendenti dell'Idi hanno potuto salutare il Papa al termine dell'udienza generale, che li ha incoraggiati auspicando che «quanto prima si possa trovare una positiva soluzione in una situazione così difficile». Tirano il fiato i lavoratori, lo spauracchio dei licenziamenti è passato, gli esuberanti rientrano di molte unità, la voglia di ripartire c'è. Dei 200 interessati dalla cig il 30 per cento dovevano essere amministrativi, il 70% personale assistenziale (esclusi i medici, che non possono andare in cig ma è stato calcolato che 97 sono in esubero), ma tutte le operazioni andranno rimodulate sulla base delle esigenze. Soddisfatto il delegato alle relazioni industriali e sindacali del gruppo Idi: «Questo accordo è il pilastro per avviare il rilancio delle strutture e consente di dare fiducia all'intero sistema e al personale. Ora è stato ricostruito il quadro delle relazioni industriali. Ma il rilancio dovrà passare per un nuovo look, l'ospedale va ridisegnato, lo stile è vecchio e baronale». LE REAZIONI «Siamo fiduciosi nella piena ripresa della produttività», dichiarano Natale Di Cola, segretario generale Cgil Fp di Roma e del Lazio e Carlo Mazza, segretario generale Cgil Fp Roma Nord-Civitavecchia. «Sulla buona strada ma restiamo cauti c'è ancora molto da fare per superare la grave crisi», commentano il segretario dell'Ugl Sanità Roma e Lazio, Antonio Cuozzo e il coordinatore Ugl Sanità Roma nord Antonino Gentile. E Sandro Biserna segretario generale Uil Fpl Lazio: «Ora lavoriamo per restituire serenità ai lavoratori e servizi di altissima qualità ai pazienti». «L'annunciato ritiro della procedura di messa in mobilità dei lavoratori è un segnale importante», interviene il presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti; «Convocheremo un tavolo con le parti per continuare a monitorare la situazione e fornire il necessario sostegno per il rilancio della struttura» annuncia l'assessore al Lavoro della Regione, Lucia Valente. Raffaella Troili

La vicenda IDI Istituto Dermopatico dell'Immacolata, è specializzato in dermatologia, dermosifilopatia e dermocosmetologia. Ha sede a Roma. Padre Franco Decaminada Consigliere delegato Idi dal 2004 al 2011. Avrebbe sottratto 4 milioni dalle casse dell'Idi. Domenico Temperini Imprenditore, ex amministratore di Idi-farmaceutici. Avrebbe effettuato prelievi non giustificati per oltre 250.000 euro. Antonio Nicoletta Imprenditore. ACCUSE ARRESTI Esposto di alcuni dipendenti Idi che lamentano il mancato versamento degli stipendi. Dicembre 2011 30 marzo 2013 600 milioni L'ammontare del buco finanziario dell'Idi, creato dalla sistematica spoliatura delle casse. 10 L'istituto è in amministrazione controllata. Persone denunciate a

vario titolo per riciclaggio, emissione di fatture per operazioni inesistenti ed appropriazione indebita. Per tutti: appropriazione indebita emissione di fatture false

Foto: Dopo mesi di lotta, finalmente la procedura di mobilità per 405 esuberanti è stata ritirata nella notte di martedì durante un incontro decisivo tra l'amministrazione dell'Idi e i sindacati

MILANO

LOMBARDIA Il provvedimento fa discutere

Casta al contrario: il caffè è più caro ma solo per i politiciRitoccato il listino prezzi alla buvette del Pirellone Giornalisti e visitatori pagano meno dei consiglieri
Giannino della Frattina

Milano Tempi difficili per la politica, con il Pd invischiato nella strategia del «doppio binario» per i rapporti col Pdl e Regione Lombardia alle prese con il «doppio listino». Niente a che vedere con quello tanto contestato che portò l'igienista dentale Nicole Minetti direttamente sui banchi dell'aula senza bisogno di fare campagna elettorale e con gran fiorire di polemiche. Perché qui si tratta di brioches, panini e cappuccino alla buvette del consiglio che l'ufficio di presidenza appena insediato ha deciso di moralizzare, abolendo di botto tutti i privilegi per consiglieri e assessori. Un nuovo capitolo del «dagli alla casta» che ha visto lievitare il prezzo del caffè dai 68 centesimi all'euro pieno. Un euro e 10 centesimi per quello d'orzo, da 0,72 a 1,20 il decaffeinato e the da 0,76 a 1,80. Cioccolata da 1,50 a 2,20, quasi raddoppiate le birre estere in lattina da 1,90 a 3,60, frutta (al pezzo) da 0,80 a 1,85. E poi il caro sfilatino: 3 euro e 50 per il panino al prosciutto, con un aumento secco di 1,30 rispetto ai 2 euro e 20 centesimi della scorsa legislatura. Piadina farcita da 2,46 a 4,50 e focaccia bresaola e formaggio da 3,80 a 4,50. Ma la cosa bizzarra è che a pagare il «prezzo politico» (in questo caso maggiorato) saranno solo consiglieri e assessori. Perché, invece, dipendenti della Regione, visitatori, ospiti, autorità e faccendieri vari che bazzicano i locali adiacenti all'aula, potranno ancora usufruire dello sconto. Compresi i giornalisti che dopo aver indossato il saio per condurre le campagne di moralizzazione, potranno continuare a bere il caffè a 0,68. Anche se il luogo non è il più adatto allo svolgimento della professione, dato che un altro bizzarro regolamento del consiglio regionale lombardo vieta che al bar si facciano interviste, fotografie e riprese televisive. La paura che magari con un grappino il politico canti di più? No, solo un retaggio degli assalti alla Minetti che fra le non molte tracce lasciate nei suoi due anni di legislatura, annovera proprio queste norme anti paparazzi. Tornando al doppio listino, il regolamento stabilisce che la società che aveva firmato un contratto con i prezzi low cost, dovrà consegnare all'ufficio di presidenza gli euro incassati in più che saranno destinati a un «fondo di solidarietà». Anche se sembra che al momento la contabilità del doppio scontrino stia creando qualche difficoltà. Ma non è tutto. Perché anche la vita degli assessori nei tempi della spending review si è fatta piuttosto dura. Non solo niente auto blu, ma nemmeno un autista che qualunque società privata concede ai suoi dirigenti per raggiungere gli appuntamenti di lavoro. «Missioni» si chiamano in Regione e per essere accompagnati bisogna fare domanda per tempo e sperare nella concessione. Paradossale anche la dotazione dell'IPad privo di scheda per la connessione. «Ma il palazzo è dotato di wi-fi e dunque collegamento gratuito», si è sentito rispondere un nuovo assessore. «Peccato che io - ha risposto l'interessato facendo ricorso a un briciolo di buon senso - quando sono in ufficio possa usare il computer fisso. È proprio quando esco che ho bisogno della connessione». Niente da fare. Quella se la dovrà pagare. Così come il caffè a un euro.

Foto: LOMBARDIA La sede della Regione

Esami in calo: -2 milioni

Troppi ticket Il Nordest in crisi non si cura più

ALESSANDRO GONZATO

Un tempo il Veneto era conosciuto come la locomotiva d'Italia. Ora, nell'ex ricco Nordest, tanta gente non può più permettersi nemmeno di farsi curare negli ospedali e negli ambulatori pubblici. Non si tratta di un'esagerazione. I numeri parlano chiaro: nel 2012 le prestazioni sanitarie sono calate di oltre 2,2 milioni rispetto all'anno precedente. Non ci sono più soldi e la crisi continua a mordere. A ciò, come sottolinea l'assessore regionale alla Sanità, il leghista Luca Coletto, va aggiunto il costo del ticket sulle visite specialistiche, una gabella che può arrivare fino a 10 euro - a seconda del reddito dell'utente - nata sotto il secondo governo del professore Romano Prodi, poi congelata, e infine reintrodotta nel 2011. La situazione è drammatica. Il Tribunale per i diritti del Malato chiede alla Regione di dare una mano a chi non ce la fa. È inaccettabile che, per risparmiare, le famiglie siano costrette a tagliare sulle spese mediche. La giunta guidata da Luca Zaia sta lavorando per trovare una soluzione, ma mettere insieme i soldi per aiutare i cittadini più in difficoltà è un'im presa. Flavio Tosi, quando era assessore alla Sanità (prima di diventare sindaco di Verona, nel 2007), pescando dal bilancio riuscì a tamponare i costi del secondo ticket. Sono passati poco più di sei anni, ma sembra un'eternità. Sul fondo del barile oggi non c'è più nulla da raschiare. Il governo ha chiuso i rubinetti, deve circa due miliardi ai comparti sanitari regionali, ma i fondi, dicono da Roma, non ci sono. «È assurdo» sbotta Coletto. «Oggi (ieri per chi legge, ndr) come se non bastasse lo Stato ha deciso un nuovo taglio di 1,2 miliardi a livello nazionale. Di questo passo non avremo più niente a disposizione. Noi» prosegue «abbiamo razionalizzato tutto ciò che potevamo, ma ora non sappiamo più cosa fare». Fa impressione che in Veneto (ma il fenomeno riguarda anche altre regioni italiane) sempre più persone siano costrette a rivolgersi ad ambulatori gestiti da associazioni caritatevoli, fino a ieri riservati quasi esclusivamente agli immigrati in difficoltà. C'è gente che ormai, oltre a fare la coda fuori dalle mense della Caritas per un piatto di pasta, decide che per curarsi non ha altra scelta se non quella di mescolarsi a chi vive ai margini della società. Molti cittadini saltano pure gli esami di routine come i prelievi del sangue. Ciò non fa che innescare un effetto a catena per il quale la situazione non potrà che peggiorare. Chi può si rivolge alla sanità privata che, considerando i 36,15 euro del primo ticket imposto nel settore pubblico e le ulteriori spese per il secondo, spesso si rivela più vantaggiosa. Oltretutto i tempi d'attesa sono decisamente più rapidi. Nel bilancio della Regione Veneto questo fenomeno ha prodotto, in un solo anno, una perdita di 20 milioni di euro. Lo Stato taglia, le Regioni (anche quelle più virtuose) non hanno più un euro in cassa, e i cittadini sono costretti a risparmiare sulla propria pelle.

Roma, Firenze, Venezia. Ovvero come la politica può far male all'arte

DEFICIT DI CIVISMO, MINACCE DI STILISTI, OPERE PRIVATIZZATE. MONTANARI SPIEGA LE ALTRE MINACCE AI PATRIMONI ITALIANI

Alfonso Berardinelli

Da un libro come "Le pietre e il popolo" di Tomaso Montanari (minimum fax, 164 pp., euro 12) si imparano molte cose. Alcune ci vengono dette nel modo più chiaro, documentato e indignato dallo stesso autore, quarantenne storico dell'arte, autore di libri e pamphlet, collaboratore del Fatto e del Corriere della Sera. La prima cosa che si impara, la più generale, è che il "valore civico" di tutto ciò che c'è nelle nostre meravigliose città d'arte viene oggi sempre più sottratto alla comunità per essere trasformato in proprietà privata gestita per fini di lucro. Le città italiane sono ridotte progressivamente a luna park. Il bene comune diventa dominio privato e merce. Il diritto si trasforma in lusso. I cittadini sono trattati come clienti e consumatori. Il patrimonio storico e artistico non serve più a produrre cultura e cittadinanza, secondo le promesse della Costituzione, ma a fare soldi. E a questo punto sarà il caso di ricordare ciò che Montanari ci dice su quanto è successo e succede a Siena, Milano, Roma, Napoli, Venezia, L'Aquila e soprattutto Firenze, con il suo sindaco Matteo Renzi, al quale è dedicata più della metà del libro. A Siena, l'antico ospedale Santa Maria della Scala, monumento di rilievo internazionale, colmo di preziose opere, che critici d'arte come Cesare Brandi e Giovanni Previtali avevano previsto di trasformare nel Museo di Siena per eccellenza, è oggi "diventato uno scatolone per eventi e mostre" (alcune buone, altre pessime) ed è una fondazione sotto il controllo del comune. "Ora che il comune è commissariato, l'università è semifallita, e soprattutto il Monte dei Paschi di Siena è sprofondata in un baratro finanziario, l'acropoli di Siena rischia di diventare la simbolica tomba dell'idea di cultura come bene comune". A Milano, si è occupato della Pinacoteca di Brera il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera nel suo decreto del 26 giugno 2012, che all'articolo 8 prevede per il 2013 di costituire la Fondazione di diritto privato "La Grande Brera" che attuerà una "gestione secondo criteri di efficienza economica". Solo la fine del governo Monti "ha bloccato per ora il primo grande passo verso la privatizzazione di uno dei principali musei italiani. Un passo sulla cui costituzionalità ci sarebbe molto da dire". Le iniziative della fondazione non saranno infatti orientate dalla scienza ma dal marketing. A Roma, scrive Montanari, si fanno "mostre che non hanno nulla - ma davvero nulla - a che fare, non dico con la ricerca scientifica degli storici dell'arte seri, ma nemmeno con un buon progetto di divulgazione": vedi la mostra "Roma al tempo di Caravaggio" messa insieme togliendo dagli altari opere sacre per essere esibite a Palazzo Venezia "rimontate su finti altari di finto marmo". Per non parlare del Maxxi, il cui commissariamento ha permesso di espellere un onesto funzionario per sostituirlo "con una baby-pensionata di lusso del parco politico veltroniano", Giovanna Melandri, nota per essere entrata per la prima volta agli Uffizi quando diventò ministro dei Beni culturali nel 1998 con il governo D'Alema. A Napoli, alla biblioteca Girolamini, il direttore Marino Massimo De Caro si occupava di trafugare i volumi più pregiati per destinarli al commercio antiquario internazionale. A Venezia, c'è stata la minaccia dello stilista Pierre Cardin che ha avuto l'idea (per ora idea) di costruire a Marghera un Palais Lumière, una torre di 250 metri (due volte e mezza il campanile di San Marco), mentre il ponte di Calatrava, maledetto da ogni viaggiatore che esca dalla stazione ferroviaria, mostra quanto poco gli architetti "geniali" siano in grado di capire la praticabilità fisica di ciò che progettano. Il sindaco Cacciari, filosofo infatuato di metafisica, se n'è mai accorto? Infine, Firenze. Qui il discorso di Montanari su Matteo Renzi diventa pericoloso per l'attuale interesse politico della Nazione, perché potrebbe scoraggiare perfino i più convinti sostenitori del sindaco fiorentino. Se il futuro del centrosinistra è nelle mani di Renzi, bisognerà pure, prima o poi, in qualche modo, capire qual è la sua Weltanschauung di politico amministratore. Come ho detto, a Renzi vengono dedicate circa 90 pagine su 160. Cito perciò un solo esempio. Sarebbe in atto una privatizzazione progressiva degli Uffizi. Ma "se gli Uffizi diventano una location dove ostentare e celebrare l'onnipotenza del lusso, la diseguaglianza sociale ed economica e il trionfo del

denaro di pochi (...) ebbene la Repubblica italiana perde uno strumento potentissimo di educazione e di eguaglianza, che mantiene a caro prezzo con i soldi di tutti". Dopo aver imparato o ricordato, grazie a Montanari, molti casi particolari riuniti in un generale fenomeno allarmante, ricordo anche un paio di miei antichi dubbi. Il primo riguarda il destino del nostro abnorme patrimonio storico-artistico, il secondo dubbio contempla il rapporto che il nostro "popolo" ha oggi con le "pietre" del passato. Ce la farà, potrà mai farcela lo stato italiano a coprire le spese necessarie per salvaguardare, conservare, restaurare, curare, i monumenti, le chiese, i palazzi, i musei, le pinacoteche, le biblioteche, i teatri e i paesaggi che rendono unica al mondo la nostra penisola così bella, ma così umiliata e afflitta dalle sventure politiche? In ragioneria non sono forte e mi mancano troppi dati per fare valutazioni. Ma tendo a credere che un paese come il nostro dovrebbe sensatamente e accortamente, con prudenza e controllo, chiedere aiuto a chiunque, in Italia, in Europa, in America, possa aiutarci a investire ricchezze per proteggere e onorare la bellezza. Più che vedere uno stato privatizzare il patrimonio di cultura della nazione, sarebbe bello vedere la ricchezza privata dare una mano all'interesse pubblico e al bene comune. Secondo dubbio. Un titolo suggestivo come quello usato da Montanari, che cita un verso di Franco Fortini del 1939, fa pensare a quali siano l'attenzione e l'amore che il popolo italiano attualmente, per carattere, per tradizione, ha con le nobili pietre monumentali in mezzo alle quali vive. Su questo punto, più che essere pessimisti, dobbiamo aprire gli occhi. Dobbiamo constatare che non è un caso se lasciamo andare in malora i tesori del nostro lungo passato. Sogniamo sempre di essere moderni, senza riuscirci. Il nostro passato ci interessa poco. Non lo sentiamo nostro. Non è nostro. Soffriamo di alienazione storica per eccesso di storia, una storia per lo più ignorata o dimenticata. Il nostro deficit di civismo viene da lontano e qualcuno arriva a pensare che sia incurabile.

TORINO

Rimborsi facili, in Piemonte anche le briglie da cavallo

FEDERICO FERRERO TORINO

A chiudere il rubinetto delle «illazioni o valutazioni prospettate» dalla stampa è il procuratore capo di Torino, Gian Carlo Caselli, presto intervenuto a difesa della sua (di fatto, del procuratore aggiunto Andrea Beconi e dei pm Enrica Gabetta e Giancarlo Avenati Bassi) indagine sui rimborsi facili nel grande condominio di palazzo Lascaris, sede della Regione Piemonte a Torino. A Caselli non sono piaciuti, quegli spifferi in uscita dal tribunale, perché - recita il suo comunicato di ieri - «l'indagine è ancora in svolgimento e finché non saranno conclusi gli accertamenti» quelle notizie che si rincorrono, di una Rimborsopoli da commedia all'italiana, «debbono ritenersi arbitrarie o prive di fondamento, specie quelle riferite o riferibili a specifici soggetti». Eppure alcune voci, soffiate più che probabilmente da ambienti contigui alla procura, hanno la sostanza di un milione di euro di spese folli: un paio di briglie da cavallo acquistate, va da sé, con soldi pubblici, da un consigliere del centrodestra; fettine di sottofiletto di fassone, disinvoltamente fatte pagare alla collettività; oppure, ancora, un vassoio d'argento, generoso regalo di nozze a carico del contribuente a un collega consigliere nubendo. Il parlamento torinese è psicologicamente sotto scacco dallo scorso settembre, quando scattarono le prime perquisizioni della Guardia di Finanza e montagne di giustificativi, prelevati da tutti i gruppi consiliari e riferiti a due anni e mezzo di legislatura, sono state via via radiografate col filtro della legge regionale del 1972. Una norma che, come ora chiunque sostiene dopo quarant'anni di tacito consenso, concede margini tanto ampi al concetto di «spesa rimborsabile» da aver, se non legittimato, almeno invogliato l'esercizio dell' arbitrio. Entro fine mese i magistrati dovrebbero arrivare a definire gli estremi dei comportamenti esaminati: peculato e concorso nel reato sarebbero contestabili a decine di consiglieri piemontesi, come allo sventato acquirente dei volumi della Divina Commedia - a quanto risulta, un membro della Lega. E poi fiori, gioielli, trucchi, creme per il viso, ricariche telefoniche e libri scolastici per i figli. Per non parlare delle spese di rappresentanza: in più occasioni gli inquirenti hanno verificato l'insussistenza della motivazione politica e la semplice volontà di pasteggiare gratis, nonostante i generosissimi stipendi elargiti in Regione. Dai più spudorati ai poco accorti, l'indagine tocca tutti: è possibile che vengano contestati comportamenti ritenuti leciti, come l'erogazione di modesti buoni pasto ai collaboratori, pratica già ammessa dal grillino Davide Bono come prassi in buona fede. Di certo l'ansia cresce, a giudicare dalla circostanza che più onorevoli locali si sarebbero precipitati a stipulare polizze per la responsabilità civile con clausola retroattiva; nel mentre alcuni capigruppo, da Carossa del Carroccio a Reschigna del Pd, rinnovano l'intenzione di rimettere il mandato, in caso di avvisi di garanzia. «Non siamo il Lazio», è il grido di Giampiero Leo, Pdl. In procura, tuttavia, non paiono essere d'accordo.

Dal ministero dell'Istruzione 256,5 milioni per potenziare le infrastrutture di ricerca delle Università e degli Enti pubblici

Miur, tre bandi per innovare nella Pa

Le risorse sono quelle del Piano di azione e coesione in favore di Sicilia, Calabria, Puglia e Campania

CATANIA - Anche la Sicilia potrà usufruire dei fondi messi a disposizione del Miur per potenziare le infrastrutture di ricerca delle università e degli enti pubblici. Si tratta di 256,5 milioni in tutto, destinati alle regioni della Convergenza (Sicilia, Calabria, Puglia e Campania). L'obiettivo è quello di elaborare, attraverso i tre bandi, progetti di innovazione della Pubblica amministrazione per garantire servizi di elevata qualità ai cittadini; sostenere la competitività delle imprese, anche a livello di start up. Le risorse a disposizione sono quelle del Piano di Azione e Coesione - a cui MIUR e MISE hanno aderito nel corso del 2012 - elaborato dal governo per velocizzare la spesa dei Fondi Strutturali a favore delle regioni della Convergenza, indirizzandoli verso obiettivi più coerenti con l'attuale situazione di crisi socio-economica. Il primo dei tre bandi riguarda il potenziamento infrastrutturale del sistema della ricerca che conta su un finanziamento di 76,5 milioni di euro. L'obiettivo del bando è di individuare nuovi investimenti e iniziative in grado di sostenere lo sviluppo del sistema della ricerca e dell'istruzione, nelle regioni convergenza attraverso il potenziamento delle strutture di servizio. Per questo il bando si articola su tre linee di intervento. La prima prevede la creazione, l'adeguamento, il rafforzamento e consolidamento strutturale di reti telematiche e infrastrutture digitali (ICT), sul modello di quelle esistenti, mediante lo sviluppo e l'adozione di soluzioni innovative e tecnologicamente avanzate. La seconda linea di intervento riguarda il potenziamento di strumentazioni e dotazioni logistiche e infrastrutturali, necessarie per il monitoraggio ambientale e territoriale. 150 milioni di euro sono invece destinati al secondo bando: la PA come fattore di innovazione. I bandi precommerciali. Si tratta di favorire la ricerca e lo sviluppo di soluzioni e servizi innovativi di pubblica utilità, al momento non presenti sul mercato. Le risorse saranno impiegate attraverso lo strumento dei bandi pre-commerciali, a cui potranno partecipare tutte le amministrazioni pubbliche delle regioni in questione. Infine, il terzo bando vuole sostenere la competitività delle imprese, in particolare delle micro, piccole e medie imprese delle regioni Convergenza, attive da meno sei anni (start up o spin-off), in collaborazione con università, centri di ricerca, amministrazioni pubbliche e grandi imprese. I progetti avranno a disposizione 30 milioni di euro e si articoleranno su quattro direttrici: - valorizzazione e gestione dell'imponente flusso di dati generati dalle tecnologie digitali (Big Data, 8 milioni); - utilizzo di tecnologie digitali per innovare le modalità di produzione, fruizione e distribuzione dei contenuti culturali (Cultura a impatto aumentato, 14 milioni); - valorizzazione di iniziative di innovazione in ambito sociale (Social Innovation Cluster, 7 milioni); - sviluppo all'interno delle Università italiane di luoghi di contaminazione fra studenti di discipline diverse per promuovere la cultura dell'imprenditorialità e dell'innovazione (Contamination Labs, 1 milione). Liliana Rosano